HIERONYMUS BARUFFALDUS CENTI ARCHIPRESB. ÆT. ANN. LXXVIIII
MEDICINA MALORUM
Stephanus Figatelli Centen. delin.
Andr. Bolzonus sculpt. Ferrarien. 1752

VOLUME PRIMO

DE'

BACCANALI

DI

GIROLAMO BARUFFALDI

SECONDA EDIZIONE

AMPLIATA, E CORRETTA.

IN BOLOGNA

Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe. (1758)

Con licenza de' Superiori.

LO STAMPATORE.

AL LETTORE.

Fino dall' anno 1722 furono stampati in Venezia dieci di questi Baccanali, con felice incontro, e con universale applauso, per la loro novità, cosicchè fattisi gli esemplari di questo Volume assai rari, e ricercati, è convenuto stimolar l' Autore a volerne permettere la ristampa. Egli per la sua natural gentilezza, vi ha condesceso, ma ha volute accordar meco prima alquante condizioni, le quali conosciute da me ragionevoli, e giuste, m' è convenuto sottoscriverle. Primieramente non si è egli contentato della sola ristampa de' dieci primi già pubblicati: ha voluto aggiugnervene altri sedici ancora d' argomento diverso, fatti da lui alquant' anni dopo, alcuni de' quali erano anche stati separatamente impressi, di tal maniera, che dove il Tomo era di dieci soli Baccanali, ora d' un' altra metà, fino a' ventisei ha voluto accrescerlo, per levarsi d' attorno la dimanda, che gli ne venia fatta da più parti. S' è combattuto poi fra di noi, e s' è cercato consiglio da gli Amici, e Letterati, se fosse meglio stampare gli ultimi dieci Baccanali da per se soli, e così formarne una seconda Parte, o

pure de' primi, e de' secondi insieme farne un Tomo solo per la facilità di così averli tutti uniti. Ma considerando egli, che la stampa de' primi era riuscita con molte scorrezioni, le quali a lui molto dispiacevano, s' è conchiuso miglior partito essere ristampare bensì i primi, e i secondi, ma in due Tomi distribuendone tredici per Tomo susseguentemente, e in questo mentre farne una diligente correzione, non potutasi avere dall' Autore nella prima edizione. E questa è stata la condizione seconda, che m' è convenuto seco accordare, alla quale colla diligenza delle mie stampe, ho proccurato di corrispondere. Con tal' occasione, ha avuto campo l' Autore d' aggiugnere, levare, e mutare qualche cosa ne' primi, secondo che ha giudicato meglio essere convenevole. Ricevi adunque, o Lettore, questa nuova edizione con buon' animo, e aggradisci qualunque ornamento io le abbia fatto, provenendo ciò da una stima particolare, ch' io professo all' Autore; e vivi felice.

DEL

DEL BACCANALE.

PROGINNASMO

POETICO.

FU conceduto a i Poeti, ſecondo che narra Orazio, un privilegio ampliſſimo d' eſſere in ogni componimento liberi, e audaci più di tutti gli altri Scrittori. (1) Quindi è che con la loro mente creativa, e produttrice vagliono a far ciò appunto, che talvolta ſuol far la natura nel generare Animali viventi nel corpo d' altri Animali viventi, moſtrando così una ſoprabbondante prolificazione per inſtinto naturale di conſervare la propria ſpezie.

Il Ditirambo, Poema fantaſtico, e libero, paſſato dalla Greca all' Italiana Poeſia con tanto ſtrepito d' entuſiaſmi, e di parole nove, ſtravaganti, e traſnaturate, partorite dall' ebrietà, e dall' invaſamento fanatico, portoſſi dal cantare, che ſi facea con eſſo il naſcimento di Bacco, a celebrarne ancora tutte le lodi (2), e dagli encomj di quel Dio, fu portato dappoi a quelli d' altri Dei, e Semidei, come fece Simonide, Menalippide, Praſilla, et altri annoverati dal Patrizio (3) li quali colla fantaſia, e col ver-

(1) *Horat. Art. Poet.* (2) *Patrit. Poet. dec iſt. p.* 120.
(3) *D. p.* 172.

ſo Ditirambico, celebrarono Apollo, Venere, e diverſi Uomini Eroi. In queſta guiſa cominciarono a diramarſi, et a produrſi germoglj da una Pianta sì nodoſa, e intralciata: Nè gran tempo andò, che laddove Arione di Meſina di Lesbo (il quale intorno alla 38. Olimpiade fiorì, e fu diſcepolo d'Alcmane) (1) fu del Ditirambo inventore, ne nacquero preſto le Bacchiche d'Orfeo, di Nicia, d'Eumolpo, di Teano, d'Arignote, di Pindaro, di Teolito, e di Dioniſio di Mitilene: le quali Bacchiche, benchè non ſiano a noi paſſate, che in ſoli pochi frammenti, contuttociò ſono baſtanti per darci a conoſcere la natura di tal Poema, il quale, quantunque Ditirambico, Ditirambo però non può dirſi; e il divario ſi conoſce nontanto dalla diverſità dell'argomento, quanto dal metro, e dalla fantaſia; più moderata di quella, che ſeco porti la natura del Ditirambo.

La Poeſia Latina non ha gran ricchezza di Ditirambi, e di Bacchiche, ſe non vogliamo piuttoſto dire, che ne ſia povera, e nuda affatto, confeſſandola tale, dopo molte ricerche, Aleſſandro Adimari nella ſua Lettera ſopra la Poeſia Ditirambica: Qualunque ne ſia ſtata la cagione, o che la lingua Latina non porti la ſtravaganza, e l'inneſtamento di tanti Vocaboli di diverſa miſtura, e quantità (per quanti ne porti Macrobio ne' ſuoi Saturnali) (2) li quali

per

(1) *Ariſt. Poet. c. 1.* (2) *Macrob. l. 6. c. 5.*

per vero dire, atterriſcono, o rompono, più di quello, che dilettino l'orecchio dilicato: o pure perchè non porti la Latina lingua tanto foco d'invenzione, e di bizzarria, come nata a parlar coſe ſerie, e di mente ſana, con maeſtà.

La Poeſia Italiana ben ſi pare, che abbia ereditato con fortuna un tale Poema, ſino dacchè Agnolo Poliziano, col ſuo Orfeo, ne diede quel picciolo, ma prezioſo ſaggio, che tutti poſſono vedere, e ſervì per regola, et eſemplare (1) a tanti valoroſi Poeti, e ſpecialmente al Chiabrera, et al Redi, Poeti d'immortal nome, ne' proſſimi paſſati ſecoli. Ben è vero, che Udeno Niſiely, o ſia Benedetto Fioretti da Vernio, ſi volle arrogar egli d'eſſere ſtato il primo fra gl'Italiani, a porre, dopo tanti ſecoli, il piede in queſto gineprajo, ſenza ſpezial eſempio nè de' Greci, nè de' Latini Poeti, chiamando la ſua Poeſia una moſtruoſa maſchera figurata con gran difficoltà dell'arte, riſpetto alla lingua Italiana, la quale, ſecondo lui, non è atta, nè accomodevole a partorire ſimili moſtruoſità (2) ed in vero, moſtruoſità ſi può dire, che ſia il ſuo *Poliſemo Briaco*, quando pretenda egli, che ſia un Ditirambo, nel quale non conſidera altro particolare, o principal privilegio, che l'accozzamento di più Voci in una ſola dizione, delle quali Voci moſtruoſamente da eſſo lui com-

(1) *Creſcimben. Comm. T. 1. l. 3. c. 14. 15.* (2) *Niſiel. Prog. T. 3. 515.*

composte in quel Poemetto di soli 184 versi, se ne potrebbe fare un Vocabolario molto sgradevole, e nauseoso anzi non poco scorretto in materia del buon costume, se si considera, che ha volute articolar le Voci, o per meglio dire il suono de' crepiti, e de' rutti: quando mostrato si era sì dilicato, e sì fastidioso, che notar volle d'oltre secento, e più voci, e frasi barbare, secondo lui, nel Furioso dell'Ariosto, delle quali compose un'amplo, e non mai terminato catalogo (1).

Ma quanto a i Baccanali, la Poesia Italiana non credo, che fin'ora si sia accorta d'esser rimasa erede delle antiche Bacchiche Greche, figliuole de' Ditirambi, perocchè non s'è ancora con alcun Poema, o altr'atto possessorio mostrata padrona di questo fare: et io (se non è titolo di troppa presunzione) mi crederei d'aver trovate le sue antiche ragioni, e postala il primo, nel suo legittimo, e naturale possesso, con questi miei Baccanali, che suppongo essere i primi, i quali fra le Italiane Poesie facciano comparsa, riducendo a mio profitto il non avere nè Alessandro Adimari, nè Carlo Murucelli, nè Francesco Maria Gualterotti, nè altri forse chiamate col titolo di Baccanali certe loro Poesie Ditirambiche raccolte in un Volumetto, e stampate in Firenze con una lettera dell'Adimari, l'anno 1628, e pure secondo quello che pare,

(1) *D. T. 5. Prog. 31.*

pare, non trattandosi sempre di Bacco, e usandosi varj metri anche di Canzone con le parole composte, delle quali abbiamo di sopra parlato, più propriamente poteano chiamarsi Baccanali: onde ne avviene, ch' io non amo d'arrogarmi ciò, che non è. Non intendo, che lo stile sia mio, conciossiacchè questo stile tanto è antico, quanto lo è il Ditirambo: ma pure qualche, e non leggier divario corre fra 'l Ditirambo, e 'l Baccanale, come tra 'l Padre, e 'l Figliuolo.

Io lo scoprirò adunque, e con tal mezzo darò la definizione di questo Poema per erudirne i curiosi, e insiememente per istabilirne que'pochi precetti, che occorreranno, con insegnarne l'uso a chi amasse di metter mano ad una tal sorta di lavoro.

Il Baccanale per tanto è un Poema fantastico d' astrazione, e di commovimento: non eroico, ma, che partecipa di tutti i caratteri, e fino del popolare carnevalesco: tantochè potrebbe anche chiamarsi il Baccanale, *Canto Carnascialesco*, nella maniera appunto, che tali si chiamano que' Canti *Carnascialeschi*, *o sia Trionfi*, *Carri*, *e Mascherate*, andate per Firenze nel tempo del Magnifico Lorenzo de' Medici fino all' anno 1559, già raccolti, e pubblicati colle stampe di Firenze in detto anno, et ora accresciute, e rivedute colla ristampa fattane in Cosmopoli l' anno 1550 tanto solennemente, dove si può vedere la diversità del metro tenuto in detti canti Carnascialeschi: nella qual maniera è riuscito il

Bac-

Baccanale irregolare anch' esso nel verso, e capace d'ogni metro, d'ogni linguaggio, e d'ogni parola composta. Il suo soggetto può essere qualunque si voglia, purchè sia d' argomento lieto, e festevole, non perchè anche nell' eccesso del dolore non si possa dare commozion d'animo, ma perchè l' intenzione di cantare tai versi è tutta carnevalesca, onde tal Poema potrebbe dirsi un misto del Ditirambo, e del Canto Carnascialesco, anzi una terza cosa fra d' essi. Nè può dirsi Ditirambo, perchè, o poco, o assai il Ditirambo tratta di Bacco, e se non di quel furioso Nume, al certo termina in qualche ubbriachezza, da qualunque cagione provvenga: e il Canto Carnascialesco è per le sole maschere, coll' intercalare, siccome veggiamo quelli del Lasca, e dell' Ottonajo e d' altri nella Raccolta de' Canti Carnascialeschi sopraccennata.

Chiamasi Baccanale, non da Bacco, ma dalle Baccanti, le quali erano donne invasate e fanatiche, e per opera degli spiriti sopravanzavano l'uso del saper femminile in varie dimostrazioni (1) e le feste da loro instituite, e fatte, comecchè aveano non so qual dipendenza da Bacco, che n' era il Proto, Baccanali, e Baccazioni chiamavansi, dalle quali, secondo il Menagio, et il Ferrari (2) derivò il nome, che strepitò, e tumulto di popol lieto significa, e dicesi Baccano: dalle

(1) *D. T. 5. Prog. 21.* (2) *Menag. e Ferrar. Orig. V. Baccano.*

le quali cose tutte però io non tengo molto lontana, anzi direi necessaria l' ubbriachezza, ch' è propria di Bacco.

Egli pare, che il moderno maestro della buona Poetica, Benedetto Menzini, volesse intendere di questa sorta di Poema, allorachè nella sua Poetica parlando del Ditirambo, disse (1).

Che molte son le forme a cui s' ammoglia;
E se non sei sì risentito, e forte,
Di men feroce stil già non ti doglia.
Nè sempre è d' uopo infuriar di sorte,
Che al nerboruto collo ed alle braccia,
V' abbisognin tenaci aspre ritorte.

Imperocchè appunto il Baccanale, è componimento, che da uno stile salta in un' altro, e in uno stesso tempo, s' alza, e s' abbassa. E' eroico, è amoroso, è giocoso, è satirico; e s' accomuna con tutti i caratteri, che da una Maschera su d' una scena, e in un corso, si possano rappresentare, ma senza canto, perchè allora veramente, che si cantassero sarebbono Canti Carnascialeschi, come si vede dal loro intercalare, che gli accompagna: nel che fare fa di mestieri, che il Poeta giuochi bene di fantasia, e d' entusiasmo, siccome conviene, che abbia ottimo discernimento per esprimere ciascheduna cosa, secondo la natura del proprio suo essere, nè voglia biasimar colle lodi, o lodare col pungolo della Satira. Insomma conviene lavorare col micro-

(1) *Manzini Art. Poet. l. 3.*

croſcopio ſapendo ingrandire le coſe picciole, ed approſſimar le lontane, veſtendo le materie alla ſignorile, e da feſte nobilitandole, ed anche traſnaturandole.

Bensì deve avvertire il Poeta, che allora quando prende un'argomento baſſo, o piacevole, ma non vile da trattarſi, volendolo nobilitare con queſto Poema, ha da ingegnarſi di ſollevarlo ad un aria, e grado nobile, che lo renda degno di canto, ma non talmente, che moſtri col troppo alzarlo, di beffarlo, e renderlo oggetto delle riſa, come avviene quando s'eſce fuora della dovuta proprietà coll'ironia. Il che ſi farebbe, per ragione d'eſempio, da chi celebrare, o lodar volendo la Peſcagione ne prendeſſe il ſoggetto dalle ranocchie, e dai granchj. Le coſe ſi hanno da eſprimere nei termini più ſignorili; ma cotal ſignoria non ha da eſſere vanità, che le trasformi. In ſomma la Metafora, e l'Iperbole hanno un gran luogo in queſto Poema, e ne maneggiano molta parte; ma amendue queſte figure, per recar quell'oneſto diletto, ch'è l'unico fine del Baccanale, non amano d'oltrepaſſare la linea del veriſimile, come ogn'altro Poema vive di queſt' alimento, e ſi lavora ſu queſto torno, non eſſendo poeſia quella, che della pura verità ſi contenti.

Chi non dirà argomento feſtivo, o almeno giocoſo, e piacevole, i Sughi, le Slitte, la Zanzara, l'Antenna, l'Altalena, il Granoturco, e la Trita? ſoggetti tutti famigliari in parte, in

par-

parte domeſtici, e ruſticali, e di baſſa levata? e pure col ſublimarli chi a battaglia di ſteccato, chi a ſacrifizio, chi a farmacentria, chi a documento morale, e chi in ſomma a Trasformazione, et a Favola, allora quando le propoſizioni del vero ſi abbraccino col veriſimile, ſe ne vede naſcere concetto ſe non nobile, e maeſtoſo, almeno dottrinale, e ſentenzioſo, che fa paſſare tal Poeſia dal dilettevole all' utile, col purgar gli animi da qualche paſſione, o col deſtarli a qualche affetto moderato, il che rende fruttuoſa queſta invenzione.

Intorno alle parole compoſte, le quali ſogliono eſſere il diſtintivo carattere di queſto poema, dirò coll' Adimari, dover eſſerne l' uſo bensì frequente, ma non così ſpeſſo, che annoj, e faccia ad ogni verſo arreſtare chi legge. Inſomma debbono eſſere ſeminate, non buttate; e dee oſſervarſi, che bene ſi compongano, e facciano una parola grazioſa, e pronunziabile, non rozza, e non impoſſibile a rilevarſi come allora quando molte ſtivate conſonanti vi concorrono.

Queſto è ciò, che d' una tale, ſe non nova, almeno moderna ſorta di poetare, io mi trovo di ſaper dire, ſe pure è ben detto: e lo dico per due ragioni e motivi, che a queſto Proginnaſmo mi hanno portato. Il primo ſi è di dar ragione di ciò, ch' io ſono ſtato portato dal genio a fare nella teſſitura de' miei Baccanali: il ſecondo per illuminare chiunque in queſto ſentiero poetico cam-

camminaſſe allo ſcuro. Ben è vero, che del primo, io non poſſo eſſer buon giudice per trattarſi d'una cauſa, dirò quaſi mia propria, e del ſecondo, io ſarò forſe incapace di dar buon lume, quando io ſteſſo cammini per ſorte alla cieca.

Qualche coſa di più ſi legge nella Storia della Volgar Poeſia di Saverio Quadrio, là dove tratta del Ditirambo, e de' Baccanali molto magiſtralmente. Ma molto più ſi ricava da quanto ne ha ſcritto il vivente dottiſſimo Profeſſore di Padova Volpio, in quelle ſue Proſe Latine nelle quali tratta *de Utilitate Poetices* al cap. 13. ove dice. *Dithyrambici haud raro veram, & propriè dictam imitationem abſolvunt, cum exprimant alienos affectus, tanquam ſi alii quidam, non ipſi loquerentur*. E ſegue con Pier Vittorio. *Petrus Victorius in Poet. Ariſt. animadvertit Platonem in altero de Rep. libro tribuiſſe Dithyramborum Authoribus modum quemdam peculiarem imitandi, qui modus eſt quum Poeta eundem ſermonem perpetuò ſervat, omnia proferens tamquam ex unius Perſonæ ore prodeuntia, quæ nunquam varietur, atque immutetur*, e nel Cap. XI. *Dithyrambus proprium id, & ſingolare habet, ut deum, reſque divinas laudibus efferat: Feſtos, dies, & convivia exilaret: celebret ſacrorum certaminum victores: Juvenum, & Puellarum amores tractet: funera defleat, quæ ſingula partim boneſta ſunt, partim jucunda &c.*

PRO-

PROTESTA

DELL' AUTORE.

ESsendovi ne' presenti Baccanali mischiate diverse espressioni poetiche, come Dio, Nume, Divino, Eterno, e simili, devonsi intendere per frasi, et ornamenti della Poesia, non per sentimenti d' un Cattolico, quale si professa d' essere immutabilmente l' Autore.

IN-

INDICE
DE' BACCANALI

Contenuti nel presente Volume.

BAC-

BACCO
IN GIOVECCA
BACCANALE
I.

ARGOMENTO.

FRa le molte nobili, ed ingegnose Mascherate, che facessero comparsa nel Carnevale dell' Anno 1710 sulla Giovecca di Ferrara, quella, per comune opinione, guadagnò l' applauso della maggior proprietà, la quale rappresentò il solenne Trionfo di Bacco, per invenzione del Conte Borso Bonacossi Cavaliere di tanta pratica nelle Teatrali, e cavalleresche azioni, di cui, poco dopo, si pianse l' immatura morte con universale rammarico di tutta la Patria. Fu perciò l' Autore di questo Baccanale impegnato da non pochi di que' nobili, e gentili spiriti, che v' intervennero a descriverla in versi sollecitamente, per leggerne la descrizione poi nell' Accademia pubblica degl' Intrepidi alla prima sua tornata: il che felicemente, non solo una volta, ma replicatamente, a richiesta comune, gli fu conceduto, reggendosi quel Principato dal Conte Antonio Estense Mosti indefesso mantenitore del buon gusto nella pulita letteratura. Fu eziandio in que' medesimi giorni stampato replicatamente questo Baccanale, e fatto comune, trovandone piacere i dilettanti della Poetica facoltà. A ciò, che di vero accadde, s' aggiunse ciò, che portava il verisimile delle Vendemmie Ferraresi, fat-

fatteſi rifiorire anche nel cuore dell' inverno, allora, che fu riaperto il Carnevale, il quale da molte continuate calamità era ſtato in queſta Città per molti anni interdetto: ad onore del quale riaprimento fatto da Monſignor Giuſtiniani Vicelegato, fu compoſto queſto Baccanale.

BAC-

BACCO
IN GIOVECCA.

F*In che tien ſcettro reale*
Carnevale,
Che ogni triſto umor diſſecca:
Per far corte al Baccanale,
Su, ſi corra alla Giovecca.
Su la ſtrada arcireale
Giuſto è ben, che un dì ritorni
Il ſeren de' priſchi giorni,
Il girar del Baccanale.
E già, mercè colui, che noi governa;
Mercè colui, che impera, ecco dell' anno
L' aureo coſtume i lieti giorni alterna,
E l' età prime rifiorir ſi fanno:
Già ſotto il vel d' obblivione eterna
Sta la memoria del ſofferto danno,

 E in

E in lui, che rasserena ovunque mira,
La gran Donna del Pò lieta respira.
Ecco là dal bel boschetto
Ombrosetto,
Vago ostello
Di Lisargo Pastorello,
Spunta fuora in ordinanza,
Tutta in danza,
La gran turba pampinifera,
Ederifera,
Bacchifera,
Solazzevole, e baccante,
E per mezzo alla contrada
Tiene a bada
La Masnada
Della gente scioperata,
Strabiliata
Incantata
Come Biscia al Negromante.
Su, su, largo alla bella brigata,
Par che gridin le trombe fortere;
E ripiglia su lento destriere,
Largo, largo, una gran Timballata,
Che sul Talaballacco alla moresca
Batte la nota, e 'l popol tutto adesca.
Di Satirucci
Barbatucci,
Orecchiutellucci,
D' ogni pelo, e d' ogni forma,
Segue poi l' ispida torma,

Bat-

Battendo nacchere,
Girando il Crotalo,
Scuotendo il Cembalo,
Toccando il Piffero,
E Stringhe, e Flauti, e Timpani,
Cornamuse, Sistri, e Zuffoli.
Chi soffia, chi gonfia,
Chi batte, chi mormora;
E rimbomba quella via
Di confusa melodia,
Di stragrande salmeria.
D' edera cinto, e di pampinea fronda
Ecco il drappello
Leggiadro, e bello
Delle Baccanti
Lussurianti
Come l' Api intorno al Re,
Alternando gli evoè:
Ognun segua Bacco Te:
Bacco, Bacco, evoè:
Viva Bacco nostro Re.
Fate piazza alle Bassaridi,
Mimalonidi,
Triateridi,
Alle Tracie, Menadi, Eleidi,
Che si trafelano,
E si arrandellano,
Le man sciolte, e 'l piè succinte,
Di bei pampini strettocinte
Co' vicini

Porporini,
Scarlattini
Mattaccini,
Che di volo
Su un piè ſolo,
Spiccan' alti
Carole, e ſalti,
E le braccia divincolando,
Saltellando, ballando, guizzando,
Percotendo, ſcuotendo, agitando
L' ederocorimbifera corona,
De' bronzini
Sonaglini
Tutta l' ampla, e real ſtrada riſuona.
Ma che veggio? o buon per me!
Ecco i Fauni, per mia fe,
Carchi d' urne, ma non ſo
Se ſian piene, sì, o no.
Pure; ardir: chi ſa? chi ſa?
Una almen piena ſarà;
Che di Bacco l' equipaggio
Senza Vin non fa viaggio.
Alla viſta di quell' anfora
Mi ſi ſveglia un pizzicore,
Un prudore
Sulla lingua, e dentro 'l core,
Che m' abbrucio come canfora;
E grido ſubito
Come farnetico:
O: per me ſerbiſi

Sola

Sola una gocciola
Di quel buon Nettare,
Di quell' Ambrosia
Prelibatissima,
Preziosissima,
Sola una gocciola.
Ma un vecchio Satiro,
Che per custodia
Dell' Urne vigila,
Risponde in collera
Col Tirso in aria;
Che non de' intingere
Mio vile esofago
Liquor sì nobile.
Al Dio del Vino il riserbar le vigne,
E le stelle vinpleiadi benigne.
E in così dir, alto m' accenna: ed ò!
Io vidi allor premer gli argentei velli
Del celeste Capron barbuto, et ispido,
Un Dio, non mica un Dio
Della plebe selvaggia degli Dei,
Ma fra i più furibondi il più indomabile,
Il più fiero, e formidabile:
Vidi 'l Nume Bassareo
Euchioneo, Dirceo, Melleo,
Semeleo, Cadmeo, Briseo,
Nittileo
Agenoreo,
Il feroce, l' indomito Lieo.
Dionisio arcipotente

Do-

Domator dell' Oriente:
Bacco eterno roßeggiante,
E ſpumante,
Pingue, tronfio, e pettoruto,
Che un ſaluto,
Un ſorriſo
A lieto viſo
Non dimoſtra, e non diſpenſa
Alla turba folta, e immenſa,
Che d' intorno a lui ſi proſtra,
Ma ſuperbo, e forte in ſella
Si puntella,
E la mano con la patera
Sfericolatera
Di Vin piena brillantiſſimo
Alza, e verſa, e cionca, e ciombola,
Di ſe ſteſſo ſicuriſſimo,
Che per ber non farà tombola.
Finch' io bevo d' uva forte
Io non vo' temer di morte:
Tema ſolo chi s' inzuppa
Nella truppa
De' Vin aſpri minerali
Beſtiali,
Che aſſaliſcono,
Che imbeſtialiſcono,
Che vi conquaſſano,
Che inſatanaſſano,
Che fendon l' anima,
Che disfan gli uomini,

E gli

E gli fan matti, o lunatici,
Furiosi, ebri, e fanatici.
Gli Artimini,
I Pomini,
I Claretti, i Montalcini,
E gli Asprini
Sono Vini,
Son liquori
Assassini,
Traditori,
Che lusingano, e v' ammazzano
Nel più bel del potatorio
D' omicidio proditorio.
Lascio i Vini amari, e cotti
A i palati sassengotti;
Tutti i Vini oltremontani
Dono agli Usseri, e a i Prussiani;
Salvolatili, e Bitumi
Se l' ingojno dell' Erebo i Numi.
Moscadello, e Lamporecchio
Chi ne vuol, lo beva a secchio,
E s' immerga nel Trebbiano,
O nell' Ambra, o in San-lorano,
Finchè ha gli occhi fuor di testa,
Che bevanda per me non fu mai questa.
Nè 'l polpacciuto barbaro Tocai,
Che tinge 'l labbro, e non disseta mai.
Io vo' ber, grida Bacco, oro potabile;
Voglio Vino, che sia amabile,
Voglio Vin di buon sapore

Ani-

Animallegratore;
Quinteſſenza
Di Voghenza:
Ambra nera
Di Voghiera:
Vo' Rubin del Vergineſe,
Che fa credito al Paeſe;
Del recente, e del gagliardo,
Che ſi ſpreme in Belriguardo:
Vo' un Bicchier di quel di Cona,
Che fra tutti ha la corona,
E di quel ne vo' una pentola,
Che vindemmiaſi in Ducentola.
Poi ne voglio per conforto
Un bicchier di quel di Porto,
Che com' è Porto maggiore,
Ha il miglior d' ogni ſapore.
Ma di quel di Quarteſana,
Quarteſana prediletta,
Di Cluento ſtanza eletta,
Non mi baſta una fiumana.
Fra Medelana,
E fra 'l Boattino,
Vo' ingojarne più d' un Tino:
Vo' che s' empiano i miei maggior vaſi
Con il Nettare de' Maſi,
O ſia nero, o pur ſia bianco
Voglio ber fin ch' io ſia ſtanco;
Voglio ber fin ch' io ſia caldo
Il mellifluo liquor, che ſtilla in Gualdo.

Voglio

Voglio in somma, o si ceni, o si desine,
Il dilicato Vin del mio Polesine;
Ch' è 'l giardino Ferrarese
Di buon Vin sempre cortese,
Dov' io vindemmio lietamente, e dove
Ambrosia, e Nettar non invidio a Giove.
Mi ridea del Gallispano
Quando fu coll' arme in mano
A recidere i miei tralci,
Perchè avvinti a i debol salci,
O all' Elettro, o alla Nocella,
E diceva in sua favella
Cet Vein est si foible, e peu piqué,
Ch' d' abord que je l' ai beu, il est passé.
Passa è vero il sottilissimo,
Leggerissimo
Ferrarese Vin balsamico
Coccimiglia viva, e brillante,
E una Tazza festiva spumante
Non v' atterra,
Non fa guerra
Alle viscere od al cerebro,
Ma v' alletta, vi nutre, e vi ricrea
Piucchè 'l Montepulciano, o la Verdea.
Ben lo sa la Gente Lanza,
Che per bere ha gran possanza,
E a decider dei Vin la corona
Ne sa più, che un dottor di Sorbona.
Co' miei pampini io la avvinsi,
E la strinsi,

Tal

Tal che l' ira deposta, et il brando
Tutta andava festosa gridando:
Trinche trinche de Campulache:
Cente Pocale nix imbriache.
Che ho da far di que' zolfi stillati,
Che in eterno imprigionano i sensi,
E fan gli occhi tra aperti, e serrati,
E gli spirti fan tardi, e melensi,
Sicchè l' Uom cangiar fanno in cadavero,
Piucchè Alloppio sonnifero, o Papavero?
Questo Vin di mia campagna
Non m' incendia, ma mi bagna,
M' ingentilisce,
M' incoraggisce,
E se m' empie di ciarle la bocca,
Il cervel però nol tocca,
Ma sta forte entro sua Rocca;
Mi fa ridevole,
E solazzevole:
Sempre son quello, nè mai son altro,
Oltre ogn' uso allegro, e scaltro;
Se la barca pende all' orza,
La ragion mai non s' ammorza;
Si rinforza, e si raddrizza,
E barcollando si corre la lizza.
Alta la fronte, gli occhi lucenti,
Rosse le guance, le labbra ridenti,
Sono segni aperti, e chiari,
Che nel cor fuman gli Altari:
Ma però ben si può senz' indugio,

Dell'

Dell' ostello trovare il pertugio,
E sdrajarsi sulle piume
Fin che l' Alba porti 'l lume,
E così, senza ch' altri s' avveggia,
Bonacciare 'l cervello, che ondeggia,
Perchè tutto 'l mio mal si suol dividere
In cicalare, sornacchiare, e ridere.
Così gridando,
E tracannando
Del Vino il Re:
Rispondè il Coro
Lieto, e canoro:
Ciascun segua Bacco Te:
Evoè, evoè, evoè,
Viva Bacco nostro Re.
Tal passa il bel Trionfo, e al tuo cospetto
Giunto il gran Nume, alto imbrandisce un vetro,
E la lingua sfidando a nuovo metro,
Col grondante Calicione
Ritto in piè, ti fa ragione.
Signor, cui 'l Ciel donò per nostra cura,
E me chiamasti dal sì lungo bando,
Questa a tuo prò, Tazza brillante, e pura
Di stemprato Rubino io vo libando:
Te salvi 'l Ciel per tua maggior ventura,
E serbi a noi tuo signoril comando:
Più, tua mercè, l' antico duol non torni,
E duri in pace il bel seren de' giorni.
Il così esprimere,
E 'l Vino spandere,

E 'l

E 'l vetro frangere
Fu lo ſteſſiſſimo,
Medeſimiſſimo,
Che fe ripetere
Quel Coro armonico
Per tutti i Vicoli,
E diverticoli,
Con voci altiſſime
L' antico Prologo:
Fin che tien ſcettro reale
Carnevale,
Che ogni triſto umor diſſecca:
A far corte al Baccanale,
Su, ſi corra alla Giovecca.

LO
SWIMERO
BACCANALE

II.

ARGOMENTO.

IL civil converſare portando ſeco ogni agio non ſolo, ma eziandio ogni nobiltà d'agio, ha introdotto nelle nobili comunanze degli Uomini oneſti un'arte ſottiliſſima di ſpeculare nuovi, e nuovi ritrovamenti per rendere così più ſempre aggradevoli le comodità. L'uſo del Cocchio, che per ſe è antichiſſimo, non è ſtato ſempre il medeſimo, nemmeno fra gli antichi: Quindi è, che vediamo i Carri, le Bighe, le Quadrighe, e i Carpenti eſſerſi l'un l'altro dato luogo, ſecondo la declinazione de' tempi, e fino eſſerſi trovata l'arte di farſi ſtraſcinare in Carro ſenza le Ruote. Queſta varietà, ch' ebbero i più lontani, l'hanno eziandio avuta, e tuttavia la conſervano anche i vicini, e i preſenti Popoli. Chi conta molti anni di cognizione, potrà agevolmente ricordarſi la cronologia de' Cocchj, e de' Legni, che nelle nobili Città hanno adornati i corſi, le ſtrade, e le piazze. Una noviſſima moda fu, agli anni preſſo paſſati portata in Italia; e fu d'un Cocchio, che per la ſua leggierezza potè dirſi volante, e da queſta velocità guadagnò il nome di SWIMERO, che *veloce* appunto nel linguaggio Tedeſco ſignifica. Comparve la prima volta ſul Corſo di Ferrara l'anno 1714, e fu da diverſe gentiliſſime Dame fatto condottiere di

molte luminofe ftelle della Città, le quali nè vollero in poetica dipintura la defcrizione, la quale nel feguente Baccanale fu dall' Autore fatta comparire nell' Accademia degl' Intrepidi, fotto 'l Principato del Conte Afcanio Bonacoffa, prendendone le varie denominanze anche metaforiche, fecondo la varietà de' Veicoli, che dagli antichi furono ufati, e dai moderni s' adoprano, non folo in tempo di gala, ma nelle quotidiane occorrenze, le quali di precipitofa follecitudine abbifognaffero.

LO
SWIMERO.

Su, su presti
Snelli, e lesti
I Corsieri mettan l' ale,
E con molle leggier morso
A tirar volin sul Corso
Un bel Carro trionfale.
Noi frattanto la man diamci;
Su d' un bivio soffermiamci,
E guatiam quanti girino intorno
Pel contorno,
Lungi dai Vicoli,
Carri, e Veicoli,
Basterne, e Bighe,
Birbe, e Quadrighe,
Sterzi, Landò, e Cupè
Pomposissimi, e da Re;

 Nè

Nè i più bei ressero unquanco
Per le strade d' Ilione
O Patròclo, o Autumedone,
Nè fu mai sì ardito, e franco
D' imperterite pupille,
Il cocchier de' morsi, Achille.
Ma fra le tante,
Che vanno innante
Ricigolando,
Scricchiolando, e scalpitando,
Sola quest' una
Biga pomposa,
Come centro in se raduna
Il bel fior d' ogn' altra cosa.
Tutte avanza
In maggioranza
Quest' onorifico
Plaustro volante,
Questo magnifico
Barcollerrante
Superbo Cocchio,
Questo dell' occhio
Diletto effimero,
Questo leggiero germanico Svimero.
Sopra quattro obeliscose,
E striate, o noderose,
Ma gentili colonnette
Sgolate e strette,
Come quattro forti braccia,
Due per faccia,

Una

Una Testuggine
Color di ruggine
Nera nerissima,
E pulitissima,
Con doghe, e costole
Stese in tetragono,
Od in ottagono,
Come Ciel, che fermo posisi,
Stassi avvinta a quattro cardini:
Anzi del Cielo in ritratto, e in figura
(Opra di rara famosa scultura)
Per quanti angoli spuntanle intorno,
Sul gentil scanalato contorno,
Alza in nuova bizzarra maniera
Di più mostri una lucida schiera,
Che Lisippo,
Lisia, Piti, Egia, e Papippo,
E i perfetti Aurigomastri
Disser Pomoli, e son' Astri.
Quindi giù scende
La macchinuccia,
Che si distende
Dal sommo scapo,
E appoco appoco
S' incapperuccia
Nell' imoscapo
Del basso loco,
Tante minute
Spine, e volute
Fuora porgendo,

Quante un' orrendo
Serpe ne forma
Còlto da grave Ruota allor che dorma.
L' arte pittrice,
Della natura
Imitatrice
Copre al di fuore
Ogni giuntura
D' oro, e colore:
E chimere, e grotteschi impossibili,
Impercettibili
L' una all' altra tutte accozza:
Fior, frond' erbe, e frutti abbozza
D' un verde antico
Colore aprico
D' un chiaroscuro
Cedro immaturo,
Di giallo in giallo;
E in questo, e in quello
Brieve intervallo,
Dove 'l pennello
Più s' ingalluzza,
Qualche testuzza
Fuori ne sbuccia,
Che par carnuccia;
E rassembra Lampetusa,
O Medusa,
O il vago Adone,
O Narcisso, o Endimione,
O un Lione, o un Agno, o un Capro,

O 'l

O 'l Centauro, o 'l Semicapro,
O il Ciclopo, o la Ciclopa,
O ingroppata al Toro Europa;
Con quel più, che a i noſtri giorni
Negl' Italici contorni
A far ruſtico il Paeſe,
Ne portò l' uſo Chineſe,
Che ben ſembra uſo moderno;
Ma s' io ſcerno
La ſoffitta, e l' orticello
Del tetragono Ateſtio Caſtello,
Egli è un uſo antico, e ſtracco
Quanto Giotto, o Buffalmacco.
Or di queſto caſtel mobile
Sta il più nobile
Nel leggier ſuo portamento,
Sicchè voli a par del vento.
Perciò tutto di guinzagli,
E di faſce, e di fregi, e d' intagli
Sottiliſſimi l' ornaro
Quei, che primi in Italia 'l portaro;
Talchè tutto gondolando,
Tracollando,
Barcollando,
Penzolando più che puote,
E ondeggiando ſulle Ruote
Par, che inviti nel gran mare
Popolare
Tutti quanti
Degli Amanti i ſoſpiri, e le ſmanie,

E di

E di tanti i deliri, e le insanie,
I deliri, le insanie, e i furori,
I furori de' donneamatori
A dar voga al leggiero navilio
Perchè vada invisibilio.
Ma non sia poi chi si doglia,
E le grida,
O le strida
Alzi forte, se s' imbroglia,
O si cozze
Nell' altr' ordin di carrozze
In balìa de' suoi Cavalli,
Tal che infranganfi i cristalli,
O discompongasi in quel duro istante
Il padiglione del bel Guardinfante,
O si rinovi, per alto giudizio,
Di Fetonte il precipizio:
Perchè tanto è lo splendore,
Che di voi, donne gentili,
Dal bel Carro sbocca fuore,
Che i Cavalli signorili
Strascinando un sì gran lume,
Metton piume,
E superbi oltre 'l costume,
Fin colà dal lido Eoo
Eto sfidano, e Piroo;
E del nuovo Cocchio augusto,
Benchè angusto,
La superba onorifica mole
Move invidia al bel Carro del Sole.

LE

LE NOZZE
SACCHEGGIATE
BACCANALE
III.

ARGOMENTO.

NOn è minore il fine dell' umano desiderio vendicatore, nell' aspirare alla distruzione d' una Città, di quello, che sia alla devastazione d' una Mensa solennemente imbandita. In amendue codesti assalti nulla più si cerca, che di distruggere in disordinata maniera, e l' impinguare se stesso nel rumoroso bottino. Il dissipare una cosa comincia dal metterla in disordine: il consumarla vuol dire distruggerla, nè lasciarvi altro avanzo, che quanto basti a mettere orrore a chi resta. L' ingordiggia pertanto fu quella la quale inventò il saccheggio; e questa è, che nel presente Baccanale viene descritta, ma ingordiggia non affamata, conciossiacchè il suo principal fine è di dare il guasto, non di divorare. Le pubbliche conversazioni fatte, anni sono, in una Città coll' occasione d' uno Sposalizio solenne, chiamarono gl' Iddii tutti del Paganesmo ad onorarle: ma questi sdegnando, e non sopportando, che sontuosità sì nobili si celebrassero altrove, che nei loro Elisj, in un momento saccheggiarono le imbandite Mense, e fecero sparire ogni preparata imbandigione, con tanta maraviglia insieme, e con tanta letizia di tutti li Convitati, che vollero celebrato questo Sacco con un Baccanale nell' Accademia degl' Intrepidi, il Carnevale 1715, sot-

ſotto 'l Principato feliciſſimo del Marcheſe Franceſco Sacrati. Quì ſi veggono Iperboli ſtragrandi, e ſolo proprie del Verſo ditirambico, che al dire di Demetrio, è il più audace di tutti i Verſi: e per queſto ſi credono perdonabili. La ſtoria è veſtita da favola, ma chi ebbe la diſgrazia d' intervenirvi potrà confeſſarla *Iſtoria miſerabile, ma vera*.

LE NOZZE SACCHEGGIATE.

O *Tempi! o Tempi*
Perversi, ed empj!
Voi pur tornaste,
E ravvivaste
Alla memoria
La cruda storia,
Quando Bisanzo
Ludibrio, e avanzo
Vile, e negletto
Fu di Memetto!
O quando Rodi,
In mille modi,
Tra sangue e foco,
Fu scherno, e giuoco
Dell' empia mano

Di

Di Solimano!
O quando tutta
Arsa, distrutta
L'alta Cartago,
Fe' sazio, e pago
Nel gran conflitto
Scipio l'invitto!
O quando tinta
Di sangue, e cinta
D' orrore, e lutto
Col volto brutto,
E sbigottito
Offerse a Tito
Montij, e Gemme
Gerusalemme!
O quando infine
Stragi, e ruine
Disseminando,
E infuriando
D' ira, e d' orgoglio
Sul Campidoglio,
Squarciò la chioma
Borbone a Roma!
Ahi, fur codesti
Scempj funesti,
Ma già compianti
A i tempi innanti,
E appena avanza
La rimembranza
Nei tristi segni

De' vinti Regni.
Nuovo di canto,
Anzi di pianto
Sorge argomento,
Et io mi ſento
Già tutto mordere,
Ed intromordere
Il gran prurito;
E voi quì invito
Muſe dolenti;
Voi quì preſenti
Lena mi date;
Voi m' infiammate,
Ch' io cantar deggio
Più barbaro ſaccheggio:
Dove d' argento
S' innalzan cento,
E cento patere
Sfericolatere
Ad imbandire,
Ad abbellire
Su ricco deſco
Nobil Rinfreſco
Una brigata
Vidi affollata
Di gaudio piena
Metterſi in lena,
Ed appreſtarſi,
E pronta ſtarſi
Per far l' attacco,

C E dar

E dar l' orribil ſacco.
Ma chi 'l direbbe?
Chi 'l crederebbe,
Che foſſer queſti
I Dii celeſti
Immaſcherati,
E travisati
Senza alcun ſegno,
Sceſi dal Regno
Alto Febeo
Con Imeneo
Per fare un ratto,
E dar lo ſcaccomatto?
La danza, e 'l canto
S' udia frattanto
Gli ſpirti accendere,
E lunga ſtendere
Schiera di Donne
In ricche gonne,
E Garzonetti
In vaghi aſpetti
Di mirto cinti
Per mano avvinti.
Già il piede è in moto,
E del ſuon noto
L' aria ſeconda,
Siccome un' onda,
Che l' altra preme
Preſſo alle foci eſtreme.
Nel vago giro

Quan-

Quanti rimiro
Stanchi, ed anſanti,
E boccheggianti
Arder di ſete,
E le inquiete
Fauci agitando
Dir: quando, quando
L' interno foco
Rattempreraſſi un poco?
Ma ſinchè dura
L' intonatura,
Finchè s' avanza
La nobil danza,
E gira il piede
Alcun non ſiede;
E non appare
A rinfreſcare
L' interno ardore
Nè manna, nè liquore.
Quand' ecco poſa
E Spoſo, e Spoſa,
Ninfe, e Paſtori
D' ambedue i Cori,
E intanto i Dei,
A quattro, a ſei,
Quà e là dividonſi,
E non aſſidonſi;
Ma ritti, e all' erta
Fan la ſcoperta
Dove la mano,

Presso, o lontano
Meglio si scocchi,
Con tanto in fronte d' occhi.
Già s' incammina
Dalla vicina
Stanza in bell' ordine,
In fra 'l disordine,
Del popol denso,
Un folto, e immenso
Ordin di Vetro,
Che innanzi, e indietro
Bagna, e addolcisce,
E immorbidisce
Labbra, e intestini
Degli ansanti Ballerini.
Prima bevanda
Ch' ha la ghirlanda,
E tutte abbatte,
E il Ciocolatte,
Che in alta spuma,
Gorgoglia, e fuma.
Per questa volta
Stia pur sepolta
L' insulsa Thè,
E 'l rio Caffè.
L' usi chi ha tempo
Per passatempo:
Colui, che inghiotte
Queste acque cotte,
Piange, e s' affligge,

E soffia, e frigge:
Noi vogliam presto
Votare il resto
Senz' altri fumi,
Gridano i Numi,
E in bolgia mettere
Fra queste cetere,
E questi balli
Tutti i cristalli.
E far nel cielo
Pompa nobile di gelo.
Vengan le grate
Acque gelate;
Venga il Pestacchio
Col suo potacchio;
E 'l Portogallo
Tra rancio, e giallo;
L' Amandolata,
E la Lattata.
Di Limonea
Chi vuol ne bea,
E vi s' immerga,
E si sommerga,
E vi si allaghe:
Visciole, e fraghe
Vincan la rigida
Stagion sì frigida,
E Primavera
Portin dove non era.
L' Autun temprato,

E infrutticciato
Quì colle Orzate,
E Pignolate
Alza la cresta,
E dice: questa,
Questa è stagione
Di mia ragione.
Vada l'Inverno
A far governo
Al focolare:
Io vo' temprare
E freddo, e caldo:
Io son, che scaldo
La bocca, e i labbri
Pel freddo scabbri
Colla pappina,
E colla fina
Mia Bergamotta,
Che punge, e scotta,
Benchè gelata,
Benchè indurata.
Ma non più ciance
Di cose rance:
Egli è liquore
Da Imperadore;
Tanto io lo stimo,
Che lo comprimo,
E 'l tengo stretto
Tutto dentro un Sorbetto.
Già torna indietro

L'or-

L' ordin del Vetro,
Vetro Isolano
Là di Murano,
E al Bottigliere,
O al Sorbettiere
Siedon leggieri
Tutti i Coppieri
Co' Vetri scarsi
Da reclutarsi;
Perchè de' primi
Que' Dii sublimi,
Ma non già Dei,
Que' Briarei
Leccardi e ghiotti,
Parte n' han rotti
Sul pavimento,
E parte drento
Alle gualdrappe,
Et alle frappe
N' han già riposto,
E sta nascosto
Finchè quel furto
Rompasi a un' urto,
E gli si faccia
Nella bisaccia
Con piede, o braccio
Il Roman Monte testaccio.
In tanto sento
Alto lamento
Degli assetati

In un de' lati,
Perchè, quai Tantali,
La vista incantali
Sol la comparsa
Dell' acqua scarsa,
Che viene, e fugge,
E si distrugge
In un momento,
Qual nebbia al vento.
Or si finisca,
E si spedisca
Questa pozione
Tutta finzione,
Parte bollente,
E parte algente.
O' lusinghiera,
O' menzognera
Corte ribalda,
Che ne dai una fredda, et una calda!
Vengano i piatti
Non liquefatti,
Ma carchi a cumulo,
A Pira, a Tumulo
Piramidale,
In foggia trionfale.
Ecco Armellini,
E Confettini,
Mostacciuoli, e Cannellati,
Coriandoli, e Cedrati;
Gl' incristalliti

Frut-

Frutti conditi,
E Pinocchiati,
E Pistacchi inzuccherati;
Mandorle arsicce,
E bruciaticce;
Ciocolatte in rotoletti,
E Bacini un po' amaretti.
Quattro portate
Già son sfilate,
E quattro dietro
In simil metro;
Ed altrettante
Indietro, e innante.
O quanti s' alzano,
E innanzi sbalzano!
Ve n' ha più d' otto,
Che a resserotto
Il piè puntellano,
E si trafelano
Da un canto all' altro,
E chi è più scaltro
Agile, e snello,
Qual farfarello,
Urta, e ributta
La folla tutta.
Gira, e rigira,
E lascia, e tira,
E strigne, e allarga,
Finchè tutto si sparga.
Chi è più lontano

Sten-

Stende la mano,
La man grifagna,
E le calcagna
Alza, e ſi vibra,
E 'l collo sfibra,
La bocca, e gli occhj,
Infin, che tocchi,
Infin, che rompa
La nobil pompa.
Nè faſſi a ſpizzico,
Nè un ſolo pizzico
Serve per moſtra,
Ma a tutta gioſtra
L' anel ſi corre.
Chi può raccorre,
Chi può rapire,
E chi può empire
Taſca, e cappello,
Falda, e mantello
Empiaſi il lembo,
E s' empia 'l grembo,
E vuoti, e verſi
Per tutti i verſi.
Giove, et Apollo
Non è ſatollo;
Cintia, e Bellona,
Bacco, e Pomona,
Mercurio, e Marte
Fan tutti a parte.
La geniale

Flo-

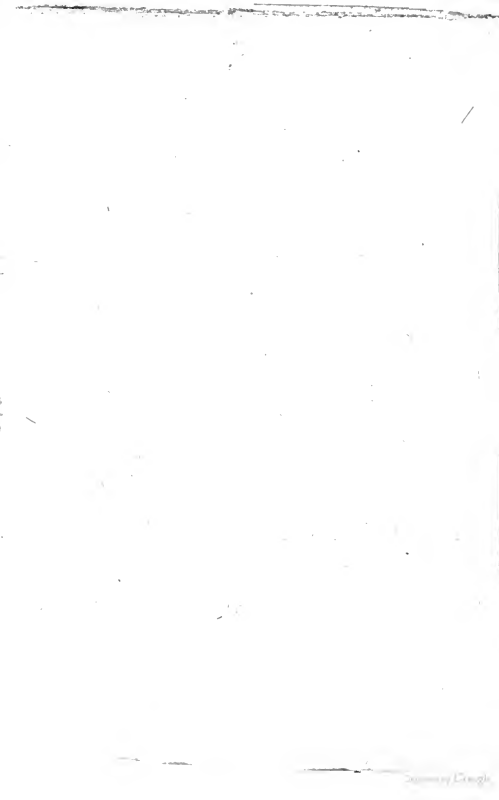
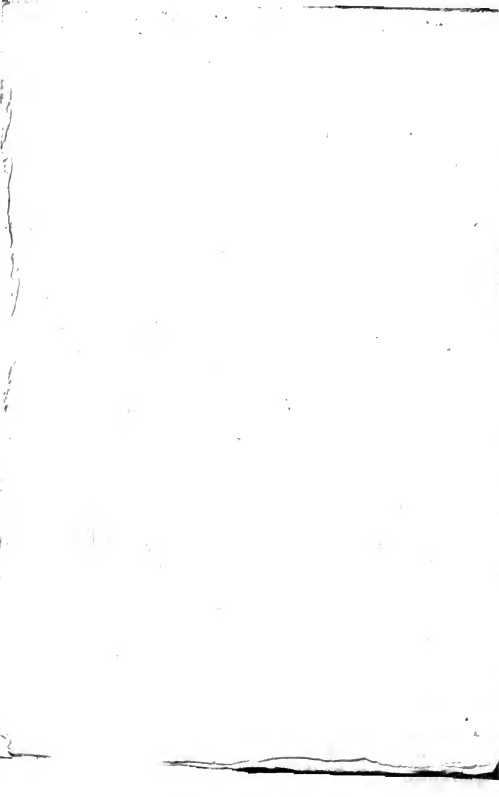
Flora il zinale
Apre ed insacca;
Nè già si stracca,
Ma lo ripone
Dal vago Adone,
E col braccio alto
Torna all' assalto,
E piucchè spoglia
Più se ne invoglia,
E giù piegandosi,
Abbocconandosi,
Sdrajata, e pesta
Gonnella, e cresta,
Coglie le miche
Come le spiche
Fa il Villanello
Pel campicello:
Ma, o rotto, o sano,
Tutto sta in mano,
E il netto, e il lordo
Piace all' ingordo.
E quì ogni Paggio
Tronca il viaggio
Poichè predato,
E saccheggiato
Fu da i Corsali
Sì bestiali,
Serbando appena,
Con forte lena,
Il piatto nudo

Per

Per targa, e scudo.
Sento più d' uno,
Che sta digiuno,
E in vano aspetta,
Gridar vendetta
Contro i costumi
De' ladri Numi.
Vendetta, o stelle,
Vendetta, o belle
Donne amorose,
Donzelle, e spose:
La vostra bocca
E' offesa, e tocca
Da questi audaci
Numi rapaci.
Venga la Francia
Con sua bilancia,
E ragion chieda
Della gran preda
Del suo desér
Del suo partér.
Venga la Spagna,
E l' Alemagna,
L' Anglia, e l' Olanda,
E da ogni banda
La Gente a jósa,
Ma creanzosa,
E sferlocando,
E cinguettando
Gridino: Questa,

Que-

Questa è una festa?
Questo è godere?
Questo è piacere?
Questa è una danza?
O' iniqua usanza!
O' Tempi, ò Tempi
Perversi, ed empj!
Ma i Dii frattanto,
Con pieno il manto,
Satolli, e gravidi,
E più sempre avidi,
Dopo l' assalto,
Volano in alto
Fra lor d' accordo,
Il sacco ingordo
Tutti a dividere,
E noi restiam, col sacco vuoto, a ridere.

IL

IL SACRIFIZIO
DELLA
ZANZARA
BACCANALE
IV.

ARGOMENTO.

LA pena, che davasi dalla Repubblica Ateniese, dice Plutarco, a quelli, che nel tempo di notte, giravano per la Città strepitosamente cantando, o fischiando, era d' essere nell' anniversaria solennità del Dio Morfeo, a lui sagrificati, in pena d' avere interrotto il commercio di lui coll' Anima umana, allorachè gli Uomini immersi nel sonno, con non altro più operavano, che con la mente. Questa pena io credetti più conveniente alla molesta Zanzara, la quale in tempo di notte per lo più, inquieta gli umani riposi, e non solamente strepita, all' orecchio, ma velenosamente ferisce. Ecco pertanto il suo Sacrifizio descritto nel presente Baccanale, detto dall' Autore nell' Accademia degl' Intrepidi l' anno 1717, sotto 'l Principato del Marchese Scipione Sacrati Giraldi.

Se a qualcheduno sembrasse troppo ingrandita la materia, comecchè si riduce un così picciolo Insetto, qual' è la Zanzara, ad essere soggetto del colpo d' una Scure, ed a spargere copioso sangue, sappia, che l' ingrandire le cose picciole non è impresa, che de' soli Poeti, i quali si prevalgono del bel documento de' Maestri, i quali comandano, che il soggetto del Poema debb' esser vero, e questo vero debbe ingrandirsi, e questo ingrandimento debb' essere

 ri-

ridotto alla maraviglia. Chi non sa, che da se stessa la Zanzara non vale a tanto? Il Poeta sul vero della Zanzara, che pur è animale noto, ha voluto fare questo ingrandimento, e renderlo maraviglioso. Chi non lo volesse ammettere un tal fare può tralasciar di leggere questo Baccanale, il quale però dall'essere stato applaudito in una pubblica Accademia, fa conoscere, che non colpisce fuori del segno del verisimile, e poeticamente credibile.

IL

IL SACRIFIZIO
DELLA ZANZARA.

APri le porte, Alfesibeo, del Tempio
A Morfeo sacro, gran Rettor del sonno,
Pria che s' affacci all' Oriente il giorno:
Tergi quel santo Tripode, e d' intorno
Purgalo fin sul labbro
Col più mordace aceto:
Poi reca latte di silvestre Capra,
(La Capra sozza, che fe' scorno a Bacco)
E spruzza quì nel mezzo,
E quì su i lati, con la mano armata
D' Ebolo, e di Cicuta:
Poi volto all' Oriente, il dì saluta.
Con questa intanto onnipossente Verga,
E con questo augural Lituo indovino
Io l' aria sferzo, e fendo, e la divido

 In

In quattro Regioni, e così grido.
=*Plachisi 'l tuo furor, gran Dio del sonno.*
Il tuo furor, che impaziente uscio,
Quando sovente dell' onesta, e bella
Pasitea sonnacchiosa
Fosti per riposar sugli occhi stanchi
Con l' ali di papavero conteste;
E quando stavi per schierarle intorno
Mille alla mente taciturna, e cheta,
Non mai pensate del tu' amor vicende,
Che desta poi dovea
Consigliar con gli Oracoli, e le Fate;
Ed or lieta, or pensosa,
Or libera lasciarla, ora dubbiosa;
Che tanto i sogni in mente a noi far ponno.
=*Plachisi 'l tuo furor, gran Dio del sonno.*
Ma un' importuna, perfida, e malvagia
Turbatrice Zanzara
Paludaverno Figlia,
Madre d' odio, di rabbia, e di dispetto,
Col pungol fiero, e l' ale ispido-irsute,
E stridule, e minute,
Zuffolando d' intorno
Al bel viso amoroso,
A cruda guerra gli occhi suoi movea,
Perchè chiusi gli avea:
Che quando gli apre, tai saette vibra;
Che piagherian, non che sola colei,
Ma tronchi, fere, sassi, Uomini, e Dei.
Nè d' aprirsele in faccia

Osa

Osa pupilla viva,
Tal ferisce, e minaccia.
Ella perciò gli apriva,
E si scotea sdegnosa
Come Campion quando sull' arme posa.
E la nemica instabile, e proterva
Rote facendo, s' aggirava altrove
Qual se temesse i fulmini di Giove.
Poi tornava stridendo
Quando più sul suo ciglio
Tu stavi come in solio
Custode insieme, e donno.
= Plachisi 'l tuo furor, gran Dio del sonno.
Ed ò, pietà! il bel labbro
Di vivace zinabbro
Le punse d' atrocissima ferita,
E tal velen le infuse,
Che intumidì quel viso,
Quel bel d' Amor ricetto,
E steccato del riso:
Ella al colpo improvviso
Tutte armò allor sue posse,
E sdegnosa si scosse:
Vienne, iniqua, gridò, vien mostro infame
Turbator di chi dorme.
Se vuoi, ch' io vegli, veglierò pur' anco
Per tuo scorno, e tuo danno,
Nè il ciglio mai fia stanco.
Già desta sorgo all' arme,
E già più non mi assonno.

 = *Pla-*

=*Plachisi 'l tuo furor gran Dio del sonno.*
Or ecco la crudel pur colta è al laccio,
E sul tremendo altar purga il misfatto,
Vittima immonda, e dispettosa ancora.
Stuol la circonda di notturni augelli,
E Gufi, e Pipistrelli,
Grilli, Locuste, e Strigi
Dai laghi Avernostigi,
E i fuochi portan venerandi, e santi
Le Lucciole tremanti,
E Farfallette mille,
E Tauriscarabei,
E le verdi Cantaridi, e le alate
Formiche, e i varj Accipitri,
E 'l Calabrone, che per l' aere ronza;
La Vespa, e 'l Fuco ignavo,
E l' Aragne odiata da Minerva,
E cieche Talpe, e rettili, e volanti,
E quante odian la luce erranti Belve,
E per valli, e per selve,
Par che ciascuna la crudel rampogni.
=*Plachisi 'l tuo furor gran Dio de' sogni.*
Tutta d' intorno al venerando altare
Stiasi la Turba, e si componga il giro:
E cui non cape il marmoreo recinto,
S' alzi sull' ale, e su per le colonne,
E su per gli archi alto si vibri, e guati
Come i Numi si plachino, ed i Fati,
I Fati, e i Numi irati.
Le rauche Tibie accompagnate, e sole

Sor-

Sorgan meste, e tremanti,
Sospir destando, e pianti,
E rispondano al vario, doloroso
Alternar de' susurri
Misti, diversi, dissonanti, e bassi,
Eco facendo del gran Tempio i sassi.
Quì s' apprestino l' Urne, e i Nappi d' oro,
Di liquor vario pieni e di bitumi,
Di neri e densi fumi:
L' erbe amare, e fetenti,
E fumose, e stridenti
Spargansi intorno, e cui faccian corona,
E cui faccian monile,
Come del santo sacrifizio, è stile;
Nè di fasce, o di bende
Alcun già sia del venerando Coro,
Che di cinger la fronte
Si sdegni, o si vergogni.
=*Plachisi 'l tuo furor, gran Dio de' sogni.*
Già desto è il foco, e già la fiamma cresce,
E s' alza il fumo in nuvolose rote.
Al mormorar l' alte, e stupende note
Io spruzzo onda marina all' Oriente,
E sangue all' Occidente,
Via mordace al meriggio, et Olio denso
Fumoso piucchè incenso,
Bagna a Settentrion l' ali gelate,
E torno ai quattro lati
Stuzzicando la fiamma,
E nuov' erbe abbronzando

Sicchè mandin via più fumo, e faville,
E purghin gli occhi a mille,
Talchè l'alta volubile cervice
Ciascun degli Animai pieghi, e non guardi
L'atto ineffabil non da gli occhi suoi.
Guardin dal Cielo i Numi, e guardiam noi,
Noi, che siam man dell'alte menti, e fidi
De' suoi tesor custodi,
E i comun Voti a lor portiam sovente
Della credula Gente
Sulle punte di questa
Inestinguibil fiamma, che passando
Su per le vie de' Venti,
Vola alle stanze degli eterni Dii.
Colà nel gran Consiglio
Poi si bilancian questi uman sospiri,
E giù ritornan le faville, e i fumi
Per gli invisibil giri,
Portando le risposte a noi de' Numi,
E spesso più, dove pietà abbisogni.
=*Placbisi 'l tuo furor gran Dio de' sogni.*
Quì s'appressi la Vittima superba,
Che lenta lenta con l'ali dimesse,
Sulle quattro sostiensi ispide braccia,
E due ne porta al fianco alte, e sospese.
La coda ch'era sì volubil pria,
Fitta sen giace, e 'l corpo in libra tiene,
Qual Nave per timon, che la governi.
L'ali che già suonar guerra, e battaglia
Ronzando strepitose, e disfidando

Le

Le più tenere mani, e le più belle,
Pur quì son mute alfine,
Ma un non so che suonan di guerra ancora,
Come la spada del superbo Argante,
Ch' era, di ferro nò, ma di diamante.
Vedi, vedi qual giaccia
La Proboscide in mezzo
Alle tremule antenne:
La Proboscide, quella
Venenosa acutissima saetta,
Cui l' egual non vibrò Tartaro, o Scita,
Stassi sull' arco ancor dell' aspra bocca,
Che la regge, e l' incocca
Superba, inesorabile, e feroce;
E par, ch' esca tal voce,
Che a nuova guerra agogni.
= *Placbisi 'l tuo furor gran Dio de' sogni.*
Ma domerò ben' io su' antico orgoglio,
E 'l domerò con questa
Lucida, acuta, veneranda scure,
Che le Vittime pure
Al lampo sol sa far tremanti, e umili,
Non che le sozze, e vili,
Non che costei del Mondo
Peste, e molestia dell' uman riposo.
Il bianco, lungo ammanto
Quì mi s' appresti intanto,
E la corona di mortal cipresso,
E 'l sacro cinto, e l' Urna preziosa,
Dove 'l sangue riposa.

L' on-

L' onda amara dov' è? ſicch' io mi lavi
Ambe le mani: e dove
Dov' è 'l latte, e la linfa, che indovina
Sì ben l' altrui misfatto?
Porgila, ond' io ne ſpruzzi
Il dorſo a lei, che aſpetta
Tutt' altro fuorchè morte,
E fuor ch' alta vendetta.
Bianca è la fronte, e candida la mano:
Tu Ciel, per tua pietà, tu n' accompagna
Al pregio delle membra quel del core,
Nè l' un l' altro ſvergogni.
= *Placbiſi 'l tuo furor gran Dio de' ſogni.*
Quà ſtendi, e piega, immonda Belva, il collo;
Ch' io l' afferro a ſiniſtra,
E l' altra man del ſacro ferro armata
Alzando, a te ſommo Rettor dell' ombre,
Gran miniſtro del ſonno,
E dell' Erebo figlio,
E formator di nuovi Numi ignoti,
Mando le voci, e porgo i comun Voti.
A te, gran Dio de' ſogni, a te che vegli,
E del noſtro cor reggi ambe le chiavi,
Allor, che in nero obblio ſtan chiuſi gli occhi,
Ed è la mente inſignoria del Core;
A te, che a un cenno, puoi ſchierar mille ombre,
E di varie ſembianze, e color mille
Veſtirle, e a tutte dar moto, e favella:
A te, cui già non fan caduchi Allori,
Ma le ſtelle più fulgide corona,

E quel-

E quella più, che ſplende ſul mattino,
Quando ſegue Titon l' Alba fuggiaſca,
A te 'l colpo conſacro
E della Belva in un la vita, e il ſangue:
La Belva ria, che ſull' Altar ſen langue,
E par, che morendo anche, ti calogni.
= *Plachiſi 'l tuo furor gran Dio de' ſogni.*
Ecco il ſangu' eſce, e 'l tizzon fuma e ſtride,
E larga pozza ancor ne avanza inutile:
Io la fiamma più attizzo, e vampa, e fumo
In un ſi meſce, e s' annebbian d' intorno
Del tempio i vani luminoſi, e opachi.
= *Gran Dio del ſonno, il tuo furor ſi plachi.*
Come ſale il vapor, ſalgano i prieghi.
= *Gran Dio del ſonno, il tuo furor ſi pieghi.*
Sia grato il don, ſiccome a i Dii fu ſempre.
= *Gran Dio del ſonno, il tuo furor ſi tempre.*
E piaccia al Ciel la maeſtoſa pompa.
= *Gran Dio del ſonno, il tuo furor non rompa.*
Godano i Numi, di tua gloria lieti.
= *Gran Dio del ſonno, il tuo furor ſi accheti.*
Al pregar noſtro, il tuo favor s' accoppj.
= *Gran Dio del ſonno, il tuo furor non ſcoppj.*
Di pace ormai dal Ciel s' alzi l' inſegna.
= *Gran Dio del ſonno, il tuo furor ſi ſpegna.*
E ſien queſti di gioja i primi giorni.
= *Gran Dio del ſonno il tuo furor non torni.*
Ecco la Belva già conſunta il cenere,
E i pochi avanzi dell' immonda vittima
All' aura ſparſi, et in ſull' erbe tenere.

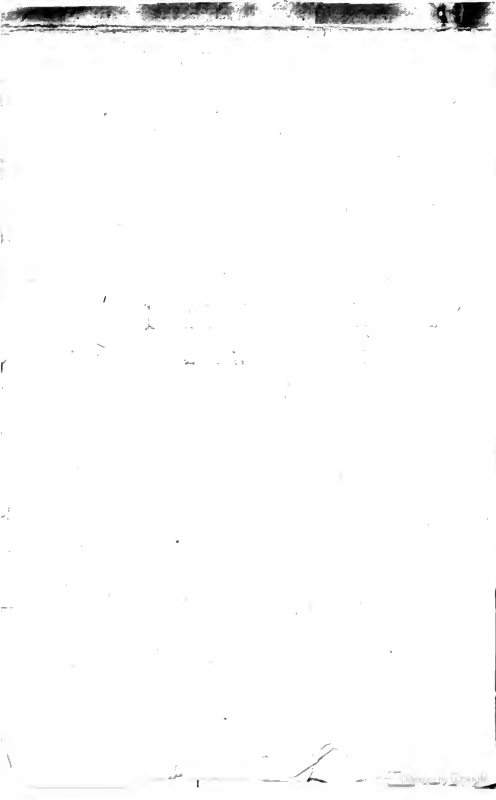
Tuo-

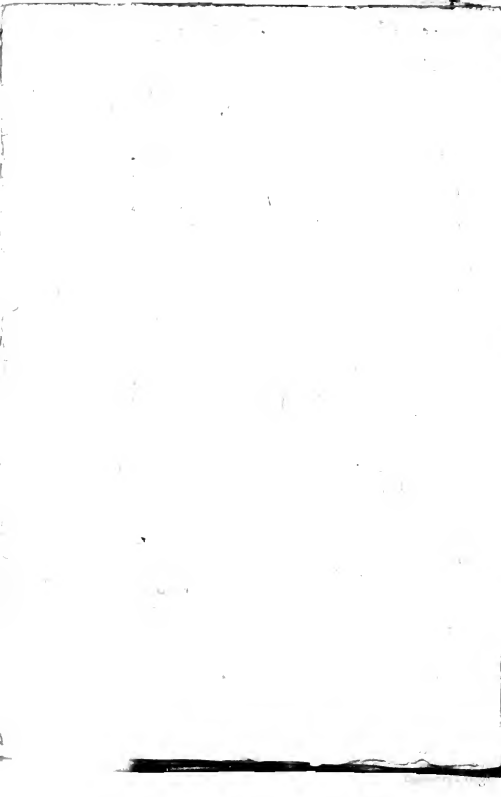
Tuona a ſiniſtra il Cielo, e lampi fendono
I nuvol denſi, e i vicin monti fumano.
Suonano gli antri, e voci alte, ed incognite
Giù per le vie degli Aquiloni ſcendono:
Segni, che i noſtri Voti al Ciel ſalirono,
E 'l Nume irato, e 'l ſuo furor placarono.
Parta la Turba ſpettatrice intanto,
Nè più la ſoglia del gran Tempio tocchi,
E torni il Dio de' ſogni in ſu i noſtri occhi.

I SU-

I SUGHI

BACCANALE

V.

ARGOMENTO.

Chiesto da un valoroso Letterato Toscano della vera significazione della parola *Sughi* non usata in Toscana a significar ciò, percui viene comunemente adoperata in Lombardia, e nella Romagna, e perciò in quella Provincia giudicata voce straniera, io mi posi a dargline conto con questo Baccanale, tenendo la medesima traccia, che fu dal dottissimo Conte Magalotti tenuta per dar conto, e stendere una minuta Ricetta del suo *Candiero*. E certamente in nessun altro più proprio Componimento io potea dettarla, che nel ditirambico; perocchè componendosi i Sughi col prezioso liquore di Bacco, era di ragione, che fosse descritta ne' suoi termini più proprj convenienti a Bacco, siccome accadde nell' Accademia degl' Intrepidi l' anno 1720, essendone Principe il Conte Antonio Estense Mosti nel giorno primo di Febbrajo. Chi sa, che una volta questa Voce tanto melliflua, e dilicata, non abbia luogo fra tante nobili, ed insigni della Madre Lingua Toscana? Vediamo palesemente, che essendo viva questa Lingua, va quotidianamente impinguandosi di nuove Voci per così renderla più ampla, ed universale, non che comoda al nostro significato.

I SUGHI.

ALlor, che là dall' Indico Oriente,
Con la sua beona gente
Piacque a BACCO varcar fino in Toscana
Trovò aperta una fiumana,
Anzi un Mare di liquori
Preziosi, mattadori
D' ogni più rara bevanda:
Perchè in quell' amena banda,
Dove son Colline Etrusche,
Dolci son fin le lambrusche.
Ma i SUGHI non trovò, che molto tardi
Nelle tante vendemmie de' Lombardi;
Questi 'n fatti son l' Elêne
E de' pransi, e delle Cene,
Dove restan satolli, e soddisfatti
I più ghiotti leccapiatti.
Ond' io per far le Cuoche vivandiere

E Peri-

Perite nel mestiere,
E consolar il gusto al Bromio Dio,
Con questo canto mio
Vo' quì darne la perfetta,
Unica, vera, e magistral ricetta.
Mosto *pretto allor spremuto*
Fuor di grappol maturato
Ben pigiato,
Sia rossiccio, o sia biondiccio,
Mesci 'n vaso nominato
Il Bigoncio birecchiuto;
Ma ben depuralo,
Dai granei curalo,
Scandagliando il pelaghetto
Con la Ciottola, o l' Orcetto.
In Caldaja ben stagnata
L' anderai ben ben versando,
E se cascan' osservando
Vinacciuoli 'n camerata:
Poi se temi d' amarore,
Perchè 'l ventre le rosseggi,
Tu correggi, e tienle immerso
Un pulito ferro terso,
Ch' è opinion della plebaglia,
Che a trar vaglia
Da quel suco il mal sapore:
Poi lento foco
Sottomettendo
Di vampa rara,
Quella fiumara

Ap-

Appoco, appoco
Va intepidendo
Con un placido calore:
Che a un sì nobile liquore
Presto presto è attaccaticcio
Lo strinato, o 'l bruciaticcio,
Ma le legna non sien gruppi,
Nè viluppi
D' Aceri laceri,
O Pini maceri;
Sian legna sol da fiamma, e non da bragia,
Molli come bambagia;
E trovar la puoi ne' tralci
O de' pioppi, o pur de' salci,
D' onde nasce senza crepito,
Senza scoppio, senza strepito,
Senza nicchiate,
Senza scricchiate,
Quella lingua di foco, che vorrai,
E fin col fiato spegner la potrai.
Cresci foco fin che scroscia.
Fin che scricchiola, che poscia
Al bollir primo
Vedrai alzarsi
Schiuma dall' imo,
E a galla starsi,
E di se pavoneggiarsi.
Questa è la crassa
Flemma più bassa,
Che si sublima

A quella cima.
Questa feccia; questa feccia
Sempr' ebbe in uso
D' alzare il muso,
E d' uscir di sua corteccia,
Offuscando col fecciume
L' altrui gloria, e l' altrui lume.
Bada bene a quel gorgoglio,
Che non prenda tant' orgoglio,
E disargini, e straripi,
Se non vuoi, che si dissipi,
E precipiti a trabocco
Colla schiuma anche il più schietto
Del sughifico fioretto;
Che saria nel gran mestiere
Di perfetto cuciniere
Gran disordine, e da sciocco.
E tu va, di tanto in tanto,
Chino chino, ripurgandolo,
E scemandolo
Presso 'l labbro del pajuolo
Col bucato ramajuolo,
Che terrai pronto da canto.
Quest' ordigno pertugiato,
Sia di faggio, o pin tagliato,
Mai non parta dal tuo lato;
Ma con esso ben ben schiuma
Quella spuma,
E al rifiorirne
Torna a carpirne;

E al

E al ributtarne,
Torna a scemarne,
E poco, e molto,
Fin che tutto affatto è tolto,
Fin che tutto si consume
Quel feccioso viscidume.
Questo è il fin poi della schiuma,
Che sormonta rigogliosa;
Se da se non si consuma,
Una mano imperiosa
La distrugge, e butta al ciacco
In fra 'l popolo vigliacco.
Poi scema il foco
Per un popoco,
E durando l' interstizio,
Passa presto ad altro uffizio:
Passa al frullone,
E col Pallone
Tranne farina
Di puro grano,
Non fina fina,
Ma che tiri al grossolano:
Tanti Misurane
Colmi cucchiaj,
Quante le ciottole
Fur di quel balsamo,
Che bollir fai;
E in catino separato,
Vetriato,
Mesci tosto

Freddo Mosto,
Perchè caldo si raggruzzola,
E' fa gnocchi farinosi,
Che sol piacciono ai golosi:
Sicchè prima un po' lo tempera
All' aperta aria esponendolo,
Poi bel bello va infondendolo,
E il vergheggia, e lo distempera
Quindi, e quinci
Con di giunchi, o pur di vinci,
O di verghe un fascio stretto
Bianco, e netto,
Che propio pare
Un bel fascio consolare.
Indi stemprato,
E incorporato,
Lo versa, e immolla
Siccome colla
A fusone
Per infusione,
Giusto allor che queto paja
Il bollor della caldaja,
Nè apparìscano più quelli
O sonaglj, o campanelli.
Tempo è allor di stuzzicare
Per fiate sette, o otto,
Il tizzon, ch' arde di sotto,
E la vampa suscitare:
Ma non tal, che il bullimento
Levi bolle in un momento;

Sia

Sia un bollor mezzano ſempre,
Che in un cuoca, e inſiem diſtempre
Que' duo miſti incorporati,
E gli affini, e li dilati.
Così ſtando, tu puntella,
O con tegola, o petrella
Il Pajuol, che non traballi,
Ma tra i fiſſi piedeſtalli
Duri forte al giramento
Dell' orrevol ſpianatojo,
Che veloce gira drento
Come gira l' Avoltojo
Come volge l' Arcolajo,
O la mola del Mugnajo.
Gira pur, nè ti ſtancare,
E rigira, e rimaneggia,
E tremena, e rivolteggia,
E poi torna a rigirare
Nella forma orbiculare.
Se la deſtra
Non t' è deſtra,
Tu ſomminiſtra
Con la ſiniſtra;
Che in cucina anco ſi loda
Per capriccio eſſer mancino,
Come appunto al Tarrocchino
Per le dame, è nuova moda.
Gira pur, nè ti pentire,
E poi torna a rigirare
Sempre in forma orbiculare.

Se la forza
Ti dà all' orza,
Altra mano puoi chiamare,
Che ti venga a sovvenire.
Fuor che a mensa, e nell' amore
Giova aver coadiutore.
Ma non lasciare
Mai di girare
Se ben sei di sudor molle:
Gira pur, rigira, e frulla
Fin che il Mosto sfuma, e trulla,
E diradansi le bolle.
Al fin tranne il matterello,
O il cannello,
Lasagnuolo, o stenderello,
O qualunque sia l' ordegno;
E se il segno
Vuoi veder della cottura,
(Che non sia mai verdemezzo
Troppo presto, o pur da sezzo)
Guarda ben se a dirittura
Quel liquor giù per traffila
Senza gromol cola, e fila
Egual tutto come pappa,
Nè s' intoppa,
Nè s' incappa,
Come latte fuor di poppa
Per cottura o poca, o troppa.
Tu allor cessa dal lavoro,
E dal foco il Pajuol stacca:

Tem-

Tempo è quello di riſtoro,
Se ti ſenti la man ſtracca.
Si riſtora anco il Villano,
Nè più tien l' aratro in mano.
Da quì innanzi ſol ſi tratta
Di guſtar l' opra, ch' hai fatta.
Da di piglio a un vaſto piatto
Senza ſtrepolo, o creppaccio,
E avaccio, avaccio
Verſa in quel ventre
Quel potulento
Fatto eſculento
Ben raffinato
Cibo melato:
Empigli 'l grembo
In fino al lembo;
E in queſto mentre,
Che all' aria fredda
Ei ſi raffredda,
Tra gelato, e non gelato
Come un latte ben quagliato:
Tu non indugia,
Ma per grattugia
Trita biſcotto
Del più ronchioſo,
E ſopra, e ſotto
Rimeſcolando,
Rincorporando
Con Cucchiajo non di legno,
Ch' è ſtrumento troppo vile,

Nè

Nè d' argento signorile,
Ch' ha l' amaro nell' estremo,
Ma di purissimo
Diafanissimo
Cristal Boemo,
O di bianca madriperla
Lucidissima a vederla;
Ne farai quel cibo degno,
Che per esser sì sugoso,
Ha di Sughi il nome preso,
E alle Mense omai s' è reso
Il pospasto più famoso,
Che il fruttifero Vertunno
Porti, al tempo dell' Autunno,
A imbandire per due mesi,
I Conviti Ferraresi.
Che Rosoglio? o Pelacchina
Zambonina?
Che Anesina? o insulso Thè?
Che l' amaro, e rio Cafè?
O tante altre dose rare,
O altro mai manicaretto
Sul finire del banchetto?
Nulla più v' hanno che fare.
Tutto è poltiglia,
Tutto è scoviglia
A paragon di questo Beverone.
E se nell' Autunnal dolce stagione
La tua Cuoca l' impara, io vo', che anch' essa
Possa il nome portar di Dottoressa.

MU-

MUSEO
VOLPIANO
BACCANALE
VI.

ARGOMENTO.

PEr intelligenza di questo Baccanale dee sapersi, qualmente il Signor Conte Giovanni Francesco della Volpe nella Città d' Imola ha aperta nel suo antico Palazzo (fatto già fabbricare da Caterina Sforza allora Padrona di quella Città, et in diversi tempi albergo graditissimo di tre Sommi Pontefici) l' Accademia pubblica delle Lettere in un' ampia Sala adornata co' veri Ritratti loro, e de' più famosi Poeti Greci, Latini, e Italiani, come ancora delle Poetesse più rinomate, accompagnandoli eziandio con quelli de' Filosofi, Oratori, Storici, et altri Uomini valorosi et insigni nelle scienze, unitamente colle Immagini delle nove Muse a chiaroscuro dipinte sul fregio di detta Sala in varj atteggiamenti, con in mano i loro proprj Simboli, e divise, et in mezzo d' esse Apollo colla cetra, a cui tutti gli altri fanno corona.

Prima d' entrare in detto Museo, si passa per una longa Gallerìa, in capo alla quale vedesi in un gran Quadro dipinta a chiaroscuro la statua equestre del Cavaliere Taddeo della Volpe Imolese, famoso Generale della Repubblica Veneta nella forma stessa, che vedesi alzata nella Chiesa di Santa Marina in Venezia, alla qual Chiesa ogn' anno nel giorno dedicato alla detta Santa, si porta processionalmente la Serenissima

Si-

Signoria in memoria dell' insigne Vittoria ottenuta, in tal giorno, sopra li Tedeschi dal suddetto Cavalier della Volpe, e della famosa ricupera che fece della Città di Padova, tenuta in quel tempo da Cesare. Appesi a i muri della suddetta Gallerìa si veggono da una parte quattro gran Quadri, dimostranti in pittura le quattro più strepitose imprese fatte dal detto Cavalier Taddeo, le quali stanno descritte a piedi della Statua in Venezia con questa Inscrizione.

THADDÆO VULPIO IMOLEN.

Equit. Præf. Fortiss. Receptæ Urbis Patavii Sacra D. Marinæ luce Authore prudentiss. Carnicæ Oræ propugnat. Acerr. Exercitus Veneti ad Bononiam Servatori præcip. Andreas Grittus Dux Senatus Q. Gratiss. Optime semper de Rep. Veneta merito. Monumen. æternum. Hæc potiß. sede jure pos. Vixit Ann. LX. Obiit. MDXXXIV Januar. M. die XIX.

Altre Imprese ancora si mirano in altri più piccioli Quadri, siccome altri varj Ritratti al naturale d' Uomini illustri della Casa della Volpe, sì in Arme, che in Lettere, nella quale oltre il suddetto Signor Giovanni Francesco, fioriscono in oggi Monsignor Prevosto d' Imola, et il Colonnello Domenico suoi Zij, oltre l' Abate Francesco Maria dimorante in Roma, e celebre Pastor Arcade. Fu composto questo Baccanale l' anno 1719.

MU-

MUSEO VOLPIANO.

Quel dì, che stanco d' inseguir la bella
Nemica Dafni, il Pastorel d'Anfriso,
Poichè 'l piè le arrestò fatto radice,
Non so se per vergogna, o per dispetto,
E valli, e colli abbandonando, e selve,
Al fallace cammin volse le spalle,
E per novello calle,
L' orme seguendo ove il Lamon declina,
Alla Città vicina,
Che la prima torreggia,
In sull' Emilia via,
Già del Romano Consolo ricetto,
Et or nido beato
D' Astaco porporato,

Pa-

Pastore al Cielo, al Mondo, a noi diletto,
L' aureo carro falendo, il piè rivolse,
E sferzando Piroo, tai voci sciolse.
Via su, via da chi ci fugge
Involtiamci a briglia sciolta:
Folle è ben chi si distrugge
Per beltà, che non l' ascolta:
E più stolta
E' colei, che disdegnosa,
Schizzinosa
Fa penuria d' un sol vezzo,
E al pregar l' orecchio turasi.
Col veleno il velen curasi,
E il disprezzo col disprezzo.
Forse che Apollo ha in petto
Un solitario affetto?
Per una, che da lui ratta s' invola,
Sol che d' intorno volga le pupille,
Arder ne fa d' amore e cento, e mille.
Muse a Voi, Muse io vegno,
Che nel Vulpian Museo,
Dipinto di mirabil Primavera,
Il bel Permesso trappiantaste, e i Vati
D' ogni età richiamando,
E i volti ravvivando,
Ite all' ozio nimico, e ingannatore
Guerra facendo, e al Signor vostro onore.
Voi del mio Amor ben degne
Me richiamate fuore
Del giovenile errore;

Et

Et io da i vostri fervidi desiri,
E dai vostri sospiri
Tratto men vegno, e giuro
Per questo eterno Alloro,
Giuro per questi rai,
Di non partir giammai.
Al suon del formidabil giuramento,
Che per l' aria tranquilla rimbombò,
A sinistra il Ciel tonò,
E più chiaro il dì si fe:
Ogni stanza risonò,
Viva Apollo nostro Re.
Gioir liete le Muse, e in un momento
Usciro in bel drappello
Del venerando ostello
Incontro al Nume amato,
Che porta il lume aurato.
Flamisto *il Garzon prode*
Non ancor setti-lustre
Fu della schiera illustre
Condottiero, e custode:
Flamisto, *nel cui petto*
Bolle rinchiuso, e stretto
Desio di gloria, et impeto d' onore;
Che le Arcadiche selve,
Ed i Regali Innominati *Chiostri,*
E gl' Intrepidi *inchiostri*
Con dolci carmi, e rari
Fa luminosi, e chiari;
Flamisto, che sì ben d' amor ragiona,

Cui per compier la dote peregrina
Di mille pregi onusta, e gloriosa,
Manca solo nobil Sposa
Forse forse anco vicina.
Or' ei le Muse ad ambo i lati schiera
Della Porta primiera,
E già scende dal carro il biondo Apollo,
(Sepolti i rai sotto gli aurati crini)
In mezzo a i varj femminili inchini:
E frondi, e fiori
Verdi-odorosi
Pel sentier sparsi
Calcando và.
A i tetti, a i muri
Alle colonne
Uomini, e donne
Veggonsi attonite
Per la Città,
E canti, e frottole,
Motti, e riboboli
Empier si sentono
L'aria di giubbilo
Di quà, e di là.
Ecco Apollo Aganippeo,
E Timbreo,
Citarista, Latonio, Sminteo,
Cintio, Delfico, Grineo,
Dalle chiome orofilate
Condottier delle giornate.
Aprite, aprite, alzate,

Sgan-

Sgangherate
Le porte
Di Corte,
I balconi,
Et i veroni:
Largo, largo, o frettolosa
Gente tutta curiosa.
Ma già siamo al limitare
Della illustre nobil Reggia,
Che non per rare
Pietre, o lavori
Di gran fatica,
Ma per antica
Gran scaturigine,
E per origine
Dei Genitori
Tien lo scettro, e signoreggia.
O venerabil Tetto, o illustri mura,
Che ancor l' antica venustà vestite,
Benchè non giunte alla regal misura,
Per cui già foste da principio ordite:
Pur quali un dì vi feo provida cura,
Un non so che di maestà coprite:
Che non curossi dell' esterna scorza
L' inclita Donna Caterina Sforza.
La Donna Sforza provida di mano,
Che dolcemente già reggeva 'l freno
Del Vatreno,
E del Foro Corneliano,
Quella fu, che alzò i bei lati.

Isolati,
E ne volle sol bello il midollo,
Meditando qual piena Sibilla
Di fatidica scintilla,
Che al di drento
Star dovesse il più vago ornamento,
Quando poi fosse un dì Reggia d' Apollo,
Anzi Tempio, Teatro, e Campidoglio
A tre Pastori venerandi, e gravi,
Che degli Abissi, e avean del Ciel le Chiavi.
L' antica scala
Va lentamente
Nella gran Sala
Portando Gente:
Euterpe, Urania,
Talia, Melpomene,
Clio con Tersicore,
Polinnia, ed Erato,
E poi Calliope
A coppia, a coppia,
Per man tenendosi,
Quà, e là si schierano,
Fin che d' Apolline,
I raggi appajano,
I rai, che star non ponno occulti, e incogniti,
Benchè appiattati sotto l' aurea zazzera
Come quand' alzasi
Il lume precursore in sul zodiaco.
Ma qual riverbera
Fulgor più splendido,

E in

E in faccia a Delio
Percote, e vibrasi?
E 'l vince, e supera
Com' ei fa Cintia?
Poscia che le accoglienze oneste, e liete
Furo iterate vicendevolmente,
O non vedendo, o non veder fingendo
Quel raggio schietto,
Che dal prospetto
Dell' alta stanza
Sbocca, e s' avanza,
Altrove Apollo già volgea lo sguardo,
E seco il piè traea
Stupido, o vergognoso, io non saprei,
Poichè vinta vedea
La folgorante chioma, e i raggi bei
Da una luce novella
Nè di Sol, nè di Stella.
Quando una voce uscir di là sentissi
(Siccome fuor dell' incantato Avello,
Che a Bradamante mostrò già vicini
I secoli Atestini
Nel solitario Ostello)
E tai parole articolare udissi.
O tu che ascendi nel Vulpian Museo,
Non so, se Nume, o pur cosa terrena,
Pria, che là passi, dove il Pegaseo
Nuovo Elicona aperse, il piè raffrena:
Io sono (e tel rammento) io son Taddeo
Che l' aurea Volpe alzai d' astuzia piena:

Anch' io ragione ho in questa Corte, e un guardo
Puoi ben donare al braccio mio gagliardo.
Il suon novello, insolito, e feroce
Tutti rivolse allora
Gli occhi alla parte, onde n' uscia la voce,
E in mezzo a i lampi bellici,
Grave d' aspetto vidési
Uom, che d' acciajo coprivasi;
Negli occhi avea due folgori
E nella mano stringere
Parea col brando un fulmine;
Sovra destriero indomito
Che nitre spuma, e scalpita
Premer di spoglie mirasi
Un infinito numero,
E cento gemer sentonsi
In mezzo a varie
Bandiere lacere
Campioni armigeri,
Equestri, e pediti,
Vinti e mancipij
Del Duce strenuo,
Che pugna, e milita
Pel Lion d' Adria.
Ma tutto non può dir quel sasso eletto,
Cui fa corona la vittoria alata:
Diranlo i tetti, e ogni parete ornata,
Maraviglia recando, e insiem diletto.
Quì rasegna il Condottiere
Le sue schiere

Tra

Tra Liquenza, e Formione,
Dove pone
In ruina, ed in conquaſſo,
Non Meſſina, e non Melaſſo,
Ma la ſpiaggia Carnia tutta,
E ributta
Con la forte ſua milizia
Il Friule, e la Gorizia.
Là l' eſercito di Marco
Da timore oppreſſo, e carco,
Soſtien forte
Di Bologna ſulle porte.
Di quà d' Antenore
La dotta Figlia
A i colli Euganei,
Conforta, e libera;
E alla Repubblica
Reina Adriaca,
Dona e ricupera
L' antica Padova.
Di là dipinto di color ſanguineo
Del campo mirasi
L' ardir, la forza, l' ira, il furor, l' impeto,
Con che il Teutonico
Stuol, preme, incalza, atterra, urta, e sbarraglia
Nella fatal battaglia:
E 'l Grito Doge Veneto,
E i ſaggi Senatori Auroſtoliferi,
In cui vive ancor l' antica
Della Romana maeſtate immagine,

Il ſudor tergergli
Tutti d' intorno, per letizia veggonſi,
E 'l ſimulacro erigergli
Colà dentro a nobil Tempio;
Tal che l' etate, e i ſecoli
Non vinceran l' eterna alta memoria
Del generoſo, e altero,
Non ſo ſe miglior Duce, o Cavaliero.
Stava la Schiera curioſaimmobile
Fiſo guardando le ſegnate immagini,
Nè accento alcun s' udia, nè ciglio moverſi
Ardiva ancor: Ma Cintio, ſcoſſa l' eſtaſi,
E ricompoſto il viſo venerabile:
A tal cor, diſſe, convenian tali armi:
Non portano già guerra i noſtri carmi.
Tal diße, e tal finì;
E la Turba col ſuo Re,
Che quel brieve detto udì,
Al vicino Muſeo rivolſe il piè.
Largo al primo de' Pianeti,
Che diſcende giù dall' etera
A far prova di ſua cetera
Quì nel Panteo de' Poeti.
Tal non cred' io, che porti
Letizia il Sol quando col carro paſſa
Il lume a i ſette gelidi Trioni
Dopo le notti tacite,
Che una parte del Mondo orrida fanno;
Nè con sì aperte braccia
Cred' io, che aſpetti Forſoro

L'abi-

L' abitator del Bosforo,
Come si rallegrar le pinte immagini
Intorno intorno al bel Museo poetico
Appese, e tai, che son vive, e moventisi,
All' apparir di Delio
Primo de' sacri carmi Autor fatidico,
E delle Muse Capitano, e Preside.
Quì fermo il Nume
Autor del giorno,
Come in suo Trono,
Assiso stà.
E a lui d' intorno
Siede ogni Musa,
E alla rinfusa
Corona fà.
Ed ecco intanto a un cenno di Flamisto
Su nobil desco
Già ben provisto
Apprestarsi un bel rinfresco
Ristoratore
Dell' estivo immenso ardore,
E il bel comando
Gir alternando,
Fin che tutto è ben disposto,
Della Volpe il gran Prevosto,
E il Fratello
Colonnello
Già maggior d' una gran Piazza,
Or rimaso di sua razza,
(Non avendo arme, cui domini)

Il

Il maggior de' Galantuomini.
Ambo son d' Apollo amici,
E nell' arte de' carmi anco felici.
Or su via facciam lo schizzo
Del poetico stravizzo,
E alla Mensa onusta, e grande
Non curiam già le vivande:
Curiam solo de' liquori
Tempratori
De' calori
E osserviamo i Bevitori;
Che in estate così adusta
Solo il Vino è che si gusta.
Ma che importa ch' io ragioni
D' assetati, e di Bevoni?
Delle Tazze, e de' Bicchieri,
E de' Vini più stranieri,
Che giù s' ingollano,
E non satollano,
Potrei dir cose moltissime,
Strabellissime,
Ma non mai potrei dir quanto
Porta il vanto
Sopra ogn' altro gran Paese,
Quell' indomito Imolese,
Spiritato san Giovese.
Lascerem queste ubriache
Frasi opache
A gli Autor de' Ditirambi,
Che con tanti versi strambi,

Han-

Hanno fatto
Bacco ormai diventar matto.
Noi vedrem ciò, che si face
Dalla Turba bevitrice,
E chiudendo gli occhi in pace,
Direm sol ciò, che più lice.
Apollo il primo con in mano il calice
D' Ambrosia pieno, che saltella, e sprizzola,
Liba, assaggia, e vibra un Brindisi,
Nè si sa dove si vada,
Nè quel berzaglio, dove a ferir cada.
Tanto d' orecchio veggonsi
Le Muse, e i Vati stendere,
Che il primo onor pretendono:
E tutti in faccia accendonsi
Di quel color, che pullula
Da i semi dell' invidia.
Ma deciser ben presto la lite
Queste uscite
Voci colà dall' Apollinea bocca:
Questo Brindisi, che scocca
Dal mio labbro
Non è fabbro
Di discordie, o di disordine;
Ma per regola d' ogn' ordine,
Per giustizia,
E per titol d' amicizia,
Senz' affronto, o pregiudizio,
Come il primo, tutto tocca
Al Signor di quest' Ospizio.

Tut-

Tutte in piè surſero allora
Le Pierie Giovifiglie
Giocondiſſime in aſpetto,
E ragion facendo al detto
Del divino Imperadore,
Con un certo applauſo miſto
Di poetico calore,
Viva, diſſero, Flamiſto,
E viva ſeco ognora
Colui, che Roma onora;
Cleogene *vo' dire,*
Che rinverdire
Di belle frutta
Fa Arcadia tutta;
E vivano un' età, che ſi aſſomigli
Alla neſtoria
Di tanta gloria,
Quei, che li fanno eſſer Nipoti, e Figli.
Una voce, e un grido altiſſimo
Grecolatinitalico,
S' udì allor per tutti gli angoli,
E i Poeti a gara moverſi
Per l' onor del primo accubito,
Dove far inviti, e brindiſi
Riſponſivi, e vicendevoli
All' Autor del gran Simpoſio
Che tai non gli ha nella Grillaja Aproſio.
Pria la Grecia, diſſe Apolline,
Pria la Grecia eſca, e confabuli:
Ma perchè (ſaper vorrei)

Per-

Perchè i Greci, e non gli Ebrei?
Gli Ebrei già furono
La prima origine
E i primi autografi
D' Inni e d' Omei:
Perchè i Greci, e non gli Ebrei?
Gli Ebrei già sciolsero
Canzoni, e Cantici
Su arpe, e cetere
Appese a i salici
Al fuggir rapido
De' Canopei:
Perchè i Greci, e non gli Ebrei?
E se di crederlo
Alcun non sentesi,
Guardi di Faunio
Gran Pastor Arcade
Le dotte pagine
Della Poetica
De' Farisei:
Perchè i Greci, e non gli Ebrei?
Vada al ciacco, Apollo grida,
Quella turba iniqua, infida,
Ocbicida,
Che già mai non giunse in Ida
Con sue strida,
E nel Ghetto sol s' annida
Quando canta il Fratricida,
O il sommerso con la guida,
O Mosè, che con la fida

Ver-

Verga il Mar rompa, e divida,
Non si sa, se pianga, o rida.
Quì s' assida
Pria d' ogn' altro il cieco Omero,
E il Bicchiero
Di buon Vino
Gli dia Esiodo suo vicino:
Non gli dia già le parole,
Ch' ei saprà alle Greche fole
Accoppiar piucchè benissimo
Qualche cosa di novissimo.
Udite, udite, o Genti;
Son le Patrie più di venti,
Che mi bramano,
E m' acclamano
Cittadin per qualche titolo:
Vengan quì tutte a capitolo,
Ch' io vo' tutte rinegarle,
E abiurarle:
E se qual sia
La Patria mia
Vorrà sapersi, or chiaramente esprimola:
Dacchè sono i sacri Vati
Quì onorati,
E tenuti in alto pregio,
Tu sarai per privilegio,
Nuova Patria d' Omero, *o nobil'* Imola.
Con quest' ultima parola
Il bicchiere andò versando,
Ma la bocca non trovando,

S' im-

S' immollò la babajuola;
E il buon Esiodo
Finì 'l periodo
Per ragion di parentela,
Grechizzando in sua loquela:
Io che scrissi di cultura
E del suo buon lavorio,
Seguir debbo per natura
Le vestigie anche del Zio.
O là, tosto, mi si porti
(Saffo Lesbia insorse allora)
Di buon Vin, che mi conforti
Una vasta Cantimplora:
Voglio bere alla salute
Delle astute
Volpastrelle
Saggie, e belle,
Che già uscir di questo nido.
Delle Muse un riso, un grido
S' alzò allora, e solo Apollo
Acchetollo
Sorridendo,
E dicendo:
Ogni simile, o Signora
Del suo simil s' innamora.
Poi compose a tutti il viso,
Ed il riso
Il soave Anacreonte
Viva fonte
D' amorose tenerezze,

E di

E di grazie, e di vivezze.
Su d' un barbito novello
Di lavoro piucchè bello
Va adattando il verso pirico
Allo stil suo propio lirico;
E frattanto il suo pupillo,
L' amatissimo Battillo,
Come a Giove, Ganimede,
Della Tazza impugna il piede.
Ma s' alza Pindaro,
Che sopra i lirici
Vuol far da principe,
E gara movesi
Fra i due primarij.
Allora Delio,
Delio onestissimo
Col sacro digito
Silenzio imposegli,
Mettendo in fuga con piè lesto, e scaltro,
Battillo al primo, e Teosseno all' altro.
Tal giravano intorno le Tazze
Coronate all' usanza d' Alzindo,
Risvegliando l' ardor della mente,
E destando il furore di Pindo,
Sicchè fuora, e le strade, e le piazze
Si votavan di tutta la gente;
E repente
Popol molto
Fe il Palazzo angusto, e folto.
Colà dal Portico

Co-

Corintio-gottico,
Dove passeggia,
E signoreggia
L' Emilia nobile,
Esce Aristotile
Il venerabile,
Aspasia, e Socrate,
Catone, e Ippocrate.
Seco è Pittagora,
E Possidonio,
E 'l buon Demostene.
Il gran Democrito
Rilevolissimo
E' quel, che strepita
In frase Argolica;
Guida facendosi
Dell' imperterrito
Stuol Filosofico.
Giunto alla soglia del Museo fatidico
Urta con forza il portinajo Euripide,
Che in compagnia del Comico Aristofane
Stassi alla porta del Teatro in guardia:
E tal la furia, e tal' è il foco, e l' impeto;
Che non val resistenza, e non val argine.
O là, grida con faccia atra, e bisbetica:
Prima Filosofia fu la Poetica:
E noi vogliam pur nel Vulpian Museo,
Se non fra Lino, e Orfeo,
Almeno egual lo scanno
In fra i Maestri di color, che sanno.

Noi pur ſiam Greci, e non ſiam già tapini;
Che in noi non s' avverò la gran bugìa
Detta per i Filoſofi latini:
=*Povera, e nuda vai Filoſofia.*
Noi d' Apollo ſiam ſeguaci,
Noi capaci
Di ſeder preſſo 'l ſuo trono:
Noi chiudiamo gran teſauro,
E di Lauro
Noſtre tempie cinte ſono.
Detto, fatto, eccoli dentro
Come ſaſſo cade in centro:
Ecco allegro, ecco giulivo
Per l' arrivo
Il gran Delio, et ogni Muſa,
E i Poeti alla rinfuſa.
Baciamani, inchini, ampleſſi
Riverenze, e complimenti
Da ogni lato ſon frequenti:
Son sì ſpeſſi,
Che il convivio ſembra danza,
E la danza ha la ſembianza
D' ordinanza
Militar di gente lanza,
Che ſul Vino ha gran poſſanza:
Ma ben preſto in maeſtà,
Ed in ſtoica gravità
Si compone ogni viſaggio
Come lo ſtolto all' apparir del ſaggio,
Tal che reſta il bel Muſeo

Con-

Convertito in un Liceo.
E quì pur si rinovò
La Canzon, che già si fe:
Ogni stanza risonò-
Viva Apollo nostro Re.
Ma non è ancor la Galleria perfetta:
Vuol l' antiquaria setta
Non sol Greche anticaglie,
Ma Latine Medaglie.
Dov' è quel Coro nobile,
Che l' Apollinea cetera
In tanto pregio alzò?
Dov' è 'l coturno tragico?
E dove 'l rider commico?
Dove il punger satirico?
E dove la Tromba Epica,
Che già sì ben sonò?
Dov' è quel dolce lirico,
E dove l' Inno, e 'l Cantico,
Che Roma già onorò?
Un suon di voci armoniche
Dal gabinetto prossimo
Allora rimbombò;
E a coppia, a coppia entrarono
Ad onorar l' amplissimo
Imperial Convivio
I Poeti del Lazio;
E Apollo in piè s' alzò.
S' alzò in un' atto
Di stupefatto,

Come chi vede
Ciò, che non crede,
E tra 'l gaudio, e lo stupore,
La parola, che uscir fuore
Già volea, si soffermò.
Virgilio allor con maestà movendo
I tardi passi, al taciturno Apollo
L' ossequiosa mano andò stendendo,
E la Tromba, che avea sospesa al collo:
Poi: questa, disse, che meco sen viene,
E' la più bella gente d' Ippocrene;
Et io con essa vengo al bel ricetto
Nella Magion di quest' illustri Eroi
Da Te per nostra, e lor fortuna eletto,
Vago assai più di quel de' Regni Eoi.
Di quà allor teco volgerem le piante
Che tu n' andrai per nostro Duce innante.
Più di tazze, o di bicchieri,
Nè di Vini bianchi, o neri
Si formò sillaba, o accento:
Quel, che a i Greci era ornamento,
A i Latini è sol d' obbrobrio.
Il Latino è Vate sobrio,
Che che dica il Venosino,
Che lodò cotanto il Vino,
Ma il fe' sol per adulare
Mecenate suo compare,
Ch' era in pubblica opinione
Solennissimo bevone
Or quì un circolo novello

Si

Si componga in ordin bello,
Disse Apollo, dove assisa
Stia divisa
La brigata forestiera,
E ciascuno in sua maniera
Di cantar non si ritegna
La sì degna
Generosa stirpe altera,
Che la Volpe alza in bandiera.
Allora il Mantovan Cantor d' Enea,
Che ben suo grado sopra altrui sapea,
Pria d' ogn' altro, un Canto ordì,
Che finì,
Come a Marte
Delle sparte
Spoglie, il duce alzò un Trofeo,
E s' intese di Taddeo.
Ovvidio intanto
Con quel suo stile
Tra dolce, e umile,
Distese un Pianto;
Ma non piacque, e nol compì,
Sicchè uscì
A cantar Fasti novelli
Di due nobili Fratelli
Chiari in Toga, e in Arme chiari,
E che van sì ben del pari.
Il Venosin, del prisco Mecenate
Rinegò le lodi andate,
Quando vide rinovata

In quest' Imola beata,
E ai dì nostri riprodutta
Tutta, tutta,
Vera, vera,
De' Mecenati la famiglia intera.
Ma una Commedia,
O una Tragedia
Chi mai farà?
E chi con Satira
Mai pungerà?
Il gran Terenzio
L' invitto Seneca,
L' amaro Persio
L' Autor sarà.
Dunque quì Terenzio è visto?
E quì Persio, e il Cordubese?
Tanta Gente il buon Flamisto
Quì mantiene alle sue spese?
Buon Paese
Sempre fu l' Emilia in vero,
Per far grasso il forestiero;
Non può stare in compagnia
Con amore economia,
E quel che ammiro
Con ciglia stupide,
Non dà respiro
Al generoso pizzicor di gloria,
Ma nel su' ospizio
Van del pari negli onori,
I Filosofi, i Vati, e gli Oratori.

Tullio l' alta quinteſſenza
Scopre quì dell' eloquenza
Livio, e Criſpo, che fur gloria
Della ſtoria,
Van dettando quì gli eſtratti
De' bei fatti,
Per cui Roma va ſuperba.
Non più ſerba
Numa in petto i gravi arcani
Ma li detta
Nella fraſe più riſtretta,
A gli Aurelj, e a i Giuliani,
Ambo Ceſari, ambo Auguſti,
Ma l' un norma di prudenza;
L' altro, ſaggio in apparenza,
E poi ſpecchio degl' ingiuſti.
Tai coſe Apollo udì, tai vide, e tali
Fur le prime dimore, e i bei diporti:
Ma fra cotanta Gente, e sì diverſa,
Di cui la fama intorno ha ſparſo il grido,
Com' è, com' è, che alcun, diſſe, non veggio
Alcun non ſento favellar nel puro
Toſco idioma, che ſovr' altri piace,
E che ammollir potria le Fere, e Pluto?
Dunque indegno ſon' io d' udir di tante
Rime ſparſe un' accento? han forſe i Vati,
Onde va Italia ambizioſa, han forſe
Roſſor? forſe vergogna? o pur diſpetto,
Che 'l gran Rettor de' Verſi
Di verdi lauri adorno

Scenda una volta a far qua giù ſoggiorno,
E co' ſuoi Figlj in libertà converſi?
Queſta voce del Nume un folgor parve,
E' un folgor fu, che nuove ſtanze aperſe,
E in Muſeo le converſe,
Come in Teatro la notturna ſcena
Il fiorito Giardin cangia in Arena,
E Giardin torna, ove l' Arena ſparve.
Aprite, aprite,
Di là ſi ſente,
Che grida gente
Imperioſa,
E ſtrepitoſa:
Forte, e ben forte
Batte alle porte
Con mani ardite:
Aprite, aprite,
Ed ecco aperta la novella ſoglia
Sparſa d' eterna foglia;
Ed ecco il primo, che va il piè avanzando,
E' il mio Cantor del Furioſo Orlando.
Bel veder quel grave aſpetto
Al coſpetto
Del Signor, che sì infiammollo!
Bel vedere il Biondo Apollo
Rallegrarſi tutto in volto,
E abbaſſando l' aurea luce
Accennarlo al popol molto,
E dir: queſt' è della mia ſchiera il duce,
E in lui ſolo ha Italia il vero

Plaut

Plauto, Catullo, Giovenale, e Omero.
In lui mia luce avvampa:
=*Natura il fece, e poi ruppe la ſtampa:*
Il gran Vate allor divote
Curvò le ſpalle, ed arroſsò le gote
Sorridendo
Dir volendo:
=*Non più, Signor, non più di queſto Canto*
=*Ch' io già ſon ſtanco, e vo' poſarmi alquanto.*
Ben credea d' aver compagno
Il ſuo Conte di Scandiano
Gran ſeguace di Turpino,
Che tenevalo per mano
Come ſuo Concittadino.
Ma fuggiſſi nell' entrare
Della porta ſul vivagno,
Nè più volle oltrepaſſare
Timoroſo
Di deſtar più d' un cachinno
Dacchè reſelo giocoſo
Quel Toſco dal ridicolo tintinno,
Riveſtendolo in burleſco
Con quel ſuo ſtil ridevole Bernieſco.
Lui ſeguia dietro a paſſi tardi, e lenti
Il gran Vate di Laura, e viva, e morta,
Anch' ei di Lauro imperiale adorno,
Ma con gli occhi ancora molli,
Dacchè Laura annuvololli:
Pur mirando Apollo in faccia,
S' abbonaccia,

E ſi

E si scusa
Come s' usa:
Signor, dicendo, se quì tardi io sono.
=*Spero trovar pietà non che perdono.*
O sempre, e quando presto, e quando tardi
A me ne vieni, egualmente gradito,
Delio rispose, immortal Figlio mio,
Pronto è 'l perdono al giovenile errore,
=*Dove sia chi per prova intenda Amore.*
Poi l' altro Tosco, che fe' i tre viaggi
In sù, in giù, e nel mezzo col suo Duca,
Il terzo fu, che dalla strana buca
=*Della Selva selvaggia, et aspra, et forte;*
Quì s' aperse la via senza paura,
E con la navicella del suo 'ngegno
=*Per correr miglior acque alzò le vele*
=*In faccia ai vaghi raggi del Pianeta,*
=*Che mena dritto altrui per ogni calle.*
Eccomi, disse, a darti omaggio, o Nume.
=*Clamori saettaron me diversi*
=*Provenienti da questo Concilio,*
Ond' io, vegno, rispose, e i piè conversi,
Et i remi arrancai del mio Navilio.
Ancor non era sua bocca rinchiusa,
Che 'l ruppe Apollo: Quì 'l tuo nicchio è aperto,
Che nessun anco d' occuparlo è degno,
Per quanti corran su tua stessa lizza.
Vieni amico delle cose
Più profonde, e più nascose,
Vieni, e quì nuove Fonti omai preliba

Per

Per la materia di cui fosti scriba;
Ma pria da loco a chi dietro ti segue
„ *Vestito del più bel di tutti i manti.*
Ben lo conosco al grave onor del mento,
Al nobil portamento;
Egli è 'l veneto Bembo eguale a i Regi,
Per l' alta dignità, che lo ricopre,
Et a me sol, come suo Re, si scopre
Volentier quì viene, e dice,
Che a lui tocca
Aprir la bocca
Per la Patria sua nudrice,
E far pubblica
Nella Veneta sua storia
La memoria
D' allor quando il gran Taddeo
Crebbe i fasti alla Repubblica
Col Teutonico trofeo,
Poi la rugosa, e calva fronte abbassa,
E maestoso, e taciturno passa.
N*on così 'l Tosco autor del Galateo,*
Di natura gentil, di viso umano
Se ne viene
Da Ippocrene
Con in mano
Propio la cetra del famoso Orfeo;
Che addolciva
Fin la trista Infernal riva:
Ei con belle parole il Nume inchina,
E il Nume giovial l' accoglie, e abbraccia:

Poi

Poi fa cenno, che si taccia,
Ponendo al labbro il dito,
E dicendo: Non più: Poco, e pulito.
Mesto pensoso, e con la fronte arcigna,
Con tutta in faccia la disgrazia pinta,
Veggio Torquato, che 'l fibbion s' accigna
Per trarne avanti 'l suo Pastore Aminta.
Ma il mio Guarin, che sotto più benigna
Stella, di Lauro la corona ha cinta,
Il passo avanza, e umilia al suo Signore,
Prima d Aminta, il suo fido Pastore.
Talchè Cintio in quel divario
Non sa ancor cui la man porgere,
E fa sorgere
L' uno, e l' altro in sito vario,
Dicendo: entrambi ho d' ascoltare eletto,
L' uno in Teatro, e l' altro in Gabinetto.
Ma Torquato se ne appella
E duella
Di sua vena sopra il merto,
E cita il Cavaliere in campo aperto,
Senz' altro seco militare arredo,
Che la spada invincibil di Goffredo.
D' udir battaglia sì focosa sazio
Veggio gl' indugj impetuoso rompere
Il gran Partenopeo Pastorell' Azio;
E in parole dolcissime prorompere:
Io nell' Italia trappiantai l' Arcadia,
Cui nuove leggi ora vorrian corrompere:
Per ciò se alcuna mente Apollo irradia,

La

La mia, che partorì sì vario genere
Di gente, è degna ben, che in pregio vadia
Io le parole pria silvestri, e tenere
Dettai; Vertunno, e Palle fu il mio Numin
Laddove in mezzo a nembi d' atro cenere
Vomita Mongibel fiamma, e bitumine.
Quì finir le discordie, e quì le liti,
E i dolci inviti
Nacquero allora vicendevolmente,
Pace cantando,
Pace alternando
Tutta la gente,
Col ripeter, che si fe:
Viva Apollo nostro Re.
Stava non lungi guerra meditando
Contro l' aspro Modenese,
Anniballe sempre Caro:
Ma Delio, per cui tutto il Mondo è in pace,
L' alma turbata ricompose, e disse
=*Penuria al Mondo non fu mai di risse.*
Venite all' ombra dell' eterna Pianta
O degni spirti vaghi di contese;
Quì si canta,
Quì in obblio vanno le offese.
Tal la voce alzò, che udillo
Il mirabile Tansillo,
Che da Nola allora allora,
Sul Pegaso cavalcando,
Sen venia per istaffetta
Dubitando,

Che

Che le paci foſſer rotte
Per que' ſuoi verſi, in cui lodò la notte;
Ma la lite non paſsò
Fuor degli argini del Pò,
In tra Fedrio, e tra Brittone
Per la ſtrana opinione
D' imitar i Poeti a tu per tù,
Con ſoverchia ſervitù.
So, che ſcritte,
E reſcritte
Si ſarian forſe gran carte
Sull' articol di queſt' arte
Fra i duo forti duelliſti
Ben provviſti
E di forza ardente, e brava:
Se al mio Fedrio non vibrava
Il fiero dardo ineſorabil quella,
Che ſpeſſo è vita, e pur Morte s' appella.
Or chi fia, che più s' aſpette,
Ch' ormai ſon le nicchie preſe?
Reſta ancora il Savoneſe
Da'le dolci Canzonette.
Or ſe' tu Gabriello quella fonte,
Che ſpandi di cantar sì dolce vena?
Vieni in ſcena,
Anzi vieni alla conſulta
Fra la Gente ch' è più adulta,
E co' tuoi
Verſi trimetri,
E co' dimetri,

E co'

E co' giambici ammezzati,
Non più già gli Eroi passati,
Ma sol canta i nostri Eroi.
Piega allor la testa il Vate,
E le usate
Corde tocca della lira;
Poi sospira,
Nè si sa per qual cagione:
Sol dal rotto suo sermone,
Che può udirsi
Suona Tirsi.
Tirsi? ah sì: Tirsi Imolese,
Ch' era gloria del Paese.
Crudel fato
Così tosto l' hai rubato!
Era ei sol l' Immagin vera
Del gran Lirico Chiabrera.
Puoi tu sola afflitta Aglauro,
Rinverdire il secco Lauro
Consecrandone ad Apollo
Un novissimo rampollo.
Nè questi è già l' ultimo, ch' entra in giostra
Nell' Apollinea chiostra:
Due rimangono ancora Alme ben nate,
A cui le Stelle amiche
Dieder quanta pon dar grazia, e virtute,
E quanto spirto può mai stare in dui:
L' uno è il Lucchese Guidiccione, a cui
La verga Pastoral diè Fossombrone,
E l' altro al paragone

Vedi

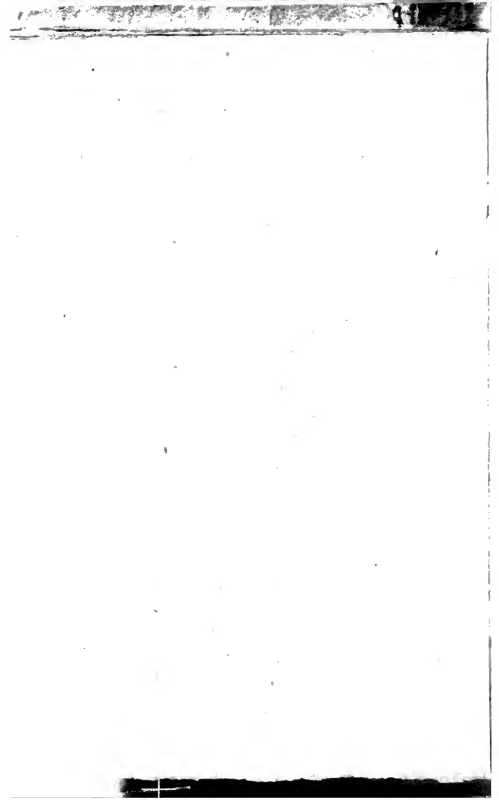
Vedi 'l Partenopeo Costanzo, il prode
Gran sprezzator di lode;
E sebben' ambo lunga etade invecchia,
Pur della dotta Felsina l' affetto
Tal puote; e tal potè d' Aci 'l consiglio,
Ch' ambo ringiovenirо,
E con fresche sembianze al Mondo usciro,
Sicchè a par d' ogn' altro in gala,
Nella sala,
Comparir puotero ornati
A far corte al Re de' Vati.
Già le Porte eransi chiuse,
E già pronte eran le offerte,
Ma le vollero le Muse
Novamente riaperte
Che aspettar dicean ben presto
Un' onesto
Femminile
Stuol gentile,
Pieno anch' ei d' ardor Febeo,
Che onorar volea il Museo:
Ma siccome è suo costume,
Tardi suol lasciar le piume,
Nè par mai grazia perfetta,
Se la Donna non s' aspetta:
E fu grazia, che improvviso
Se ne udisse il mormorio,
E l' avviso,
Che passasse al biondo Dio,
Che alla porta allora andò

E il

E il drappel donnesco entrò
In arnese,
E alla moda del Paese,
E di ricche gemme adorno,
Che faceano invidia al giorno.
Prima entrò la gran Colonna,
Che la gonna
Avea sol, perch' era Donna;
Ma quell' anima virile
Già non era femminile.
Tullia poscia d' Aragona,
E Lucrezia Tornabuona,
Se n' entraro
Tutte al paro
Dispensando inchini, e vezzi
In più pezzi.
Quindi segue l' erudita
Gran Valesia Margherita
Non già sola,
Ma per mano ha l' Acciajuola:
Amendue fanno a chi più
Sa mostrar grazia, e virtù.
Sola sì, che s' avvicina
La decana Terracina
Tutta piena
Di sua vena,
Nè si degna d' alzar guardo
Se non tardo;
Bensì l' occhio gira, e scorge,
E già porge

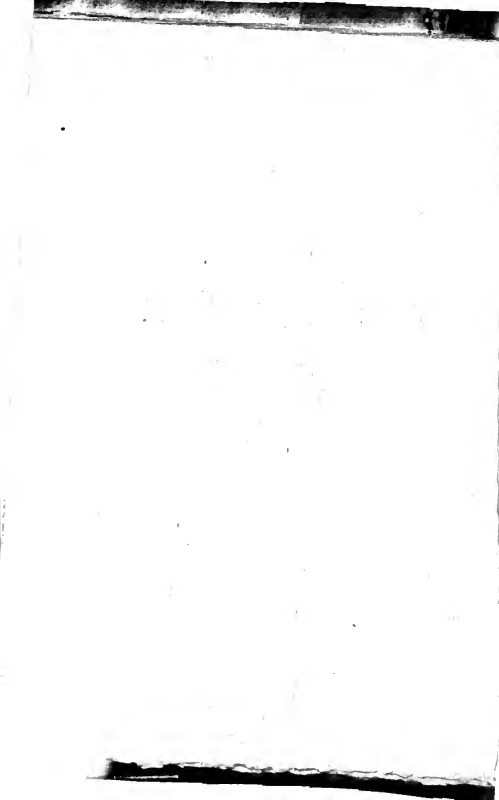
Quel ſuo braccio ambizioſo
Al Cantor del Furioſo,
Che non ha voglia d' eſporſi
A ſentir que' ſuoi diſcorſi.
Quì finio la folla, e il corſo
Del concorſo,
E il Muſeo fu chiuſo a un tratto.
Ben voleaſi anche il Ritratto
De' viventi a Febo cari,
Che n' ha molti
Terſi, e colti,
Eccellenti illuſtri, e chiari
Tebro, Arno, Adige, Reno, Adda, e Teſino
Suo vicino;
Lamon, Vatreno, Idice, Trebbia, Alfeo,
E Mincio Ippocreneo,
Sebeto, Rubicon, Macra, Metauro,
Parma, Panaro, e Iſauro,
Adria, Liguria, l' Umbria, ed il Piemonte,
E mille in Piano, e in Monte,
(Senza quei, che dolce gridano
Sull' Eridano,
Per natura
Cigni nati a gran ventura)
Ma non ha lode l' Uom finchè non muore;
Ed è commerzio, che mal ſi comporta
Starſi la Gente viva con la morta.
Verrà forſe il tempo, un dì,
Che i viventi verran quì
Al Simpoſio arcipoetico:

Quë-

Questo d' oggi è un gran solletico
Per tener lo stile in fiore,
E per dar pena maggiore
A colui, ch' esser vien detto,
A dispetto
Delle Rime più scabrose,
Gran Dipintor delle minute cose.
Ma chi sta per via sospeso,
Non s' avanza;
E leggier rende ogni peso
La speranza
D' immortal vivere ognora,
E dopo morte far figura ancora.
Ciò che dentro in quel serraglio
Poi trattasse il gran Consiglio,
Penetrar non so, nè vaglio,
Ed è cosa di periglio.
So, che udissi un gran bisbiglio,
E un ripeter, che si fe':
Viva il Nume
Dio del lume,
Viva Apollo nostro Re.

LE SLITTE

BACCANALE

VII.

H 3

ARGOMENTO.

DOve anche le ſtagioni dell' anno ſono dalla Providenza ordinate con eguale vicenda, avviene, che talvolta ſi deſideri l'una più longa dell' altra. Certamente l' Inverno, che rende orribile, per la ſua lunghezza, il Settentrione, ſpeſſo nell' Europa, e in Italia rende delizioſa la ſua parte d' anno, coſicchè ſe ne deſideri, e fino ſe ne finga più durevole la ſua permanenza. Così le Nevi, le quali, al dire di Varrone, rendon canuto l' anno, e gli aggiungono tutti quegli incomodi, che porta ſeco la vecchiaja, ſono ridotte ad eſſere conſervate fino nel cuore della State: e quando nel Verno fioccano più copioſe, allora è, che in traſtulli ſi cangiano.

Il Settentrione ne' ſuoi Paeſi, affine di traffico più agiato, e comodo, ſopra le molte Nevi, e Ghiacci di que' contorni inventò una ſorta di Carroccio ſenza ruote, tirato o da Cavalli, o da Uomini, e l' appellò *Slitta*. Queſto Carroccio anche in Italia fu portato per ſimil fine, e d' un ſimile arneſe lavorato di giunchi, fanno uſo i Contadini, e lo chiamano *Treggia*, o *Benna*, ſtraſcinato da Bovi, o da Uomini per ſalire luoghi ſoverchiamente montuoſi. Noi col nobilitarlo, e di lavoro, e di uſo, nè facciamo pompa ſul Corſo, in tempo

 di

di neve, a maniera degli antichi giuochi del Circo Romano portandovisi, e Dame, e Cavalieri a correr lo stadio. Su questo Carroccio, detto anche Carruccio, fu composto il presente Baccanale, e letto nell' Accademia degl' Intrepidi l'anno 1718, a' 3. Febbrajo sotto 'l Principato del Conte Antonio Estense Mosti.

I nomi Patronimici, i quali si veggono applicati a diversi personaggi in questo Baccanale, sono adattati o al loro vestire, o a qualche poetica rarità della loro comparsa.

LE SLITTE.

ORrido Verno, che la testa tremola,
E porti 'l crin canuto, e 'l mento candido;
Pur sei tornato ancor per l' aria gelida
Dai Giovinetti amanti, e da ogni genere,
E di veglie, e di giuochi aspettatissimo.
Tu promotor di danze, e di letizie;
Tu imbanditor di Nozze, e di Convivij,
E tu delizia dell' uman consorzio:
Benchè con lunghe notti il Mondo ottenebri,
Però su liete scene, e ne' cenacoli,
Sai far le notti al par del giorno splendere.
Teco, è ver, venne il gelo, e la caligine,
La settentrional forza di Borea,
E tutto 'l fido stuol de' suoi satelliti;
Ma teco ancora per la via dell' etere
Scese il bel fior del Cielo, scese il candido
Latte, che tua Giunon spreme dagli uberi,

La

La pura intatta Neve illibatissima,
Onde la terra d' innocente spoglia
Tutta ricopre la sembianza vetere,
E non invidia al Ciel la via Galassia.
Or finchè dura il tuo soggiorno amabile,
E passeggiando vai di piazza in vicolo
Col venerando pelliccione agli omeri:
La Città bella, cui bagna l' Eridano,
E sempre fu di danze, e di spettacoli
Campo, Steccato, Anfiteatro, e Circolo,
Per tua dimora far lieta, e onorevole,
Tai feste ordisce, e cotai giuochi celebra,
Che tai non gli ebbe in Roma il Circo massimo,
L' Agonale, l' Ippodromo, e 'l Flaminio
Quando incontrava i trionfanti Cesari.
Ecco la strada Angelica, e l' Erculea
Fatta quì in terra ancor nuova via lattea
Di mille, e mille nuove stelle splendere;
E in carro andar girando per via lubrica
Dietro a i lieti corsier le stelle massime.
Ecco la Slitta prima Vessillifera
Entra fastosa, e pel sentier si striscia
Di bianco pinta, e di color ceruleo,
E dentro porta il gran Perseo, et Andromeda
L' un l' altro i casi suoi rammemorandosi.
Correr così, così volar non viddesi
Gondola mai per la laguna Adriaca,
Quando porpora veste il Lion Veneto,
E col gemmato Anel sposa l' Oceano.
Di sudor bagna il bel destrier le falere,

Il

I destrier, che in valor vince Bucessalo;
E spuma, e neve pel candor confondonsi.
A coda stassi 'l Cavalier, che 'l domina
E 'l Sol rassembra sulla nuova Eclitica,
Quando il lungo cammin piega all' Oceano,
O quando mette in fuga, e stelle, e tenebre.
Sbocca all' incontro dal Palazzo regio
Cassiopèa nel bel carro dell' Aquila,
Che al Sol si specchia, e i figli espone al risico.
Questa, ch' è la Reina de' Volatili,
Ambe l' ale spiegando, il Serpentario,
E 'l Cigno sfida a singolar battaglia.
Vien dietro il carro trionfal di Gemini
Anch' esso il niveo Garofello a correre,
E a due destrieri d' un color medesimo,
Piucchè pardi veloci, e piucchè fulmini
Sferzando il dorso, impetuoso s' agita,
E la carriera antica, e l' ancor vergine
Neve squagliando, e riducendo in polvere,
Al premio aspira de' Fratei Dioscori.
La parte boreal tutta è in disordine,
E spruzza, e fiotta, e fa marea, che mormora,
E gela, e imbianca, e acciecca, e cava lagrime,
E tutto infiocca, e tutto ingemma, e inzuccbera,
Qual le minute arene agita Borea
Nel vasto pian della deserta Libia.
Poi dalla parte australe il Sagittario,
Con cento intorno, e bronzi, e tintinnabuli,
Con l' arco teso, il gran sentiero interseca,
E la via prende, ove più spuntan gli angoli,
Chiu-

Chiudendo il passo a mille diverticoli:
Ma sente oimè, che vien l' invido Scorpio,
E 'l punge sì, che sua saetta è invalida,
S' alza il destriero, s' imbrandisce, e scalpita,
E il carro senza rote intanto cigola,
Fatto bersaglio al corridor, che calcitra:
Se non ch' entrando allor la Slitta Argolica
In sembianza di Nave ausiliaria,
Con cento vele, che l' aria flagellano,
E poppa, e remi, e rostro, e gubernacoli,
E 'l timon volge, e tutta è in suo presidio,
Fin che 'l Centauro vien la guerra a rompere,
Stassi il Centauro su i quattro piè solidi;
E 'l capo, e 'l volto umani erge ed inalbera,
Sicchè spaventa più, che con la Gorgone
Perseo non fe' quando disciolse Andromeda.
Tal pruova ognun sua lena in nuova immagine,
E 'l Ciel giulivo le sembianze prestagli,
Il Ciel, che stassi a i nuovi giochi estatico,
Il Ciel, che omai di sue figure sazio:
Sazio di veder correr Cane, e Lepore,
L' Idra, l' Orso, il Leone, il Tauro il Pistrice,
Volar il Cigno, la Saetta, e 'l Pegaso,
Guizzar i Pesci, e saltellar l' Ariete,
E mille altre anticaglie in sul Zodiaco,
Onde ne van farnetici gli Astrologi,
Che in van studiano il Ciel su basse pagine.
Or la Terra è del Ciel fatta più splendida,
E se ne gloria, e ne trionfa Cibele,
Poichè le stelle vede, e fisse, e erratiche,
E tan-

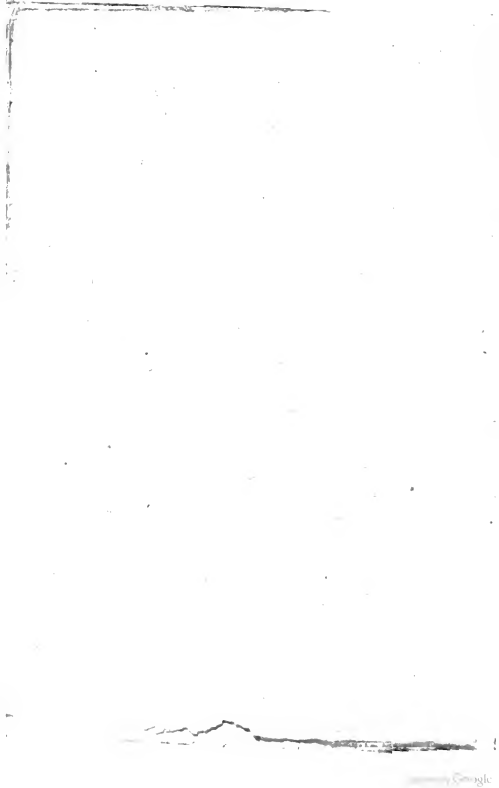
E tanti adorni ſimulacri, et idoli
Danzar faſtoſi ſulla nuova ecclittica,
E maraviglie ſeminando, e grazie,
In ſulla neve laſciar l' orme candide.
Qual forſe un giorno fu là ſul Teſſalico
Ponte la guerra delle invitte Amazzoni,
Tal la battaglia quì divampa, e sfolgora
Nè il gel, che regna, il grave ardor può ſpegnere.
Fugge l' un, l' altro arreſta, e 'l vicin sdrucciola:
Chi l' incontro ſchermiſce, e ſi divincola:
Chi torce a i lati il lubrico veicolo,
E fa di neve inſuperabil' argine,
E chi sferza, e chi attizza, e chi ſi circola,
All' Oriente l' un, l' altro all' Eſperio.
Alla fin poi, miſto, e confuſo l' ordine,
Cozzano i Carri per deſio di gloria,
Elmi, loriche roveſciando, e cottole,
E le ſcheggie minute all' aria volano,
Rotti i lati, le coſtole, e il cimario
Nel deſiato ſplendido pericolo,
Come le paglie allo trebbiar del ruſtico,
Bel veder cento Eroi, cento Buceffali
Giù ſteſi all' urto del nemico indomito,
Camminar come a noi pajon gli Antipodi.
Bel veder cento Dee, del Sol più ſplendide
Sul bianco ſuol ſtampar la bella Immagine,
E accoppiar neve a neve candidiſſima.
Il popol lieto ſpettator s' accumula,
Le cadute lodando, e i precipizij,
La neve ringraziando, e 'l Verno rigido,

Che

Che tanti dona a noi giuochi, e spettacoli.
Tal Neron già correa veloce, e rapido
Su carro aurato là ne' Giuochi Olimpici,
Con molti seco Senatori, e Consoli.
Quando dai bei Corsieri, la man toltagli
Non più reggendo il fren cade, e precipita,
Qual già Fetonte dal paterno plaustro.
Ma quel, che parve danno, e precipizio
Fortuna fu della Romana gloria.
Neron risalse alle smarrite briglie,
E dopo vinto il glorioso stadio,
La corona, che a lui dovea 'l crin cingere?
Per mano alzando del suo Consol Cluvio
Diella al Popolo suo con tal preconio.
=*Neron fu il vincitor del gran certamine,*
=*Ma Neron dona il serto al Roman Popolo,*
=*E all' Universo del suo don fa premio.*
=*Perchè cadendo, l' universo ha domito.*
Così 'l bel frutto, che dal corso germina,
Premio diviene a quei, che 'l corso applaudono
Ed il gaudio dell' uno, all' altro è gloria.
Deh, bel Verno, stagion lieta, e festevole,
Bel Verno, onor dell' Anno, amor de Gioveni,
Che fai le notti al par del giorno splendere,
E 'l popol tieni in moto, e in gozzoviglia:
Bel Verno, ferma il corso tuo precipite,
E fiocca neve, e fioccane a diluvio,
Fin che sien vuote le nevose Pleiadi,
Sicchè del Corso il bel piacer non termini,
E fra noi duri il festeggiare, e 'l correre,

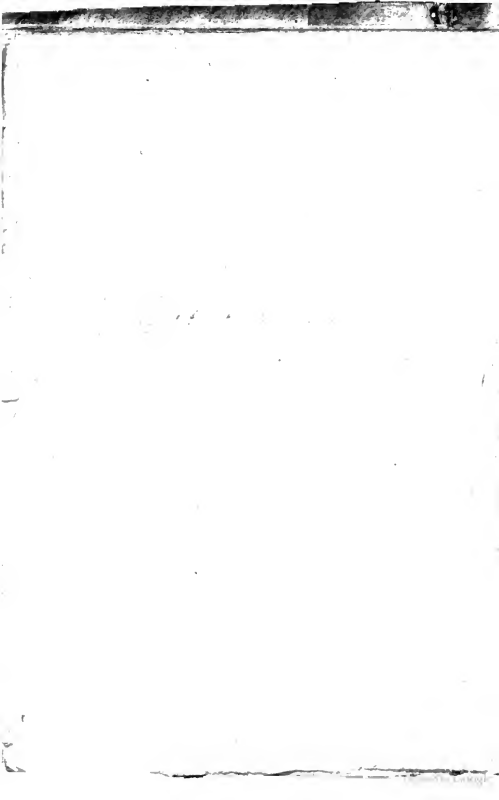
Fin-

Finchè Bacco ci chiami alla Vindemmia,
Quando le nevi geleranno il Nettare.
Non già le Slitte allor correr vedrannosi,
Ma gireran le Tazze, i Nappi, e l' Anfore,
E noi, noi correrem lieti, e farnetici,
Intitolando al freddo Inverno i Brindisi
Nelle Slitte de' Fiaschi, e delle Ciottole.

L' AN-

L' ANDRIENNE

BACCANALE

VIII.

I

ARGOMENTO.

OVvidio nell' ottavo libro delle Metamorfosi ci descrive Arianna Figlia del Re Minos rapita da Teseo, et abbandonata su d' uno scoglio alla discrezione degli elementi, dopo involatole il bel fior verginale. Aggiugne altresì, che tornando Bacco dalla conquista dell' Indie ricco di spoglie, e passando col Navilio presso di quello scoglio, veduta la tradita Ninfa, la levasse da quella desolazione, et assicuratala, altrove la trasportasse. Col disprezzarla che fece Teseo in una maniera così villana, e che non può ameno di non caricarsi con termini di soperchieria, e di viltà, comecchè si dimostra in quell' atto la bruttalità, alla quale sovente porta lo sfrenato amore, non ci resta chiaro se Teseo le involasse (fatto anche ladrone) le sue nobili vesti Cretensi, e nuda la piantasse su quel sasso deserto: certo è che i Pittori, i quali, nulla meno che i Poeti, vivono di Verisimilitudine, ce la dipingono svestita, e tale quale dalla natura si fu formata; e conciò fare nulla hanno temuto d' essere rimproverati, ben sapendosi, che quanto alle favole, sono amendue sorelle, la Pittura, e la Poesia, e che al rapimento, e alla violazione fatta da Teseo nulla aggiunge di più barbaro l' averla eziandio spogliata.

Ora ſu queſta favola ha l' Autore attaccata la moda di quell' eroico femminile Veſtito portato ultimamente in Italia col nome d' *Andrienne* da una gran Principeſſa Franzeſe. Certamente l' origine ſua non è quella ſteſſa, ch' io ſo, eſſendo di prima invenzione ſtata portata una tal Veſte da una valoroſa Comica della Francia ſulle ſcene. Fu compoſto queſto Baccanale per comando d' una gran Dama, e letto nell' Accademia degl' Intrepidi l' anno 1721, ſotto 'l Principato del Conte Antonio Eſtenſe Moſti.

L' AN.

L' ANDRIENNE.

STava Arianna ſul deſerto lido,
Dove laſciolla l' infedel Tesèo,
Che uſcito già del labirinto infido,
Di lei compagno per amor ſi feo:
Ma, qual' Enea dall' ingannata Dido
Partì, ſolcando il tempeſtoſo Egeo,
Tal coſtui, poi che 'l primo fior ne colſe?
Il brieve amore in crudeltà rivolſe.
Ed ella, nuda il bell' avorio vivo,
Al rigor del gel notturno,
Per lo ſcoglio taciturno,
Timida errante,
Le incerte Piante
Movea, cercando il Predator laſcivo,
Che pel liquido elemento
Sciolte avea le vele al vento.
In ſtagion rigida

 All'

All' aria frigida
Quelle membra imbrividite,
Disvestite
Ben potean dirsi di neve,
Se appariva per di fuore
Egual gelo, e egual colore.
Ora giura, spergiura, scongiura
Gli elementi, gli Dii, la natura,
Piange, s' ange, e 'l crin si frange,
E in sì ria di duol falange
Sol ch' è sola
Si consola,
Nè rimiran gli alabastri
Del suo seno altri, che gli Astri.
Mentre così la sventurata trema
Fra timor, fra vergogna, e grida, e piange,
Ecco dall' India estrema
Il Dio, che già fu vincitor del Gange
Bacco, Bromio, Tioneo,
Dionisio, Bassareo,
Semeleo,
Pampinifero, Lieo,
Su navilio ederocinto
Lieto tornar dal nuovo Mondo vinto,
E passando allo scoglio vicino,
Dove stassi l' esposta Donzella,
Alla mesta interrotta favella,
E al barlume del primo mattino,
Che nel candor di lei si ripercote,
Volge le vele in ver le voci ignote.

Fer-

Fermati, disse la Donzella onesta,
Ferma, e rivolgi in altra parte gli occhi,
Qualunque sei, che 'l legno volgi a questa
Riviera, e me da lungi ancora addocchj:
Bench' io sia sola, abbandonata, e mesta,
E gridi, e prieghi, e 'l pianto giù trabocchi,
Qual mi trov' io fra quest' orridi marmi,
Non lice a te, non lice ad Uom mirarmi.
Se dalla sete un dì cacciando vinto
Cercò Ateon pel bosco una fontana,
Dal suo fiero destin fu in parte spinto
Dove (assai mal per lui) trovò Diana:
La Dea col viso di vergogna tinto,
Gli mutò in Cervo la sembianza umana;
E disse nel gettar quell' onda cruda,
Non lice a ogn' un veder Diana ignuda.
Perchè non ho tanta virtù divina
Da trasformar chiunque in me s' affaccia?
Te, chiunque tu sia, d' una ferina
Spoglia, il dorso, e vorrei coprir la faccia:
O pur se dal Mar vieni, Orca marina.
Te far vorrei senza piè, e senza braccia:
Ma che bramo io? non ho tanta virtute,
D' aver per metamorfosi, salute.
Pria (se tu vuoi, che di tua aita io goda)
Reca una spoglia a queste membra ignude:
Tali già le lasciò nimica froda,
Tai le ricopra incògnita virtude:
Volgi pur, volgi la nemica proda
A queste spiagge dispietate, e crude

Del Re Ditteo quì troverai la Prole;
Gli Avi eccelsi di cui son Giove, e il Sole.
Arianna son' io... al nome cognito,
Al tristo evento, e flebile,
Al loco infausto, et orrido,
Bacco in quel punto
Sentissi subito
Da amore insieme, e da pietà compunto:
Ed ò, presto, presto, rechisi,
Gridò, un manto alla bellissima
Derelitta Donna Cretica,
Minosseà,
Pasifeà,
Degna ben, che 'l Sol medesimo
O i Pianeti lucidissimi
D' aureo manto la ricoprano.
E ben n' avea quel Dio
Di superbi, e maestosi,
Preziosi
Per materia, e per lavoro,
Tratti là dal gran Tesoro,
E dal nobile Museo
Della barbaropotente
Gran Reina d' Oriente,
Fra le spoglie più pregiate,
Bottinate
In quell' Indico Trofeo.
Detto, fatto; uno stuol vario
Di Baccanti, Fauni, e Satiri
Dell' esercito maritimo,

Apre

Apre a un tratto
L' Oriental Repositario,
E ne trae, come da erario,
Cento Vesti arcirricchissime
Tutte quante orofilate,
Tempestate
Di color varidiversi
Chi era incanto da vedersi.
Una frattante il buon Nume ne sfiora
Di color propio d' Aurora,
E questa, dice, e questa
Per le man di Minerva contesta,
Coprirà quel vivo latte,
Quelle intatte
Membra belle d' Arianna,
Che del suo destin s' affanna:
Dissi membra intatte, e belle,
Perchè l' impeto, e la forza
Non ammorza
Il bel foco d' onestate,
E non passa oltre la pelle
Se non vince volontate.
Questa questa,
Che fu vesta,
Vesta nobile, e reale
Già d' Onfàle,
Già d' Onfàle di Lidia Reina,
Non disdice, e non deforma
La gentil forma celeste,
La celeste gentil forma

Del-

Della bella abbandonata,
Pur anch' essa
Monarchessa,
E di Regio sangue nata.
E già la spiega, e la discioglie a un tratto,
E ne resta stupefatto
Per la novella maestà, che appare.
Che han che fare
E le Attaliche, e le Frigie,
E le Vesti Babiloniche,
Le fimbriate Crocotonidi,
Le Gapiridi,
E le Perse Calasiridi,
Le Calassidi annodate,
E le sferiche Cicladi ovate,
Con quest' amplo novinuento
Signoril Paludamento?
Venga Sardegna con la sua Mastruga,
E 'l Dalmatin con la civil Craotida,
E l' altro Mondo incognito
Con le Anasiridi,
E le Burraniche
Ispidomaniche,
E Cioppe, e Toniche,
Lene, e Sardoniche?
Saran cenci, e Giubbe vili,
Incivili,
Rusticali,
E non mai Vesti Reali:
Questa questa è tutta propia,

E rea-

E reale, e non plebea
Per coprir la fredda inopia
Della Figlia Minossea.
E tal dicendo, già la porge involta
In ricco velo alle Nereidi Ninfe,
Che per le salse linfe
Corteggiavano il Navilio;
E i Tritoni buccinanti,
Risonanti
Per quel mar spigneano innanti.
Allotta allotta
Si battaglia, e si riotta
Per l' onor d' esser primaria
Portatrice vestiaria.
Guizza Agave, Sprizza Elea,
Janta, Eurinome Nerea,
Crese, Anfiro, Galatea,
Nisa, Panope, Amaltea:
Ma fra tutte, Egle la bella
Sola è quella,
Come nata Febofiglia,
Che 'l bel don nelle man piglia,
E sel reca sul dorato
Crin raccorcio rannodato,
E nell' acqua semimmersa
Attraversa
L' onda amara
Fin che giunga col piè fido
Del bel don ricca, sul lido.
Stava Arianna in se stessa nascosa

Com'

Com' Ermellino nel fango, che 'l cerchia,
Ben d' opportuna aita disiosa,
Ma d' aita non greve, e non soperchia:
Qual saria se chi le dasse
Qualche aita, o foss' Uomo, o la mirasse.
Pur nel sentir la femminil favella,
Che a lei dal lido con pietà s' avanza,
Tutta si rasserena, e non par quella,
Quella, che già temeva in lontananza;
E allor più, che s' avvicina,
Più 'l timore in lei declina.
Sorta già dall' onde tutta
La pietosa portatrice,
Calca omai l' arena asciutta,
E 'l piè volge all' infelice,
Che soletta
Ben non sa ciò, che s' aspetta.
Giunta Egle innanzi alla ritrosa Donna;
Gran Reina, le disse: il don ch' io reco,
Bacco tel manda: ei, poichè questa Gonna
Vestita avrai, verranne a parlar teco:
E tu sull' Istro, e tu sulla Garonna
N' andrai col trionfal Navilio seco.
E in così dir, spiega il gran Manto, e fanne
Adorna la bellissima Arianne.
Tra le fila aureosericolucide,
E 'l color dell' aurora lucifera,
Che già sorge dal letto Titonio
Tutta omai la gran Veste riverbera,
E alle stelle fuggiasche fa invidia.

Arian-

Arianna se stessa disamina,
S' è pur quella, o se sogna, o s' è estatica,
O delira, o travvede, e un' immagine
Tutta nuova in se stessa considera.
Guarda 'l petto, e 'l petto vede
Fino al piede
Per diritto giù velarsi,
Nè si muta
La gran tela orotessuta
Col suo vario raggirarsi,
Se non quanto si rincrespa,
E s' incespa
Con più spire a perpendicolo,
Che giù stendendosi,
E confondendosi
Con volute architettoniche
Scanalate,
E alternate alla corintia,
Fan di pieghe un diverticolo.
Tale a i fianchi, e tale a retro
D' un sol metro
Lavorata è l' ampla Toga,
Che attrabacca,
E imbaracca,
E d' intorno il corpo addoga;
Sol nel petto,
Non però attillato, o stretto
D' Ulivette incatenate,
Affibbiate
Un bell' ordin si prorôga,

Che

Che distinguesi a due lati.
Con occhielli orovergati,
Spessi spessi,
Ben commessi
Su due stole d' un colore,
Che di fuore
Apparir fanno
Ciò, che dentro si riversa
Nell' occulta parte avversa,
Che sovente, e una credenza
D' apparenza, o pur d' inganno:
Ma chi serra
Fino a terra
Questi mistici arabeschi
Può lasciar, che ogni occhio peschi
Ciò, che celasi al di dentro
In quel centro:
Se fosse anche occhio di lince,
Mai non vince
La corteccia dentro chiusa,
Nè il midollo
Dalle piante fino al collo.
E quì in ver ciò, che altrove s' amplifica
Si modifica
A tenor della varia struttura,
Che misura
Ciò, che il mantice del petto
Or fa largo, ed or fa stretto;
Anzi copresi, e si pone
In modesta oblivione

Ciò,

Ciò, che abbonda, e ciò, che manca,
Ciò, che l' arte ognor rinfranca,
Ciò, ch' è bianco, e ciò, ch' è nero,
Ciò, ch' è finto, e ciò, ch' è vero.
Collo eburneo, e rosea faccia
Crin ricciuto, e forestiero,
Nulla più cerca il pensiero,
E del resto vuol, che taccia,
Che s' asconde, e s' immidolla
Sotto quest' ampla cocolla.
Le due sole braccia libere
Con le man niveotornatili,
Che son l' ali amboversatili
Con un' altro ordin si velano,
E si celano
Fra spire, e regoli
Trisulchi, e triglisi,
D' aura gonfi imbaldonati
Rifrappati,
Che ingigantiscono,
E incollossiscono
Dalle scapule giù al gomito,
E dal gomito al nocello
Quell' amplissimo modello,
D' onde nuovi occhielli n' escono,
Che più accrescono
Tra palesi, e tra segreti
E guinzagli, et uliveti,
Lasciando l' adito
Aperto, e libero

A quel

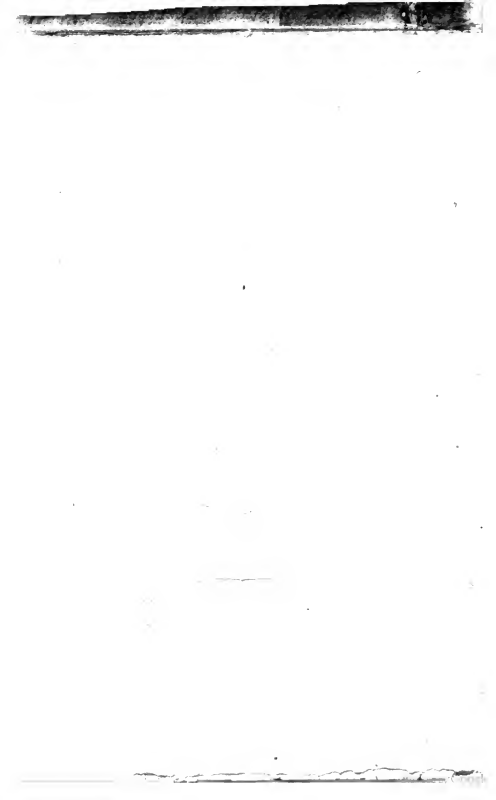
A quel duplice adiutorio,
Ch' è la man di lattavorio.
Intanto Bacco dal Navilio sceso
Con seco tutta la regal famiglia,
Ver la nobile Donna il cammin piglia,
E giunto a lei, già 'l cor ne sente acceso;
E la fiamma
Più s' infiamma
Dal veder colei fornita
Del bel Manto, ond' è vestita.
E per trarla dal loco deserto
Troppo aperto
Ad ogni oltraggio,
Seco invitala al viaggio
Che in Europa lui conduce,
Per così di nuova luce,
Col sembiante di costei,
Far più ricchi gli Europei.
Ma un vecchio Satiro
Di quello stipite
Della cornipede
Famiglia barbita,
Che allattò Bacco bambino,
Pien di vino,
Disdegnando quest' amore,
E l' onore
Della Ninfa rivestita,
Con la faccia inviperita,
Crinrabbuffato,
Occhinfiammato

Piuc-

Piucchè bragia, e più che Sole,
Eruttò queste parole.
Riderà Europa, e riderà l' Italia
Della novella Toga femminile
Nata a celare il Bambolo, e la Balia.
Chi diralla una Tana, e chi un Covile,
Dove celarsi il mostruoso femore,
E 'l curvo dorso, e l' ubero senile.
E vorrà lode, e vorrà che rammemore
I pregi, che un dì avea nell' Oriente
A Lisia indosso, che l' usava al nemore;
E vorrà farsi strada nella gente
Più assennata, più saggia, e senatoria,
Dove a parlar l' Oracolo si sente.
E a lei darassi la novella gloria
D' annullar quanti:... Ma sdegnato Bacco
Gl' interruppe la voce, e la memoria
Percotendo la caprina
Testa ruvida ferina
Con quel Tirso suo possente;
E repente
Condannò la lingua audace
A un silenzio pertinace,
E a star esule, e proscritta
Come Belva derelitta
Colà sol dove s' annida,
E s' allatta, e si nutrica
La più infida
Più mordace,
Mal-loquace

Gente, al Mondo, e al Ciel nemica.
Poi soggiunse: or vedi quanto
Il bel Manto,
Manto regio
Verrà in pregio
In quei dì, che verran poi;
Useranlo le Reine
Eroine,
Che son moglj degli Eroi.
Tal vedrassi un dì Cammilla,
Orestilla,
E altre tali
Onestissime Vestali.
Tal verrai tu bella Diva
Sulla Riva,
Che dall'Alpi si circonda,
E colà quella feconda
Terra amica al bel vestire,
Mostreratti al suo gran Sire
E il suo Sire, in veder quella
Del tuo Manto opra novella,
Stupido fatto,
A un tratto, a un tratto,
Ne vorrà tutte ammantate
Le sue Galliche ottimate,
E in sua lingua Celtogalla,
Del tuo nome per memoria,
Nella sua moderna Storia,
ANDRIENNE chiameralla.
Andrienne andrà in Ridotto,

Andrien-

Andrienne al Corso, e al Lotto,
Andrienne in Gabinetto,
Andrienne a Mensa, e a Letto;
Viaggi, e Visite,
Teatri, e Maschere,
E Cocchj, e Gondole,
Balli, e Accademie
Faran largo alla gran moda,
E alla vasta immensa coda.
Su, salpiam, che già la lodano
Terra, Mare, Senna, e Rodano.
E ansiosa già l' aspetta
Come Veste prediletta
La Donzella Aurelianense
Fatta Estense,
Che fra mille suoi reali
Vaghi arredi nuziali,
Porterà, nel dì solenne
Di sue Nozze, *l'* ANDRIENNE.

IL CASTELLO
D' ATLANTE
BACCANALE
IX.

ARGOMENTO.

IL rimpaſtare le Favole antiche, e ridurre il loro filo, e le loro allegorie con nuovi epiſodi, e con nuove ſimilitudini a nuova ſignificazione, et a non più inteſo fine, nulla più coſta agl' innovatori, di quello, che coſtaſſe a i primi trovatori. Anzi, ſecondo ch' è agevol coſa l' aggiugnere alle coſe già trovate, io mi crederò di non dire oltre la verità, ſe dirò, che molto meno coſti a i moderni. Ma che vuol mai dire, che ſi truova qualche economo tutore della facoltà poetica, il quale tiene per grande ſcialacquamento sì poca ſpeſa, e vuol fare i conti addoſſo a chi ha voluto ridurre il famoſo Caſtello d' Atlante deſcrittoci dall' Arioſto nel II. del ſuo Furioſo, in un Palazzo, e quell' Acciajo in tanti fragiliſſimi ſpecchj di Murano? Certamente egli convien dire, che l' arte Poetica abbia fatto un nuovo Calcolatore all' entrare di Parnaſo, e che queſte ſiano ridotte ad eſſere molto ſcarſe, non volendoſi permettere una ſpeſa così meſchina, e di sì poca levata. Con tutto ciò, eſſendo io ſtato chiamato a i conti, o per meglio, e più vero dire, eſſendomi ſtati fatti i conti addoſſo, ſenza ch' io ſia chiamato, e volendo io riſpondere a chi ha ſaputo, tanto bene parlare, perchè lontano da me, non ho di fare riſoluto altro, che nuova-

mente esporre agli occhi di tutto 'l Mondo quel Baccanale stesso, che fu da me letto nell' Accademia degl' Intrepidi la sera 6. di Febbrajo del 1721, sotto 'l Principato del Conte Antonio Estense Mosti, nel qual Baccanale sotto l'allegoria del Castello, o del Palazzo d' Atlante, descrissi un pomposissimo Lotto di specchj, la maggior parte lavorati alla Chinese aperto nella Piazza di Ferrara. Chi avrà letto il Poema dell' Ariosto avrà veduti i fondamenti della mia fabbrica; e chi leggerà questo Baccanale, vedrà un Palazzo alzato su i fondamenti d' un Castello. Se il dispendio è stato soverchio, si allibri il debito a me. Io ho saldate altre partite, che questa, ed altro credito ho io nella camera Poetica.

IL CASTELLO
D' ATLANTE.

O' *Specchiatevi, specchiatevi*
Nel novello aperto fondaco
Aurargenteocristallifero,
Che la notte, e 'l giorno sfolgora
Sulla Piazza ampla Torrigera,
E vertigini, e travvegole
A gli stupidi occhi genera
Con le luci vetrotremole:
Ma ben pria d' alzar le ciglia
Alla gran Vetrovoragine
Del Palazzo incantatorio,
Con le forze, e con gli spiriti
De' vostr' occhi consigliatevi;
Poi specchiatevi, specchiatevi.
Tal fu già la Rocca Atlantica

Dì

Di Pirenne ſul cacumine
Per l' acciajo lucidiſſima,
Che d' intorno intonacavala:
Ma ſon morte, e non più tornano
Bradamanti a i noſtri ſecoli,
Ad aprirne a forza i gangheri,
E a fugarne gl' incanteſimi
Con l' Anello aureovenefico.
Se di quanti colà alzarono
Le pupille, o 'l piè audaciſſimo,
Quì a narrar valeſſi il numero:
Quanti Duci, Equeſtri, e Pediti,
Genti illuſtri, invitte, e nobili,
E Matrone, e Spoſe, e Vergini
Conterei colà perduteſi!
Ben le annovera il primario
Noſtro Vate, ove deſcriveci
Le follìe del gran Farnetico,
Per amor della ſua Angelica
Mille volte ricantatevi.
O' ſpecchiatevi, ſpecchiatevi.
Gran luſinga, e gran ſolletico
Fa quel lucido riverbero,
E il Chineſe, e il Miſiſipico
Lavorio, che intorno fregialo
Con grotteſco ordin pittorico.
Queſto ancor, queſto aſpettavaſi
Fra gli eſtremi altri infortunij
L' infelice Italia miſera,
Che innalzaſſe a ſuo ſpettacolo,

D' oro

D' oro adorne in forme varie,
Di Sidm, e di Confusio
Le sospette cerimonie,
Rinfrescando alla memoria
Di quel Regno (ahi quanto nobile,
Ma superbo, e impersuasibile)
Le dottrine seminatevi.
O' specchiatevi, specchiatevi.
Ma pur no: sien per obbrobrio
Le dipinte, o sculte immagini:
Troppo, ahi troppo, è però fragile
Vostro obbietto, e vostro pascolo.
Un sol fiato appanna, e intorbida
Quel tersissimo miracolo:
Un sol colpo frange, e stritola
Quel fedel consiliario.
Vile è l' Uom, che s' addomestica
Con colui, ch' è fiacco, e labile,
Sebben forza ha di resistere
Di fortuna agli urti, e agl' impeti:
E voi siete così torpidi,
Sì proclivi, e così stolidi,
Che d' un Vetro innamoratevi?
O' specchiatevi, specchiatevi.
Chi l' aspetto ha lordo, e sudicio
Non s' affacci a questo interpetre,
Che vedrà le sue ignominie
Più che usando il microscopio.
Vedrà ciò, che neppur credesi
D' annidar dentro l' abdomine:

Ve-

Vedrà Amor, Odio, ed Invidia
Starsi avvinte in gran concordia,
E vedrà i Castelli in aria,
E la cieca vanagloria;
Avarizia ingorda, e lurida
Mostrerà l' aperto esofago:
La Superbia primogenita
Alzerà l' alta proboscide,
E trarrà fumo, e fuliggine.
Una sola faccia esposta si
Mostrerà diverse Immagini
Liete, irate, e melanconiche
Nella fronte, e nell' occipite,
Dalla frode, e dall' astuzia
Per miracolo innestatevi.
O' specchiatevi, specchiatevi.
Ben è ver, che di letizia
Può apparir qualche fantasima:
Forse forse scopriranno si
Svolazzar intorno i genij
Morbidetti, e gl' invisibili
Amoretti semplicissimi
Travestiti alla Platonica,
E aggirarsi or su d' un ciglio,
Or su un riso, or sulle guancie,
Or su un labbro, or sulla polvere
Del ricciuto crin raccorcio:
Onde poi dal petto tumido
N' usciran sospiri, e aneliti,
Che annebbiando il vetro opposito,

Fa-

Faran sì, che si dileguino
Come 'l Sol per densa nebbia,
E gli Amori, e i Genj, e tutte le
Apparenze dimostratevi.
O' specchiatevi, specchiatevi.
Ma chi può dietro degli omeri
Rimirar ciò, che discopresi?
O querele, o pianti altissimi!
O inauditi urli, e bestemmie!
De' Figliuoli, che si lagnano,
Delle Mogli, che si stracciano,
Del Marito, che trasecola,
De' Mercanti, che pretendono,
E de' Servi, che ognor stridono:
Queste son piaghe incurabili,
Piaghe aperte profondissime,
Che allo specchio non si veggono:
Ma le vede ben chi penetra
Il desio del giuoco lubrico,
Attrattivo, e piucch' elettrico,
Cui sol cieca sorte regola,
La qual più ride, e si sganghera,
Piucchè voi ciechi fidatevi.
O' specchiatevi, specchiatevi.
Non fu solo il Siracusio
Eccellente Matematico
Trovator del Vetro ustorio.
Altro specchio abbrucia, e incenera
Degli scrigni il meditullio,
E in ruina mette eserciti

Di deserte famigliecole,
Cui la fame, o il freddo imbrivida.
Com' è mai, che si disbarbica
Il nativo amor sì subito
In quel rischio lagrimevole?
E potrà più un Vetro fragile,
Una labile apparenzia,
Che non può l' amor prolifico,
La civil cura domestica,
E gli esempj, e le memorie
Da i vostri Avi già lasciatevi?
O' specchiatevi, specchiatevi.
Io preveggo (e i vati veggono
Con altr' occhio, che cristàllino)
Io preveggo, e 'l miro, e l' auguro,
Di furore ebbro, e fanatico,
Che quant' occhj colà guatano,
Quante mani là si stendono
Nella cupa, atra voragine
Fra quegli atomi invisibili
Per cavar sorte propizia,
Qual per arte negromantica,
Resteran stupidi, e immobili,
E di senso affatto esanimi,
Non che d' oro brulli, e vedovi.
Bel veder poi tante statue,
Di cui più non n' ave il Panteo,
Ingombrar di piazza gli angoli,
E i passeggi, e panche, e portici,
E a pietade, e a rabbia movere,

Coi

Coi biglietti ſparſi inutili,
Tutto il Popolo ſocratico
Deriſor di voſtra inſania.
Deh, ſe giova il mio conſiglio,
Dal periglio omai guardatevi,
E non più, non più ſpecchiatevi.

CE-

CERERE
ALLA TRITA
BACCANALE
X.

ARGOMENTO.

IL battere all' Aja, che Trebbiare comunemente si dice, e volgarmente Tibbiare, far la Tibbia, o la Trita si appella, nel mezzo de' suoi gravissimi incomodi, ha la sua evidentissima utilità, quando sia regolato, e diretto il negozio da un savio, e diligente economo, il quale comprenda il tempo, il modo, e le osservazioni più opportune per ben riuscirne con avvantaggio. Non disdice a verun Padrone il trovarsi presente a questo affare, trattandosi del proprio interesse, il quale per lo più suole riuscire con quell' amenità, che alle cose rusticali suole accompagnarsi. Così ne scrivono tutti i Trattatori antichi, e moderni delle cose Villerecce, e della nobile Agricultura: e su questo fondamento io mi sono preso a descrivere la premurosa, e riguardevole assistenza d'un degno, e rispettabile Cavaliere, chiamato quì sotto nome d' Ipogastro, alla Trita delle proprie Biade, e n' ho composto il presente Baccanale, il quale fu letto nell' Accademia degl' Intrepidi la sera 20. Febbrajo 1721. Queste cose, che in qualunque altro stile potrebbono sembrar minuzie inutili, in questa materia, dove si fa conto d' una paglia, hanno la loro veduta, e di considerazione son degne.

CERERE

ALLA TRITA.

Fosforo ascende, e 'l dì vicin preunnzia
Con quella bianca sua tremula luce,
E il Gallastron col chichirrire annunzia
L' Alba nascente, che del giorno è duce.
Fresch' Aura poi, che del mattino è nunzia,
Un lieve, e fresco venticel conduce,
Che dell' estiva notte il calor scema,
E tempra, in parte almen, quell' ora estrema.
Alla Trebbia, alla Trita, alla Trebbia,
Villanzoni faticosi,
Polverosi,
Che sdrajati
Letto avete in tutti i Prati:
Su venite
Geldre unite

 Coi

Coi bidenti, e coi rastrelli,
Che già Febo con gli aurei capelli.
Nelle grotte
Della notte
Sta rintanando la notturna nebbia.
Alla Trebbia, alla Trita, alla Trebbia.
Già dell' Alba al primo pizzico
Ipogastro *è sorto all' opera*
Poco più che incamiciato,
Col Guarnello inverdiciato,
Petto aperto, nudi gomiti,
E 'l piè libero in pantofole:
Ipogastro *corpacciuto,*
Polpacciuto:
Ipogastro, *che il nativo*
Sangue trae da nobil Rivo,
E sa in pubblico, e in privato
Adattarsi ad ogni stato
Alla Villa, e al Maestrato:
Ipogastro *accorto, e saggio,*
Che d' onore
Dentro 'l core
Ha l' idee più belle imprese,
Ch' è l' Arconte del Villaggio,
E il Signor dell' ampla messe.
Ritto in piè col braccio armato
D' un Vincastro Rodigino,
Alza la fronte
Ver l' Orizzonte,
E guarda, e specola

Qual

Qual debba essere il mattino,
Se annebbiato,
Se turbato,
O se Guelfo, o Gibellino,
E saper tanto vorria
Dell' occulta Geomanzia,
Quanto sa d' economia:
Ma pur si fida al libro delle stelle,
E con un' alta voce imperiosa
Grida, strepita, e chi posa
Desta, stimola, e disvelle
Dalle braccia della sposa:
Ed ecco l' Aja
Fatta un Vespajo,
Una caldaja,
Un Formicajo,
Dove bolle Gente a josa,
Faccendosa,
Gaja, e lieta
Tutta intorno alla gran mieta.
Su su, si avvallino,
E si scavallino
Dai pagliosi bastioni
E manipoli, e covoni,
E si schieri in ordinanza
Pavimento per la danza
Delle rapide Cavalle,
Che alle stalle
Impazienti,
E frementi

Piucchè quelle di Teſſaglia
Già ſtan pronte alla battaglia,
A deſolare un baſtion di paglia.
Ipogaſtro *allor pel freſco,*
Col Cappello paglriereſco,
Che col capo, la perſona
Tutta quanta impadigliona,
O là, grida, ai balli, ai ballì
Coi ſettuplici Cavalli;
E i Cavalli ſcalpitando,
E nitrendo, e ſaltellando,
Vanno entrando a coppia a coppia,
Fin che l' ordin ſi raddoppia
Si ſettuplica,
E ſi ottuplica
A ogni lato,
Per quant' amplo è lo ſteccato.
Quanti i balli
Di Cavalli
Tanti ſono i Duci Equeſtri,
Ma pedeſtri,
Che le briglie in giro menano,
E le verghe cuſpidate,
Svincolate,
Varioſleſſibili,
Con ſiſchi, e ſibili,
Aria, e paglia ſlagellando,
Il giro vario
Orbiculario
O che ſpingono, o che frenano.

Quì

Quì si volge, là si gira,
Là si tira,
Quì s' aizza,
Quì si guizza,
Là s' arresta
Quella è presta, questa è tarda:
Là Bajarda, e quì Morosa,
Quì Giojosa, e la Mellara
Fanno a gara
A chi più pesta, e calpesta,
Nè s' arresta
Lo scalpiccio, che tempesta.
L' una all' altra il campo occupa,
E s' immerge, e si dirupa
Nelle ariste risonanti,
E la lizza corre avanti.
Chi batteva ad Oriente
Or saltella a mezzo giorno,
E girando intorno intorno
Passa tosto ad Occidente,
Nè finisce la Quintana,
Che già volge a tramontana.
Ipogastro, *che s' appoggia*
Alla loggia,
Vanne, e riede:
Non mai siede,
Non mai fermo su d' un piede,
Si lamenta, e si martira,
E sospira,
Perchè vede ancora stretti

I ma-

I manipoli umidetti
Dalle pioggie oltrepassate
Nelle furie della state:
Teme, oimè (non li mirando
Tutti asciutti come stecco)
Di far stringhe, o zuppa a secco.
La ciurma intanto sotto 'l vicin portico
La rusticale nuda mensa assedia,
Senza scanno, e senza sedia,
Aspettando la Matresso
Gastaldessa,
Che imbandisca,
E invigorisca
Con l' antico usato stile
La nudità dell' apparecchio vile
E all' arrivo dell' ardente,
E bollente
Fumantissima Caldaja,
S' alza all' aria
Una varia
Rusticale chiuchiurlaja,
Che d' intorno l' aria assorda.
Quell' ingorda
Turba lorda,
Turba sozza
Quanto arriva, tanto ingozza;
Mesce, attinge, e le man' unge,
E si stira ove non giunge;
Crudo, e cotto
In un fagotto;

E scu-

E sculento, e potulento,
Bocca, e mento,
Tutto gode, e si disfama;
Poi si chiama
La bigoncia, e si traccanna
Acquaticcia lunga manna,
Per infondere il sudore,
Che uscir fuore
Dovrà tosto sulle paglie
Nelle prossime battaglie.
Evoè, evoè, evoè
Viva sempre, e lieta viva
La Gastalda nostra Diva,
E Ipogastro *nostro Re.*
Evoè, evoè, evoè.
Ma già corso è il primo stadio
Ordinato da Palladio,
E sull' Aja diffalcata,
Rispianata,
In tra paglie, e tra frumento,
E' già fatto un pavimento.
Su, al travaglio, alla Trebbia, alla Trita,
Gente unita;
Si deserti da quel desco,
Grida in tuono barbaresco,
Ipogastro *allotta allotta:*
E già tutti in flotta, in flotta
Saltellando,
E l' un l' altro brancolando,
Obbliando la fatica,

Vo-

Volan lieti all' opra antica,
Con in mano le fatali
Arme prime ruſticali.
La Greggia allora, che nitriſce indomita
Eſce di lizza anſante,
Bolſeggiante,
E fumo fuor delle narici vomita,
Che ſi refrigera,
E ſi morigera
Coll' aſpro, e forte ſtropicciar del cuojo,
E col votar dell' abbeveratojo.
Fin che ſon le Gregge ai paſchi
Vanno intanto i maggioraſchi
Duci Equeſtri ov' è imbandita
Una menſa più pulita.
Non ſon ſole le Cittadi
Dove il poſto ſi diſputi.
Anco il Ruſtico ha i ſuoi gradi,
I ſuoi Riti, i ſuoi Statuti.
Ipogaſtro *non diſdegna*
Di ſervir quella più degna
Turba ruſtica, ch' è avvezza
Solo a regger la cavezza;
Non perchè già ſi richieda,
Ch' ei ſtia ritto, e ch' altri ſieda,
Ma perch' egli ben' intende,
Che dipende
Dal buon' ordin di chi regge
Tutto il verbo della legge,
Quindi ai Satrapi ſottratti

Reca

Reca i piatti:
Vin ſoave, e pan di neve,
E a chi beve
Fa coraggio, e fa galloria,
Non per pompa, o per baldoria,
Ma gli alletta, gli liſcia, e gli ſtrebbia
Pel buon fin della ſua Trebbia,
Aggiugnendo oglio all' ampolla
Il grato pizzicor della Cipolla.
In queſt' ora la ruſtica Turba
Induata coll' aſte cornute,
Biforcute,
Queſte miſte
Peſte ariſte
Sempre in ſu ricumulando
Va innalzando il promontorio
Depilatorio.
Ruvidiſpido pungente,
Dove il meno, che ſi ſente
E' quel grano, che s' appiatta
Nella polve, ch' è in ſu tratta,
E appoco appoco
In mezzo al loco
Dalla garrula ciurmaglia
Ingroſſandoſi, e ammaſſandoſi,
D' una maſſa
Fa mataſſa,
Di mataſſa
Monticello,
E bel bello

Cre-

Cresce il Monte in alto Giogo
Fatto a rogo,
Dove s' alzan molte genti
Co' bidenti, ed ivi intenti,
Chi vibra, chi porge,
Chi piega, e chi sorge,
Chi lancia, e chi butta,
Chi strigne, e ributta,
E rassembra
Quel girar di tante membra
Semisepolte
Nelle paglie trite, e folte
La battaglia de' Giganti,
O il lottar de' Coribanti.
Ma già fatto è il Monte orribile,
Inaccessibile,
E Ipogastro *in fretta in fretta,*
E festevole, e tranquillo,
Vien portando un gran Vessillo
Intrecciato,
Infrutticciato
Di lavori, e di fettucce,
E di nastri, e di cosucce,
E piantar fallo alla vetta
Come scorta, e come segno,
Come premio, e come pegno
A chi pria smantellar possa
Quel gran Monte in carne, e in ossa.
L' alto premio desta allora
Sdegno, e invidia, et incalora

Quell'

Quell' armento ſolidipede;
E il Rettor bipede
Le briglie ignobili
Rannoda, e traggelo
In ſull' Aja al nuovo Pallio.
Al Monte, al Monte
Le Gregge pronte
Vibranſi leſte,
Anſanti, e preſte.
Chi col piè zappa,
E chi s' aggrappa,
E ſu s' eſtolle,
E ſcarna il colle,
E non s' intoppa,
Sempre in cerchio, e ſempre in giro,
Col martiro
Della verga dominante,
Che alle piante,
E lor ſibila alla groppa
Finchè tutto non ſi vede
Quel gran Monte ſotto 'l piede.
Quand' ecco, abimè, Ipogaſtro
Speculator d' ogn' aſtro,
I lumi in ver Settentrion volgendo
Un tuon ſente,
Che repente
Sotto voce va fremendo,
E una nube denſa denſa,
Mezzo nera, e mezzo accenſa,
Che omai ſtende la ſua nebbia

Sul

Sulla Trebbia,
E la turba, e la moleſta
Minacciando acqua, o tempeſta.
Fremiti, e ſibili
Allora s' alzano,
E al Ciel ſi mandano
Rugiti, e ſmanie
Alla gran Cerere.
Alma Dea, che ſei sì amica
D' ogni ſpica,
Deh ſoſpendi,
E difendi
Dal flagello
D' Ipogaſtro *il Campicello.*
Almo Nume arreſta arreſta
La tempeſta, e non iſgruppa
L' imminente amara zuppa.
Ed ò, 'l giudizio uman come ſpeſſo erra!
Sulla nube malauroſa,
Che pareva tempeſtoſa,
E foriera di gran guerra
La gran Cerere ripoſa,
Che ſul carro, a cui allaccia
Due Dragon d' orrida faccia,
Tutta gaja
Se ne viene verſo l' Aja
Per coprir da ogni diſaſtro
L' economico Ipogaſtro.
Il Sole allora sfolgorò più bello,
E il vigor, che già parea

Semivivo nell' Armento,
Ripiglioſſi in un momento,
Sicchè ſteſa la pianura,
Già di paglie nuova altura
Si compone, e s' infigura,
E il Veſſillo col giojello
Già ſi dona alla gran Dea,
Che ben degna era di quello,
Sebben era poco arneſe
Lavorato alla foreſe:
Ma s' appagano anche i Dei
Delle offerte de' Plebei.
A due man, pertiche, ed aſte
Fan cataſte,
E il Pagliajo ſi ringroſſa.
Da pietà forſe commoſſa
Villanella
Scioperata,
Ne' ſuoi cenci ancora bella,
E però deſiderata
Rozza, e ſnella
Gira intorno coll' orcetto
In man ſtretto
Ben turato ſulla bocca,
Per la cama, che giù fiocca,
Ed inſiem per la gran polve,
Che per aria ſi rivolve,
E và verſando,
E ribagnando
Le aduſte, et aride

M Fanci

Fauci anelanti
Di tanti, e tanti
Arsi operaj,
Che a bocca aperta,
Ansanti gridano,
E la coppiera portatrice sfidano.
Evoè, evoè, evoè.
E viva Cerere
Nostra Reina:
Viva Ipogastro,
Ch' è nostro Re.
Evoè, evoè, evoè.
Di là ripetesi,
Carica in ordine
Sol di disordine,
La terza Tavola
Da i frutti rustici,
Dando la vita
Del palato nel segreto,
L' erba condita
D' olio, e d' aceto.
Di quà rinovasi
Il quarto edulio
Sol di pinguedini,
Che movon nausea,
E in tanto volano
Inviti, e Brindisi,
E auguri enfatici.
Là si strigillano,
E si rinsellano

Gli

Gli Armenti rabidi
Ma non più rapidi,
Melochi, e torpidi
Dal lungo battere.
Quì si rilegano
Gli ordigni rustici,
E Ipogastro, *e seco Cerere;*
Ad un' ombra,
Stan sull' Aja ormai disgombra;
Dove coppellasi,
E ammonticellasi
La battuta polverosa
Biada stipulopagliosa,
Bilanciando fra 'l più, e 'l meno;
Ciò, che ascondesi in quel seno,
Che allor sol può dirsi vero,
E sincero,
Che misuralo lo stajo
Infallibile Notajo.
Ma già stanco, e sudoroso
Ipogastro *và al riposo,*
E custode lascia lei
Di que' Grani Figli suoi,
Che giù vengon da gli Dei;
E dal Ciel piovono a noi.

L' ANTENNA

BACCANALE

XI.

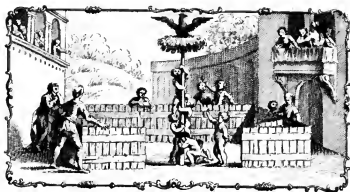
ARGOMENTO.

IL Giuoco dell' ANTENNA usato in Italia in occasione d' allegrezze pubbliche, e di spettacoli magnifici, altro non è, che il salire su d' un' alta Antenna da Nave, piantata in largo spazio, a vista del Popolo, per guadagnare il premio, che d' ordinario si suol collocare sulla vetta, o come altri dicono, sulla gabbia della medesima. La difficoltà, che suol partorire gara fra li giuocatori, nasce dall' arrivare colà su il primo; e perciò dal poter tenere indietro qualunque altro si lanci per salirla; e più si rende il giuoco difficile, quando che facciasi senza l' ajuto de' capestri, che la leghino, e diano fermezza al piede di chi sale: tanto più, che essendo il legno ben levigato, e talvolta unto, ed insaponato, non ammette così facile l' attacco delle braccia, e delle gambe.

Questo Baccanale, il qual' è di Rime sforzate, fu composto dall' Autore l' anno 1725, in occasione delle Nozze fra 'l Conte Scipione Bonacossi di Ferrara, e la Marchesa Felicita Ippoliti Contessa di Gazzoldo; e fu pubblicato colle stampe in un intero libro di Giuochi Nuziali fatti dall' Accademia della Vigna.

Si corregge in questa ristampa, il nome di *Federigo* Imperadore in quello di *Fernando*, scorsovi per inavvertenza, essendochè veramente

Ferdinando III Imperadore fu quegli, che concedette ampliſſime grazie a Franceſco, e Scipione Fratelli de' Bonacoſſi, come ſi vede dal Privilegio autentico dato in Ratisbona li 28. Maggio 1641. Lo sbaglio accaduto nella prima ſtampa moſſe qualche rumore a que' giorni, nè più facilmente potea rimediarſi, che col cambiarlo nell' altro di Fernando, ſenza farne miſtero, eſſendo faciliſſima coſa a chi ſcrive, uſare per inavvertenza, un nome per un' altro.

L' AN-

L' ANTENNA.

ALto mi porta quel deſio, che ſpinge
L' Uomo a ſalir dove l' obblio non giunge.
Infelice colui, cui l' ozio ſtringe,
Nè di gloria lo ſpron ſente, che 'l punge!
Forſe un dì poi, colà paſſar s' infinge,
Quando canizie il valor priſco emunge:
In vano allora s' affatica, e s' ange,
E del ſuo pigro piè ſoſpira, e piange.

Io fuor del vulgo per anguſta via,
Stender vò 'l paſſo, e ſuperar l' idea;
Nè già 'l piede, o la mano avrò reſtia,
Perchè avvezzarli io da fanciul ſolea.
Giovinezza ove ſei! Tu queſta mia
Opra adulta rinforza, e la ricrea:
Se mi guidaſti al Peripato, e a Stoa,
Chi tien, ch' or non mi porti a Zembla, a Goa?

Ecco

Ecco l' Antenna inalberata, e forte
Stretta dai quattro venti a quattro sarte,
Che della Nuzial pomposa corte
S' alza nel mezzo, e 'l centro ne comparte.
E s' erge sì, che sembra omai ne porte
L' avviso al Ciel da questa bassa parte.
Chi può guardar per quelle vie sì incerte,
Dirà se 'l Cielo abbia sue soglie aperte.

Della gran mole sull' angusta vetta
Stassi l' Aquila magna, e in piè s' adatta,
L' Aquila magna da Fernando *eletta*
Per onorar di Passerin la schiatta.
E par ben (d' esser là tanto s' alletta)
Che l' ali sue vastissime dibatta;
Ma attende il vincitor, che su per dritta
Strada la sciolga con la mano invitta.

Falerno, Nericante, Ambrosiano,
Crisolito, Zibibbo, Ambra, Ruffeno,
Agresto, Spino, Greco, Ischio, e Lorano,
Artimino, Vernaccia, Asprin, Bireno:
Su, allestite col piede in un la mano,
Nè timor sia per voi ritegno, o freno:
Questo Legno invincibile di Pino
La meta è fatto del comun cammino.

Ecco mi lancio in alto, e m' avviticchio
Qual' Edra tortuosa a tronco vecchio,
O come in Pianta noderosa Picchio

Quand'

Quand' ha 'l fischio ingannevole all' orecchio:
Già 'l dorso incurvo, e braccia, e piè rannicchio.
E al lubrico viaggio m' apparecchio,
Con sempre in alto a ciò, che resta, l' occhio:
Questo è ben' altro, che girare in cocchio.

Mi risi un dì, che lessi, Zoroastro,
Come salì per forza di capestro
In sull' Antenna a speculare un' Astro,
Cui non vedea stando sul pian terrestro:
Esser vuol lena da buon protomastro,
Piè snello, e forte, e braccio agile, e destro;
Così salia là in riva del Caistro,
Iside allor, che percoteva il Sistro.

Così voi pur, che sul sentier medesmo
Di me seguir vi assale entusiasmo,
Se ben foste anco in numero centesmo
L' amica vostra compagnia non biasmo:
Ma quel capestro è un placido incantesmo,
Che troppo strigne, e puote metter spasmo.
Tra i nostri Giuochi antico è l' aforismo:
Chi giuoca, giuoca sol per eroismo.

Di qua vassi alla gloria, e come striscia
Serpe allor, che l' antica scorza lascia:
Tal nostra spoglia per qua su si liscia,
E di pigrizia il rozzo manto sfascia.
Voi, prendete l' esempio della biscia,
Nè vi sorprenda già timore, o ambascia.

Pru-

Prudenza sola vi governi, e poscia
L' Invidia venga, e porti affanno, e angoscia.

Io già m' allungo per la via sublime,
E questo piede, e questa man non teme;
Fin ch' io non giungo alle più alte cime,
Non cesserà di desiar mia speme.
L' ultime non già mai; per me le prime,
E per altrui serbai le sedi estreme.
Così l' insidie, così l' arti ho dome
Di quei, che mosser già guerra al mio nome.

T' arresta, o Greco, e cangia omai pensiero,
T' arresta, e meco non t' accingi al paro:
Se 'l piè vien manco, io ti corrò il cimiero
Di capel fatto polveroso, e raro:
E tu Vernaccia, vieni sì leggiero,
Che ben sembri di piume aver riparo:
Basti per tua mercede, e tuo ristoro,
Quel, che già avesti in altro giuoco, Alloro.

Tu pure Albano, altrove trionfasti,
E conti già più fortunati acquisti.
Un premio solo, e una mercè ti basti,
Nè ch' io prima sia quì già ti contristi.
Per te ben volentier lascio i più vasti
Campi latini, ove 'l natal sortisti:
Tu dove, un dì, già trionfar gli Augusti,
Sei Signor delle Vigne, e degli Arbusti.

Chi

Chi ſegue mio cammin faccia ſentirſi
Col grido, ſe pur vuol manifeſtarſi.
Io giù non guardo ſe ſia Linco, o Tirſi
Che l' occhio mio non vuol vertiginarſi.
In sù ſempre io rimiro: ivi ad unirſi
Van le potenze ſenza traviarſi.
Chi al piè mi giugne guardi a ſottoporſi,
Farò coi calci la riſpoſta a i morſi.

Così foſs' io di mole giganteſca,
Come già tanti fur nell' età priſca:
Non così corre Orſo affamato all' eſca,
Che ſul Palo ſi pianti, e l' appetiſca;
Com' io quel premio, che la sù m' adeſca,
Veder farei ſiccome ſi ghermiſca;
Ma laude, che da poco ſudor naſca,
E' una gloria infelice, benchè paſca.

Groppel non tel diſs' io? tu cadrai giuſo,
Che in van di me ſeguir ſei perſuaſo:
Di queſt' anguſta via non hai tu l' uſo,
E non è già queſto il Caval Pegaſo.
Spino, tu pure dal tuo piè deluſo,
D' Icaro ardito hai rinovato il caſo:
Ti cela, e fuggi pur da noi diviſo:
La minor pena di chi cade, è il riſo.

Trema l' Antenna quanto più s' avanza
Il mio piè ſu la lubrica eminenza:
Io no, non tremo, e tal di me ho ſperanza,
E ta-

E tale in petto impetuosa ardenza;
Che se giugnesse fin colà alla stanza,
Dove del Sole è l' alma residenza,
Vi giugnerei qual' avida Leonza,
O Calabron quando per l' aere ronza.

Non mi tradite, o giovenili braccia,
E voi là della turba villereccia
Alzate a me la disiosa faccia,
Come a berzaglio la volante freccia.
Fa l' applauso coraggio a chi s' affaccia
A grande impresa, e forza, e ardire intreccia.
Poco anche resta, e l' Orizzonte albiccia,
E mostra il Mare, e in un la Terra arsiccia.

Anche un passo rimane: ardir, coraggio;
Ormai l' Antenna altissima pareggio:
Su, quì si stringa, e faccia qua passaggio
La mano, e porti 'l corpo in suo corteggio:
Quà si dilunghi 'l piede, e il suo viaggio
Termini omai nel lubrico passeggio.
Fatemi applauso: io già sul desco alloggio,
Voi Vignaiuoli, e Sposi voi dal poggio.

O qual mai scopro vasto spazio intorno!
O' fin mai dove con questi occhi io scerno!
Il Sol più in là certo non porta il giorno,
Nè Cintia notte col suo corso alterno.
Ecco là, bella Manto, il tuo contorno,
Dove un dì Passerin resse il governo:

Ec-

Ecco il Mincio, che ſcende taciturno
Nel Pò, dov' alza il Veſſil nero-eburno.

Ecco Gazoldo rinovata dote
Di Voi, per cui ſon noſtre Vigne liete:
Ecco il Panaro, che 'l ſuo giogo ſcuote,
Di cui puranco la memoria avete:
Veggo poi chiare le purpuree note
D' un fedel ſangue, onde temprò ſua ſete
Il Latino Tiranno, e di ſalute
Fonte già fur le barbare ferute.

Bel veder poi nel Bavaro ſteccato
Ridolfo il grande impugnar l'Aſta ardito,
E a paragon del Conte innamorato,
Nome trar di campione, e di marito:
La ſaggia Lionora al deſtro lato
Stallo guatando, e a tutti 'l moſtra a dito:
Poi di ſue nozze faſſi il Popol lieto,
Sottoſcrivendo il Nuzial decreto.

Anco di quà ſebben lontano, ed alto,
Genti cantar da noi diverſe aſcolto:
Eſcono a truppe come a darne aſſalto,
Da un luogo là dì piante oſcuro, e folto:
Ver noi s' avanzan d' altro, che d' un ſalto,
Sicchè ormai tutti li ravviſo in volto.
Si crede quello ſtuol di ſtarmi occulto,
Ed io a vederli, e a non vederli eſulto.

Ven-

Vengano anch' essi, e vengan tutti, e vegna
Chiunque i Vignajuoli ama, e la Vigna;
Purchè d' Apollo inalberin l' insegna,
Nostra accoglienza sia lieta, e benigna:
Noi cerchiam lode a questa Coppia degna,
In cui di Fede, e d' amor spirto alligna;
Sia di tromba sonora, o di sampogna;
Il comun Canto ad un sol fine agogna.

Ma già l' Aquila sciolgo, che volante
Passa alla spiaggia, e varca il mare, e il monte:
E' questo il premio al salir mio costante;
Altri, se vuole, in libertà rimonte.
A me l' applauso, a me le laudi tante:
Mi si coroni la bagnata fronte:
Ecco già scendo fra l' amica gente
Precipitevoligirevolmente.

VE-

VESUVIO
BACCANALE
XII.

ARGOMENTO.

CHe qualche volta per prodigio, fienofi moffi, ed abbiano mutato luogo i Monti, lo narra Giulo Obfequente, nel libro de' Prodigj, e Corrado Licoftene nelle fue giunte, non meno, che l' Abate Genebrardo nella fua Cronaca. Le favole poi ce li fanno ammonticchiati l' uno fopra dell' altro nella famofa guerra de' Giganti fulminati da Giove in Flegra, de' quali parla Ovvidio nel primo delle fue Metamorfofi. Quefto bafti per dare qualche fondamento di verifimilitudine a quefto Baccanale, il quale fa accadere lo fteffo trafporto al Monte di Somma, o fia Vefuvio, otto miglia da Napoli diftante, dove forge con la cima in due punte divifa, le quali, fecondo alcuni Scrittori, fono ftate per forza degli antichi fuoi moti difunite. Quefto Baccanale fu compofto, e pubblicato dall' Autore l' anno 1727, in occafione, che il Cardinal Tommafo Ruffo trovandofi effere già, da parecchi anni, Vefcovo di Ferrara, fu eziandio incaricato della Legazione del medefimo Ducato, la feconda volta, e facendofene per ciò in Ferrara le confuete pubbliche allegrezze di fuochi, e Girandole alla folita Torre della Ragione, fu dato campo all' Autore di prenderne l' argomento. Alcune lodi per entro a quefto Baccanale fi leggono date al detto Eminentiffi-

mo Cardinale, e si rammemorano li due Palazzi di Villeggiatura da esso lui piantati, e ristabiliti, l' uno in Voghenza, detto Belpoggio, e l' altro in Sabbioncello sul Po di Volano, dove le medesime feste furono fatte per l' arrivo dello stesso Cardinale nel mese di Settembre del sopraddetto anno 1727.

VE-

VESUVIO.

NOtte amica, ch' emulando
Lo ſplendore aureodiurno,
Vai girando
Col bel Carro taciturno,
Luminoſe pur vorreſti
Nel ſilenzio tuo profondo
Queſte vie del baſſo Mondo:
Però tutta ti riveſti
D' auree ſtelle ſcintillanti,
E ti ammanti
Coll' eburneo argenteo velo
Della bianca Dea di Delo.
Ma non puoi già con tutt' i minor' Aſtri,
Di tanta luce ſeminar la Terra,
Sicchè appien veggian le pupille umane
Quanta del Po le ſponde

Gioja improvvisa inonde,
E di quanto Ferrara si rallegri,
Or che vede il suo Pastore
Della Porpora splendore,
Tra pensieri illustri, e gravi,
Di suo Gregge,
Di sua legge
Ambe in pugno aver le chiavi,
E trattar con forza, eguale
E lo scettro, e 'l Pastorale.
Tal quinci nasce al Cittadino in petto
Impeto di diletto,
Che non puote il Ciel stellato
Di facelle tempestato,
Da quell' alto
Vivo smalto,
Con tanti occhi luminosi
Ben vederne i sensi ascosi,
Se la Terra in danza, e in festa
Non gli appresta
Qualche lume fuor dell' uso,
Che riverberi là suso,
Talchè quanto diletta occhio, ed orecchio,
Là salga, e della Terra il Ciel sia specchio.
Ma chi potrà di maggior lume accendere
L' aria sì fosca, e le notturne tenebre,
Sicchè i volti non sol, ma seco veggiansi
Le danze, i moti, le carole, il giolito,
Onde la regal Donna dell' Eridano
Tutta ne' figlj suoi festeggia, e giubbila,

Se

Se non tu ſol bicipite Veſuvio?
Tu dalla cima cavernoſa, ed arida
Tal raggio ſpandi, e di tal lume sfolgori,
Che tutto allumi il Regno di Partenope,
E ſcorta fai per tutto 'l Mar, che domini
Al paſſaggier nel perіglioſo vortice,
Ripercotendo il balenar ſulfureo
Su quante vele quel gran ſeno ingombrano.
Tu nè di foſchi nembi, nè di gelide
Pruine temi, e te mai non adombrano
Nubi importune, onde qualor s' accendono
Tue mormoranti ſtrepitoſe viſcere,
In terra fai ciò, che nel Ciel fa Delio,
Non che gli Aſtri minori, e non che Cintia:
Dunque a favor del Figlio tuo, che imporpora
Il nobil Manto, e laſciò già i tuoi fertili
Campi, onde abbonda l' alta ſua proſapia,
Per gir ſul Tebro a far con ſudor nobile
Di palme acquiſto, e ſe coprir di gloria,
Puoi ben le tue radici, e 'l tuo cacumine
Sull' ale a i Venti (come già nell' Anglia
Vider non molto a noi rimoti ſecoli)
Abbandonar: o il dorſo puoi d' Encelado
Chiamar colà dalla Montagna ſicula,
Dove ancor geme, e fuma, e foco vomita;
Ei che ammontò d' Oſſa, d' Olimpo, e Pelio
Gli eccelſi gioghi, anco potrà te ſvellere,
E lieve trarti in riva dell' Eridano
Dove il tuo Cittadin ſoggiorna, e domina.
Del Figlio incauto ſtupiran le ceneri,

 E cre-

E crederan, che nuovo carro attuffisi
Nell' onda stessa ov' egli ebbe già tumulo,
Perchè mal resse il carro in su l' ecclitica:
Ma sia foco, sia cenere, o bitumine
Ciò, che vomiterà l' alta voragine,
Tutto ad un Nume arder vedrassi, e lucide
Farà più sempre d' un' Eroe le glorie;
E le già lagrimose Fetontiadi,
Non che 'l Fratel dalla sua Tomba liquida,
E Febo il Padre, benchè altrove aggirisi
Coll' aureo carro, n' avran gioja, e gaudio.
Deh i Voti miei Giove secondi, e veggasi
L' alto portento: nè dal Cielo i fulmini
Scocchi come allor fe' là sul Trinacrio;
Ma i suoi di maestà lampi chiarissimi
L' Eroe, ch' io canto, a celebrar s' accordino.

Chiuda gli occhi, o volga il piede
Alla fuga chi non crede.
Ecco s' alza
Di Vesuvio la gran Balza
Sulla Piazza maestosa
Popolosa,
Che a spettacolo destina
La Città del Po Reina.

Bella Città, che di Palagi, e Templi,
E di Torri superbe, e d' ample vie
Sei ricca sì, che ne puoi dar gli esempli
Fin dove nasce, e dove muore il dì:
Venga chi te non vide, e te contempli
Dietro la scorta delle Rime mie,

E ve-

E vedrà di qual foco ardi, e festeggi
Per chi 'l freno sostien delle tue leggi.
Già in un Monte scoscesó, e solingo
Con le falde di scoglio coperte
Si converte
La gran Torre, che suona l' Arringo.
Ah, tu Encelado, i miei voti
Secondasti, e Giove arrise:
Per mercè de' tuoi passi, e tuoi moti
Sotto quell' Etna, che un dì ti conquise
Non rieder più: starai sotto 'l novello
Monte flammifero,
Non Mongibello
Sassifumifero
Ma portatile Vesuvio;
E quì tra mille
Vampe, e faville
Nuovo di fiamme verserai diluvio;
E i tuoi lamenti
Saranno accenti
Di pregio, e lode, e di memoria eterna
A chi del Po la signoria governa.
Venga intanto da ogni strada
Ogni Gente, ogni Masnada
A veder, come per gioco,
Questo turbine di foco.
Notte, notte, non più notte:
Già son rotte
Le misure a tuoi confini:
Mille fochi manuffatti

Rat-

Ratti ratti
Portan raggi mattutini,
Che risveglian gli assonnati
Quando appunto i sogni grati
Van serpendo per la mente.
Ecco già tutta repente
La montagna, che sfavilla,
Ed in foco si distilla,
Ma non più Rupe ella sembra:
Mi rimembra
Di vedere il Ciel stellato
Seminato
Di begli astri erranti, e fissi.
Cielo il dissi,
Ed è Cielo, e non più Monte,
E s' è Cielo, è Cielo-fonte,
Perchè distillano
Di foco sprazzi
E fuor pisspillano
Lumi di razzi,
Ch' acqua sembrano a mirarli,
Ma son foco a chi li tocca;
Che i Giganti in vomitarli
Ardon dentro
Nel lor centro,
E gl' infiamman colla bocca.
Spettator, che vieni, e vedi,
Non prevedi
Ciò, che dentro mai s' asconda
La voragine profonda:

Però

Però cheto a bocca aperta,
E con gli occhi ſtralucenti,
Negli ardenti
Lumicini di quell' erta
Te ne ſtai teco penſando,
Dubitando,
Ch' altro non ſia quel luminoſo Maſſo,
Che un bulicame di lampanucce,
Non ben fuor delle ſue bucce,
Un teſoro
In pioggia d' oro
Sceſo dall' alto al baſſo,
Cui ſpegna il primo lieve Zeffiretto,
Atto ſolo a increſpare un Ruſcelletto,
Ma vedrai ben alto or ora,
Che l' incendio s' ingroſſa, e s' avvalora.
Alle falde,
Che ſon calde,
E naſcondon più Flegreì
Guarda pur ſe vago ſei.
Vedi tu quella guerriera
Viril Donna in volto fiera
D' uno ſcoglio in vetta aſſiſa?
Nota è pure la diviſa!
Vedi 'l roſtro del gran Pino,
E le vele inalberate
Qua, e là croceſignate
Del color di cui ſi veſte
Quella Fede, ch' è celeſte?
Malta ella è, flagello amaro

Del

Del barbarico Corsaro.
Là Tommaso ancor vestito
Di Viole Vaticane,
Fe' sonar quel sacro lito
Di sovrane
Leggi, e l'opera compìo
Del Romano Vicedio:
Or costei di foco piena
Ogni vena
Smunge, e vuota
Nel girar l'ignita Ruota,
Che al fin poi scoppia, e rimbomba,
E a Tommaso fa da tromba.
L'altra al par, che all'altro fianco
Siede adorna in Manto bianco,
Bianco sol per gli Ermellini,
Ma di velli porporini,
Che ha in man scettro, e al crin corona,
E sull'Arno s'abbandona
E' l'Etruria, la regale,
Dove un dì si fe' immortale
Il gran Ruffo con in mano
Il sigillo vaticano.
Or quel Lione indomito,
Che presso lei riposasi
Fumo, faville, e folgori
Dalle narici anelita,
E ogni striscia, che s'inalbera
Su per l'aria a note fulgide
Di Tommaso il nome illumina,

E 'l

E 'l fa chiaro ovunque vibrisi.
Ma queste son le giovenili imprese
Degne d' inchiostro sì, di bronzi, e marmi,
Ma la virile età, che illustre il rese
Altro stile richiede, ed altri carmi.
Muse Voi,
Che gli Eroi,
E non gli Uomini plebei
Far potete semidei,
Deh quell' estro m' inspirate,
Ch' estro è sol d' eternitate.
Il foco intanto serpe, e foco a foco accoppia,
E una folgore, o un lampo ogni momento scoppia,
Finchè nel mezzo sculta illumina una donna
D' aspetto antico, e grave, in maestosa gonna
Cinta il canuto crine d' Imperial Diadema,
Cui del bel vestimento fino alla falda estrema,
Giacciono mansueti, come in suol molle, e fresco
Due Lion sotto l' ombra d' un Pino gigantesco:
Ma son foco i Lioni, e foco il Pino, e foco
Il Diadema, ed il Manto, il vezzo, l' aria, e 'l loco:
Ed a ragion tutt' arde di fiamma peregrina
Costei, che dell' Emilia è l' antica Reina,
E i vestigi ancor vivi delle Reggie, e degli Archi
Serba, dove regnaro gl' Imperiali Esarchi.
Ivi Tommaso adorno del latin' Ostro tenne
Pingue l' Annona, e 'l dritto della Ragion sostenne:
Pace avvinse i discordi: pullulò sicurezza,
Il bel fiorì costume, amistà, e gentilezza:
Ubbidienza il fregio fu della sua corona,

Sic-

Sicchè di lui pur anco tutta Emilia ragiona,
E sculto n'ha il gran Nome come di Re, e d'Atleta,
Su gli affricani marmi, e in tutta la Pineta.
Queste, e mille altre cose suonan le serpeggianti
Fiamme, che al Ciel sen volano fastose, e risonanti;
E il Popol gode, e fanno le curiose Genti
Plauso alle stelle erranti, e a i folgori cadenti.
Nè quì vuota resta ancora
La montagna ebrosestante:
Altro foco la divora
Nelle viscere fumante.
Sicchè fuor come delle Catadupe
Con tal fragor due vaste Urne si versano,
Che ben diresti: va tutta la Rupe
In foco, e i sassi in vano l' attraversano.
Il foco imita il diluviar che fanno
Il Reno, e il Po ne' lor più gonfi vortici
Quando minaccian di ruina, e danno
Le Ferree Torri, ed i Felsinei Portici:
E' può ben l' uno, e può ben l' altro unirsi
Alla gioja comune: un dì l' Eridano
Dolce assaggiò come potea dormirsi
Di Ruffo all' ombra, benchè l' onde stridano.
Brieve il soggiorno fu, che non ben' anco
Il Sol trascorso avea 'l quarto Zodiaco,
Quando Clemente il richiamò al suo fianco:
Ma cotal voce a lui fu genetliaco,
Perocchè a rinverdirsi la speranza
In noi tornò, tornò Tommaso a splendere
Sul nostro Cielo, e l' immortal fragranza

So-

Sopra di noi, de' sacri Crismi a stendere;
E rinacque egli allor nel nostro Core,
Rinacque il Tempio; e il Marmo Affrico, e Pario
Alzò l' Altare, e di novello onore
S' arricchir l' ossa al mio Pastor primario.
La sua Sposa santissima diletta
Libera fu dal servil giogo, e piacquegli
Vederla solo al Vicedio soggetta,
Che fin nascendo in libertà soggiacquegli.
Tutto 'l foco, che l' Urna Eridanea
Versa a fiumi, a torrenti, ed a pelaghi,
Di tal lume rischiara le tenebre;
E ogni vano d' intorno riempie,
Che minuto ogni aspetto ravvisasi.
Si ravvisa la fronte, e i begli angoli
Della mole regale, ed amplissima,
Suo tesoro, sua sede, e ricovero,
E di quei (deh ciò sia dopo i secoli,
Per cui rara l' età fu di Nestore)
E di quei, che ammantati di Porpora
Vestiran sua Tiara, e sua Clamide.
Che più far poteano i Cesari,
Che la chiave
Delle cave
Avean già d' ogni tesoro?
Se Tommaso ad un sol cenno
Tante moli alza, ed illustra,
Con intorno
Notte, e giorno
Stuol di miseri al Ciel cari,

Cui

Cui sua man benefattrice
Benedice dagli altari,
Porge pace, e dà ristoro?
Ma il Reno al par la torbid' Urna versa
D' un certo foco limaccioso, e denso,
Che splende sì, ma una tal luce è aspersa
D' ardente arena, e di bitume accenso.
Versa, versa, o Torrente crucciosò,
Fin che 'l turgido letto arenoso
Apra il varco
D' acque scarco,
Nè più tema il tuo Senato
Di vederti gonfio, e irato
Minacciar tuoi Cittadini,
Ed i popoli vicini:
Ma ti guarda nel tuo crescere
Di non mescere
Foco a foco, ed ira ad ira,
Confondendo a fauci aperte
Col tuo letto quel d' altrui:
Ambidui
Per le vie già note, e certe
Vostre viscere versate,
E lasciate,
Sorvivendo in amistà,
Che a voi pensi chi verrà.
Hai ben tu di che lodarti,
E pregiarti,
Che sue leggi venerasti,
E tra i fasti

Di

Di tua prisca libertate,
Questo ancor sovraponesti,
Che Tommaso a te presente,
Con sua mente,
Rifiorir fe' Primavera;
Ma Primavera per te sol non nacque
Prodigo è 'l Ciel delle sue grazie, e torna
Spesso a far bella, e adorna
La stessa Terra, dove si compiacque.
Ecco 'l mormoreggiar d' una focosa
Tromba, che dalle viscere di Roma
Spira nembi di luce, e 'l Ciel rischiara
Verso Ferrara,
Che disiosa,
Qual se fortuna afferri per la chioma,
Piena di speme il seno,
Chiama Tommaso al suo gentil terreno.
Passa a fiumi, in aria il foco,
Nè si consuma,
Ma tutto alluma
Quel vasto loco,
Che tra 'l Reno, e 'l Po s' ammezza,
Ed olezza
Di verdure,
Di pianure,
Fra boschetti, e bei giardini
Quanto più par, che declini
Il bel Pian, che al Mar sen va,
E del ferro s' affronta alla Città.
Quì dai fochi serpeggianti,

Risonanti,
Stelle ardenti,
Che dal Ciel pajon cadenti,
Si fa giorno a mezza notte,
E son rotte
L' ali tetre, che d' orrore
Fan svenire ogni colore,
Sicch' è giorno, giorno ameno
Del meriggio più sereno.
Pupille non ha,
Chi non mira fino in là,
Là dov' è 'l regal Palagio
Pien d' ogni agio,
D' ogni pregio peregrino,
Sul Terreu Vicoaventino.
Se Smaragdo, allor che cinse
La Città del Po Reina,
Avea mai mente indovina:
Con le pietre, onde la cinse
Quì facea siepe di mura,
Che ben merta star sicura
Questa mole gigantesca
Principesca.
Vero è ben, che non son queste
Le delizie di Preneste:
Ma Preneste è clima tale,
Che ogni cosa fa immortale;
Pur Voghenza non è più
Come fu
Nido di guerre, e di fatiche alloggio

Ma

Ma Belpoggio,
Poggio ameno;
Di riposo reggia, e seno.
Fin che 'l lume dell' Astro volante
Sta in aria costante,
Leggi, leggi, o tu che passi,
Ciò, ch' è scritto su que' sassi,
E in sull' Arco del novello
Forese sì, ma signorile Ostello.
Prima laboris erat quondam Vicoventia sedes:
Hæc modò Præsulibus prima quietis erit.
Ma già l' Astro volante sparì:
In Belpoggio ormai più non è dì.
Se però gli occhi non veggono,
Nè più si leggono
I caratteri notati,
S' ode ben pe' vicin Prati
A cantar un Vignajuolo
Tutto solo,
Che non può più trattenersi
Dal celebrar Belpoggio in questi versi.
=*Quì dove Marcellin, Lione, e Oldrado,*
=*E l' altro, che di sangue ornò sua fede,*
=*Resser la fida greggia, allor, che il piede*
=*Non anco avea Ferrara in Val di Pado:*
=*Faticar solo, e riposar di rado*
=*Solean quei, che regnaro in questa sede:*
=*Quì del sudore era il sudor mercede,*
=*E a gravi cure apria Voghenza il guado.*
=*Or che in Belpoggio si converte, e i rai*

 =*Gode*

=Gode d'un nuovo Sol più risplendente
=Che l'adorna, e l'illustra più d'assai:
=Per dar riposo al suo Signor presente
=Riposo ella è, se riposar può mai
=Del gran Tommaso l'instancabil mente.

Udito ciò ravvivansi
I fochi spenti, et ardono,
E nuovi giuochi accendonsi,
Sicchè la via Galassia
Su per lo Ciel raddoppiasi,
Nè qual sia l'astronomica
Sì di leggier distinguesi:
Se non che mal poi reggonsi
Sull'aria i Fochi fatui,
E giù piegando i turbini
Fumifochiflammiferi,
Con uno scoppio altissimo
E piombano, e dileguansi.

Non si dilegua però mai l'invitta
Fama del gran Tommaso: eccola scritta
Dove appiana
L'erbosa riva il lento mio Volana,
Che fu corno formidabile
Dell'Eridano indomabile;
Ed ahi come, arido langue
Dell'umor, ch'a i Fiumi è sangue!
Ma il gran Ruffo, al di cui cenno
Anco i fiumi obbedir denno,
Ben farà, che 'l limaccioso
Letto erboso

In

In corrente ſi converta,
Ed al Mar con bocca aperta
Paſſi anch' eſſo tributario,
Ed il Mar dal vaſto erario
Di merci, e di teſori peregrini
Mandi a lui carchi gli alboroſi Pini,
E ricca renda la Città, cui regge
La ſua mano, il ſuo amore, e la ſua legge.
Or quì appreſſo, ove gli antichi
Per que' campi o incolti, o aprichi,
Tra le arene, o pur tra le acque,
Sabbioncello nomar piacque,
Maeſtoſa antica Mole
S' alza pure in faccia al Sole,
Fatta adorna, e ricca al paro
Del più raro
Nobil ſoggiorno, ove poſar mai poſſa
Alma da gravi cure oppreſſa, e ſcoſſa.
A queſta parte la Montagna ardente
Nuovi ſprazzi di vampe innalza, e vibra,
Sicchè lucente
Rende ogni fibra
Del regio Oſpizio,
E al chiaro indizio
Della gloria, che daſſi al ſuo Signore,
Arde d' amore,
E di contento
La pingue Mandra, ed il copioſo Armento,
Fecondo ſolo
In queſto ſuolo

Di frutti rari
Per vestir gnudi, e rivestir gli Altari.
Ah, che quì tacer non sò
Ciò che un dì lieto cantò,
Per diletto,
Vignajuol solo soletto
Con in man cetra villana,
Sulla riva di Volana.
= *Fuor del commerzio, e del civil tumulto,*
= *Dove il bel canto, e 'l buon costume abbonda,*
= *Io di Volana sulla destra sponda,*
= *Io Vignajùol con la mia cetra esulto.*
= *E con di Vite un' arido virgulto*
= *Scrivendo vò sulla populea fronda,*
= *In varie guise il gaudio, che m' inonda,*
= *E il nome ha in se del gran Tommaso occulto.*
= *Chi intenderallo? ah Vignajuoli Voi,*
= *Voi ne aprirete i chiusi enigmi, e tale*
= *Cosa direte, al Ciel sol nota, e a noi.*
= *Amor di beneficio in me prevale,*
= *E la memoria in me de' favor suoi,*
= *E' ciò, ch' è grande, e ciò, che 'l fa immortale.*
Così ad una ad una veggonsi,
Di quel foco al lume vario,
Del mio Prence le memorie;
Ed intanto manca il pabolo,
Manca l' esca al gran Vesuvio.
Tutto scoppia, e tutto spegnesi
Ciò, ch' è intorno all' igneo scopulo.
Sol riman la vetta altissima,

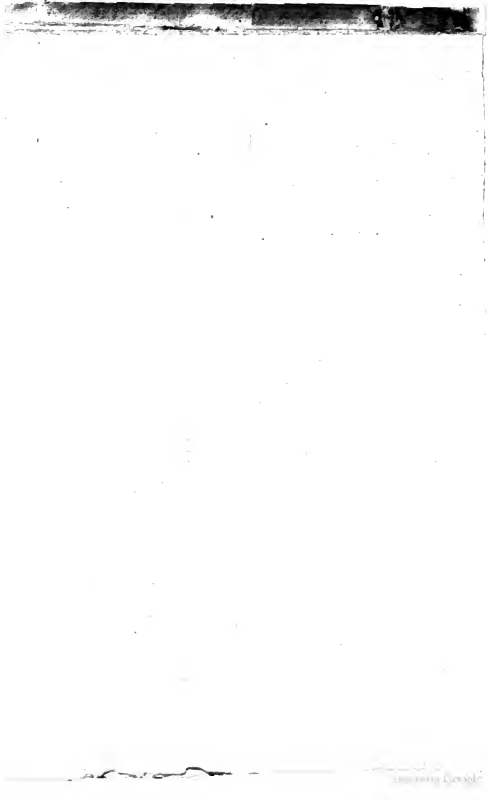
Che sull' ultimo cacumine
Donna innalza occhiutaligera.
Cento trombe impugna, e inalbera.
Che al suol miste vampe mandano,
E son fonti, e son diluvii,
Che tra fumo, e foco, e folgori
Tutto intorno ardono, e annebbiano,
E di nembi l' aria involvono:
Ma son' anco bocche ignivome,
Che distinte in alto parlano
Sensi di riverenza, e d' amor pieni,
E cose, cui tacer Fama non puote.
E sebben tra que' lampi, e baleni,
Tra que' vortici, e tra quelle rote,
Tutti però vanno a ferir quel segno,
Ch' è più degno;
E sta là dal suo poggio mirando
Come il popol, di lui favellando,
Ride sì, festeggia, e plaude,
Ma poi tutto in viva laude
Si converte a lui, che siede
Sul trono, e da noi cerca ossequio, e fede.
Con tal pegno, e tal promessa
L' ardor cessa,
E si spegne il Monte ardente.
La gran Gente
Su gli avanzi, e sulle spoglie
Di Vesuvio, che svanisce
Camminando và pensosa
Rammentando

 Di

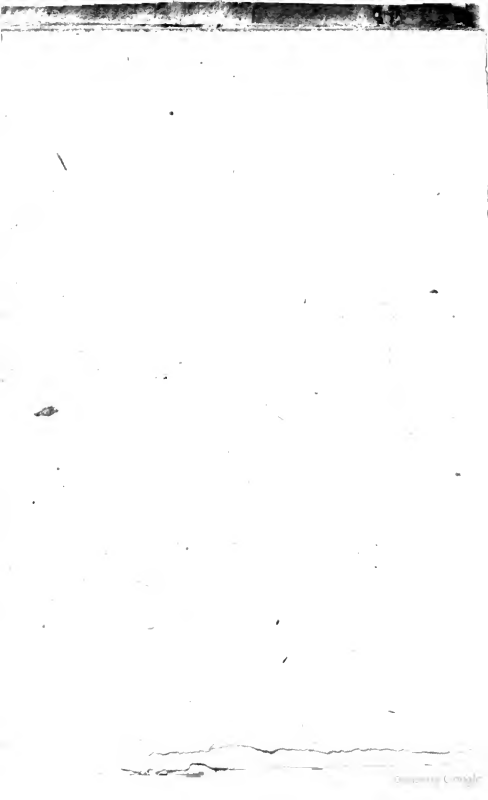
Di que' fochi la procella,
E discioglie
Ogni lingua, ogni favella
Questa Rima armoniosa.
=*Giunto è quel dì fra i sospirati tempi,*
=*Ch' io te pur vedrò fermo alla mia sponda:*
=*Chi non ha cor di sofferir, s' asconda,*
=*E fra i barbari vada, o pur fra gli empj.*
=*Quì di Giustizia regneran gli esempj,*
=*E quì vedrassi la pietà feconda,*
=*Tornerà a rifiorir l' età gioconda,*
=*Nè più 'l nome s' udrà d' oltraggi, e scempj.*
=*Or si vedrà qual sia suo pensier grave,*
=*Quanta prudenza in quella mente allignì,*
=*In man strignendo l' una, e l' altra chiave.*
=*Cantino pure gli Eridanei cigni,*
=*La voce alzando più che mai soave,*
=*Sotto influssi sì lieti, e sì benigni.*
Or mentre ancor rimbomba
L' aria del suon di mille
Già scoppiate faville,
Io con in man la tromba,
La tromba ereditaria
Di questa nativ' aria,
D' onda fatal m' aspergo
Nel mio privato albergo,
E a lui, ch' è 'l mio gran Sole,
Vibro queste parole.
Alma ben nata, a cui le stelle amiche
Dieder quanto può dar senno, e virtute,

Per-

Perchè non abbia a invidiar le antiche
Questa, che solo età fia di salute:
Questa ricevi delle mie fatiche
L' umile più fra le non più vedute.
Da se sola l' accogli: io da me vegno,
Nè cerco a i versi miei guida, o sostegno.

L' AL-

L' ALTALENA

BACCANALE

XIII.

ARGOMENTO.

FRa i Giuochi ſolazzevoli della Gioventù, uno ve n' ha, che Altalena vien nominato, detto in varj Paeſi col nome ora di Penzolo, ora di Dondolo, ed ora altrimenti. E' egli facile da comporſi, ed agevoliſſimo nulla meno da farſi, comecchè in più modi ſi eſerciti. Altri lo fanno colle tavole, o colle travi incrocicchiate, e meſſe a bilico; altri con funi appeſe a due lati; altri in diverſe maniere, ſecondo, che più agevolmente ſi può avere un moto vicendevole ſu, e giù, o da una parte, e dall' altra. Su queſto eſercizio puerile, anzichè giovenile, fu compoſto il preſente Baccanale in occaſione di Feſte Nuziali nobili nella Città di Fieſole in Toſcana, e fu dato alle ſtampe l' anno 1724, dopo letto, e riletto dall' Autore in varie Accademie.

Il verſo è decaſillabo, ma di rima accentata per le cinque vocali detta comunemente Rima tronca, unica maniera per rendere tal miſura di Verſi armonioſa.

La ſtanza prima è diverſa dal corpo del Baccanale perchè ſerve d' introduzione, e non d' altro. Tutto il rimanente guarda a rendere evidente il Giuoco, sì nel minutamente deſcriverlo, come nella forma del Verſo, il quale fermandoſi con un' accento dimoſtra appunto quell' ar-

arreſto, che fa la gita, et il balzo dell' Altalena, la quale non compie mai il circolo, ma ſi arreſta, e ſi tronca, retrocedendo nel più bello del volo, e continua così l' ondeggiamento, giacchè vien definito, eſſere l' Altalena un Giuoco, che fanno i Fanciulli ſedendo ſopra una tavola ſoſpeſa fra due funi facendola ondeggiare.

L' AL-

L' ALTALENA.

BEnedetto sia quel sì,
Che un sol cor di due formò,
E di gioja in un sol dì
Tutta Fiesole inondò.
Quai vogliam, Ninfe amiche, ordir qua giù
Feste solenni al trappassar, che fà
La bella Coppia, cui Amor piagò,
E nulla men di Flora la Città,
Che 'l Monte, e 'l Piano di letizia empì?
Noi vedrem Pastorelle a tu per tù,
Vestite di color bianco, e dorè,
Quai damme saltellar di qua, e di là
Sistri sonando, Crotali, e Uboè.
Vedrem Garzoni ricciutelli in piè
Cinti in farsetto dal bellico in giù,
In varie forme raggirar così
La natia giovenil vivacità.

Udi-

Udirem poi quell' Inno, che cantò
Tutta la Grecofrigia Gioventù,
Quando Erifille a Coridon s' unì,
E le nozze in Cefiso celebrò
Con la baccanalesca ilarità
Di riboboli piene, e d' evoè:
E sebben quelle fur nozze da Rè,
Per cui di Numi il Cielo si votò;
Questa Coppia gentil de' nostri dì
Altri che i Numi, altri che i Cieli avrà:
Avrà senno, valor, grazia, beltà,
Splendor di sangue, onor, modestia, e fè,
E tutto il Coro insiem delle Virtù,
Che faran corte a chi le convocò,
E corte avrà ciascuna dappersè.
Or su via, finchè 'l Sole in cocchio stà,
Nè smonta in mare ad attuffarsi i piè,
Ciascun di noi qua giuso proverà
Quel giocolin, che più gli vada a grè,
Semplice sì, ma che dimostri in sè
Tutta la nuzial solennità.
Io per me vo' con Motacilla quì,
All' Altalena penzolarmi un pò,
Ma non quell' Altalena, che si fà
Col bilicar d' un legno a un legno sù,
Che lieve cosa, e di piacer non è
Per la percossa, che sovente dà
La più tenera parte dell' in giù:
Lasciamla a i satiretti, e a chi vorrà
Poco da terra sollevarsi in sù,

Come

Come color, che nella Selva là,
Guatano sempre con la testa in giù,
Per la cornipendente gravità,
Che tien la fronte opppressa in schiavitù.
Io, che Vignaja son forte sul piè,
Cinta il crin sol di verde ilarità,
Io sento un foco, che divampa in mè,
E mi porta dov' altri in van tentò.
Vo' l' Altalena, che da un ramo là
Tutta si stenda a un tronco di qua sù,
E sopra terra s' alzi almen quant' è
Là quell' Ulivo, o quel Ginebro quì.
Io fra due Lauri la mia tesserò,
Tu fra due Pini l' ordirai per tè:
Tu di vinci, io di palme, in cui non hà
Spento il suco vital falce dal piè:
Doppia, raddoppia, treccia a treccia, e più,
E si rinnesti ove innestar si può,
Finchè l' un cappio al Tronco si unirà,
E stenderassi in semicircol giù:
Poi riportando il pendol capo in là,
Là s' avviticchj, e si rannodi ov' è
Più stabil ramo, e che più salga in sù.
Nuda la funicella io non vorrò,
Che in ver troppa saria rusticità,
Nè, Motacilla, tal la vorrai tù,
Che troppa anche per te saria viltà,
E alla parte, che posa nuocer può.
Tutta a feston s' orni da capo a piè
Di frutti, e fiori in coppia, e in quantità.

Poi che assise sarem noi colà sù,
Sembrerem, credil pur, due deità
Di quelle, che si pingon sù i Cupè
Alla moda Chinese, a i nostri dì.
Io salgo già: già stommi assisa, e tù,
Tu pur d' un salto assiditi così,
Così a bisdosso, così in curvità:
Così, così, stendi la gonna giù,
Nè il socco appaja più, che per metà:
Così, così: non t' inceppare i piè;
Lascia, che il vel del crin voli ove vuò,
Che più bizzarro il giuoco sembrerà:
Così, così... Le man di quà, e di là
Strettafferrate, e nulla in libertà.
Or si cominci: prima il moto io dò:
Tu mi seconda, e premi l' aria, e và.
Tutta ristretta la tua forza in tè,
Premi, ripremi, voga, arranca, e dà:
Daddove io fuggo, e tu pur segui mè,
Che daddove mi scampi io seguirò:
Poi s' incrocicchj, e s' attraversi in quà,
Quando io ti seguo, e m' avvicino a tè,
Siccome l' onda al margin viene, e và.
Già per l' aereo campo io me ne vò,
E l' aria fendo ognor con tutta mè,
Sull' Altalena mia volando in quà.
A piene vele vattene pur tù
Ondoleggiando ognor con tutta tè;
Nè far gran forza, che già il moto dà
L' impeto al moto stesso, e la virtù.

Guata-

Guatami in faccia, e vattene pur là,
E poi passata, non guatarmi più;
Anzi quegli occhi tuoi chiudi così,
Che per vertigin non trabbocchi giù,
E ti prenda deliquio, o lassità,
Come non usa a traballar quì sù.
Di là... di quà... di là... di quà... di là.
Ma si canti, si canti: ecco, che già
Il drappel Nuzial dal Monte giù
Scende danzando, e d'Imeneo ne và
Canticchiando la dolce servitù,
Sotto onesto color di libertà.
Di là... di quà... di là... di quà... di là.
Noi con essi, su via, cantiamo sù:
Tu di quà penzolando, et io di là.
Senti, che l'aria soffia, e vela fà,
Gonfiando la sottile Indominò,
E più lento rendendo il sù, e giù,
Fa da tiranna, e tienla in schiavitù?
Ma tanto con me stessa io premerò,
Ch' eguale, e a bomba la battuta andrà.
Tu pur non ti annojar, se 'l freddo piè
Zeffiro flagellando ognor ti và.
Pur che stia l'occhio in sua stabilità,
E la mente resista in sua virtù,
Lascia, che al piè ti latri quanto vuò
La natura de' venti in libertà.
Senti, senti, Nerina, colà giù
Come si suona, e canta in e la mi?
Voglio, che noi cantiamo in g-sol-re,

Che fin' ora così nessun cantò.
Ma siam scoperte. Tutti corron quì.
Cantiam l' antico metro, e nulla più.
Se qualcheduno si avvicinerà
Per mirar forse noi di sotto in sù;
Noi non siam già Diana, ma si sà,
Che siam seguaci della sua virtù.
E però invocherem la sua pietà,
Che il caso d' Ateón rinovi quì,
E dia pena condegna a chi tentò
Veder ciò, che non lice all' onestà.
Cantiamo in tanto, la mi fa sol là.

Imenèo vanne pur là
Promettendo gioventù,
Che rinovi a chi verrà
De gli Sposi la virtù.
Benedetto sia quel sì,
Che un sol cor di due formò,
E di gioja, in un sol dì,
Tutta Fiesole inondò.

AL

Al Lettore.

Affinchè qualunque perſona, la quale abbia talento di leggere queſti *Baccanali*, poſſa intendere ſpeditamente la ſignificazione d' alcuni Vocaboli, ha ſtimato bene l' Autore, laſciarne alla fine d' eſſi una ſuccinta dichiarazione de' medeſimi, per quanto ſtrani, nuovi, compoſti, aſtruſi, o ſtravaganti ſi ſieno, come permette lo ſtile Ditirambico. Ella è facil coſa, che molti intendano il loro ſignificato; ſenz' aver di biſogno di queſta dichiarazione; ma altresì agevol coſa è, che molti altri non vi arrivino così preſtamente, per quanto ſieno obvii, comuni, e popolari, e triti. Concioſſiacchè egli è anche vero, avere tutti gli Uomini la teſta: ma altresì è veriſſimo, tutte le teſte non eſſer ſimili: ſiccome avere tutti la bocca per mangiare: e pure eſſervi chi sbardellatamente divora, e chi ſpilluzzica a ſputa-ſpine.

DICHIARAZIONE

D' alquanti Vocaboli, o ſtravaganti, o nuovi, e composti di più Voci, e antiquati, o inuſitati, et oſcuri, che s' incontrano ne' Baccanali inſeriti in queſto Volume, a Baccanale per Baccanale.

Baccanale I.

BACCO IN GIOVECCA.

A*Genoréo*. D'Agenore Re de' Fenici, attinente a Bacco.

Ambra nera. Vino, per la nerezza, ſingolare.

Ambroſia. Liquore famoſo, che ſcaturiſce da una pianta.

Anfora. Fiaſco, o Vaſo da bere.

Animallegratore. Che rallegra l' animo.

Arrandellare. Strignere.

Artimino. Vino deſcritto dal Redi nel ſuo Ditirambo.

Aſprino. Vino di Napoli.

Baccanale. Feſta di Bacco, e s' applica a queſto componimento Ditirambico.

Baccanti. Le Sorelle, o ſecondo altri, le ſeguaci di Bacco, d' ogni genere.

Barcollare. Andare ondeggiando come le Barche in acqua.

Baſ-

Baſſaréo. Cognome di Bacco.
Baſſaridi. Ninfe ſeguaci di Bacco, così dette per certe veſti da eſſe uſate.
Belriguardo. Palazzo delizioſo degli Eſtenſi preſſo la Villa di Voghiera.
Boattino. Villa dello ſtato Ferrareſe.
Briſéo. Uno de' tanti cognomi di Bacco, detto così dal Promontorio di Briſa in Lesbo.
Cadmèo. Uno de' tanti cognomi di Bacco derivante da Cadmo Re della Fenicia Avo di Bacco.
Calicione. Bicchiero grande.
Caròle. Balli, e danze.
Ciombolare. Bere ſmoderatamente.
Claretto. Vino delicato.
Cluento Nettunio. Nome Paſtorale dell' Autore nell' Arcadia.
Cocciniglia. Tinta di color roſſo.
Cona. Villa del Ferrareſe.
Cornamuſa. Strumento da fiato compoſto d' un' otre, e tre canne.
Crotalo. Strumento muſicale di bronzo uſato dagli Egizj.
Dioniſio. Altro nome di Bacco.
Dircéo. Da Dirce, et è cognome di Bacco.
Diverticolo. Strada diverſiva, non maeſtra.
Donna del Po. La Città di Ferrara, che fu piantata ſu tal fiume.
Ducentola. Villaggio Ferrareſe.
Ederocorimbifera. Edera, e grappoli di cóccole inſieme.

Eleidi. Le Baccanti, da Elèo cognome di Bacco.
Elettro. L'Albero del Pioppo: si prende per l'Ambra, ch'esce da lui.
Esòfago. Voce greca, e significa la gola.
Euchionèo. Anche questo è un cognome di Bacco.
Evoè. Acclamazione, colla quale viene salutato Bacco.
Fauni. Numi favolosi, che teneano in tutela i Campi.
Gallispano. Franzese, e Spagnuolo in aleanza.
Gente lanza. Vedi Lanza Gente.
Giovecca, Strada principale di Ferrara detta anche la via Erculea.
Gualdo. Villaggio nel Ferrarese, fondo di buon Vino.
Lamporecchio. Vino d'una Villa così denominata.
Lanza gente. Gente Tedesca, così chiamata ne' Canti carnascialeschi.
Liéo. Nome altro di Bacco.
Lisargo. Il Conte Borso Bonacossa nobile Ferrarese.
Lizza. Steccato, o corsìa della giostra.
Lussuriare. Deliziarsi con orgoglio.
Masi. Villa nel Polesine di S. Giorgio sul Ferrarese.
Masnada. Compagnia di gente servile armata.
Mattazzini. Giuocolatori, e Saltatori.
Medelana. Villa del Ferrarese.
Mellèo. Altro cognome di Bacco.
Mènadi. Altro cognome delle Baccanti.

Mi-

Mimallonide. Altro cognome delle Baccanti.
Montalcìno. Vino di Montalcino.
Montepulciano. Vino di Montepulciano, ch'è il Re d'ogni Vino.
Nàcchere. Strumento muſicale moreſco, che ſi batte colle mani.
Nèttare. Bevanda uſata dal favoloſo Giove.
Nitilèo. Uno de' tanti cognomi di Bacco.
Nocella. S'intende dell'albero della noce a cui s'appoggian le Viti.
Oro potabile. Sorta di Vino: anzi ſpirito di Vino.
Orza. Andare a Orza in Barca: vuol dire pendere.
Oſtello. Picciolo albergo: Caſa di povero.
Papàvero. Fiore, il di cui ſeme ha forza d'alloppiare.
Pàtera. Piatto, o Tazza.
Poleſine. Terreno tra due fiumi, quaſi Peniſola.
Pomino. Vino così chiamato per avere il ſapore del Pomo.
Porto maggiore. Terra dello ſtato Ferrareſe, e Dioceſi di Ravenna.
Potatorio. Cioè da Bevere. Bevanda, o tempo di bere.
Prudóre. Prurito.
Quarteſana. Villa del Ferrareſe dove l'Autore ſolea villeggiare.
Rubino. Vino di colore roſſo.
Salmerìa. Moltitudine, che fa romore.
Sanlorano. Vino famoſo detto da S. Lorenzo.

Sdrajarsi. Coricarsi, e propriamente buttarsi coricato.

Semeléo Cognome di Bacco, da Semele, che fu sua Madre.

Sferlocare. *Ferlocare*. Parlar Tedesco, o parlarsi Italicamente da un Tedesco.

Sfericolàtere. Circolo, orlo del piatto rotondo.

Siringa. Strumento musicale pastoriccio di sette canne.

Sistro. Strumento musicale di bronzo adoperato dagli Egizj.

Strabiliare. Maravigliarsi smoderatamente.

Talaballacco. Strumento da suono usato in guerra da i Mori.

Tirso. Bastone portato da Bacco, e da i Satiri.

Tocài. Vino del Paese detto Tocaj.

Tombola. Far tombola, fare una caduta.

Tracie. Nome delle Baccanti.

Trafelare. Languire, o far languire.

Trebbiano. Vino ottimo della Romagna.

Triatèridi. Cognome delle Baccanti.

Tronfio. Gonfio, enfiato,

Verdèa. Vino famoso potentissimo.

Verginese. Villaggio sullo stato di Ferrara, detto Acqua urgens.

Vinpleiadi. Come le stelle Plejadi influiscono acqua: così si potrebbon chiamare quelle, che influissero Vino.

Voghenza. Villaggio del Ferrarese. L'antica *Vicobabentia* già Città.

Vo-

Voghiera. Villaggio contiguo a Voghenza.
Zuffolo. Strumento musico pastorale.

BACCANALE II.

LO SWIMERO.

Achille. Gran Capitano de' Greci, che uccise Ettore, e strascinò il di lui cadavero dietro 'l suo carro.
Atèstio. Vedi *Castello* in questo stesso Baccanale.
Aurigomastro. Famoso Carrozziere.
Automedòne. Famoso Auriga Greco.
Barcollerrante. Andare in Carrozza, che abbia il moto ondeggiante della Barca.
Basterna. Cocchio antico di questo nome.
Biga. Carro tirato da due Cavalli, e qualche volta anche di due rote.
Birba. Cocchio da viaggio così detto da un Principe, per baja.
Bufalmacco. Pittore antico molto famoso.
Castello Atestio. Il Castello di Ferrara fabbricato da' Principi Estensi, con quattro Torri.
Cupè. Il Franzese scrive *Coupé*, e significa *Tagliato*. Si prende per una sorta di Cocchio dimezzato, che può dirsi la metà d'una Carrozza.
Donnamatore. Amatore di Donne.
Effimero. Parola Greca, e vuol dire, di poca durata.

Egia.

E'gia: Tal nome ebbe un famoso intagliatore Greco.

Eòo. La parte Orientale.

Eto, e Piròo. Due Cavalli, che tirano il carro del Sole.

Fetonte. Figlio del Sole, che cadde nel Po per avere mal guidato il carro del Padre.

Giotto. Pittore antico famoso. Era Fiorentino.

Grottesco. Lavoro di Pitture, con chimere, et impossibili, che oggi si chiama Pittura Chinese.

Guardinfante. Vestito da Femmina, per cui le sottanne stanno alte, e ingrossano mezza vita delle donne.

Imoscàpo. Voce della scuola d'Architettura, che significa la base delle colonne.

Ingalluzzarsi. Insuperbirsi.

Invisibilio. Tanto lontano, che più non si vegga.

Lampetùsa. Una delle sorelle di Fetonte.

Landò. Legno coperto da viaggio.

Lisíppo. Famoso Scultore Greco.

Narcisso. Pastore, che s' innamorò di se stesso, e fu convertito in fiore.

Noderoso. Legno pieno di nodi.

Obeliscoso. Alto, e piramidale come obelisco.

Ottagono. Figura d' otto angoli.

Papippo, e gli altri suoi compagni. Nomi di famosi Scultori Greci.

Pàtroclo. Gran compagno d'Achille.

Penzolare. Stare, o andar pendente.

Piròo. Uno de' Cavalli del Sole.

Qua-

Quadriga. Carro tirato da quattro Cavalli.
Ricigolare. Strepito della ruota del carro, e della girella.
Scalpitare. Calpeſtar de' Cavalli.
Scricchiolare. Rumore nel romperſi d'un legno.
Sommo ſcapo. Voce della ſcuola d'Architettura. e ſignifica capitello delle colonne.
Spire. Rivoluzioni circolari.
Sterzo. Legno a quattro ruote, ma coperto la metà, a mantice.
Striato. Segnato a liſte.
Swimero. Legno da quattro ruote ſtretto, e leggiero.
Teſtuggine. Coperchio delle Carrozze, e d'altri legni.
Tetragono. Quadrato.
Volùta. Pieghe rivolte: membri dell'Architettura.

BACCANALE III.

LE NOZZE SACCHEGGIATE.

A*Bbocconarſi*. Piegarſi boccone, cioè colla pancia in giù.
Ammandolato. Bevanda compoſta di mandorle diſtemprate.
Armellini quaſi Armenini. Frutti provenienti dall' America. Confettura compoſta di tali frutti, ed anche ridotti in bevanda.

Bacini amaretti. Dolciario di buona pasta, e mandorle amare.

Bergamotta. Specie di Mellaranzo, di fiore, et odore gratissimo.

Bottigliere. Pincerna. Preparatore del Convito.

Briarèo. Briareo era uno de' Dii favolosi, che diceasi aver cento mani.

Caffè. Bevanda calda, che si fa d' acqua, e semi di Caffè abbrustoliti.

Cannellati. Confettura, o pasta composta di cannella, e zucchero.

Cedrati. Bevanda col cedro.

Cioccolatte. Bevanda, o pasta composta di cacao, ed altri aromati.

Confettini, Piccioli confetti odorosi, e per lo più con anisi.

Coriandoli. Seme odoroso d' un' erba domestica.

Corsali. Ladroni di mare.

De ser. Parola Franzese, che significa cosa posta in aria.

Falda. Lembo, o piegatura di veste.

Farfarello. Spirito, o demonio.

Fraghe. Frutto delicatissimo, che si riduce anche in sorbetto.

Frappa. Trincio di vestimenti.

Grifagno. Rapace.

Infrutticciato. Infrascato di foglie, e di fruttici.

Intonatura. Partizione musicale.

Isolano di Murano. Murano è Isola presso Venezia, dove si fabbricano i Vetri.

Lat-

Lattata. Bevanda di ſemi di Pepone peſti.
Limonèa. Bevanda coll' agro del limone, e zucchero.
Monte teſtaccio. Uno de' ſette colli di Roma compoſto di frammenti di vaſi.
Moſtacciuoli. Paſta con zucchero, ed aromati.
Pappina. Sorbetto bianco, e denſo a guiſa di pappa.
Par terre. Voce Franzeſe, che ſignifica Baſſo, e ſi dice di certe ajuole, o caneſtri baſſi, che ſi mettono ſulle tavole per imbandirle.
Pignolato. Bevanda di Pinocchi ſtemprati.
Pinocchiato. Bevanda ſimile.
Piſtacchio. Frutti d'un albero così nominato.
Portogallo. Bevanda d'un Mellarancio dolce provveniente da Portogallo.
Potacchio. Bevanda, e ſi prende anche per cibo brodoſo.
Reclutare. Rimettere ciò, che manca. Supplire.
A' Referotto. Alla diſperata; diſperatamente.
Sacco. Saccheggiamento.
Scaccomatto. Ultima perdita.
Sfericolatere. Vedi le dichiarazioni del primo Baccanale.
Sferlocare. Vedi nelle ſopra deſcritte dichiarazioni.
Sorbettiere. Compoſitore di Sorbetti, e vaſo che tiene i Sorbetti.
Sorbetto. Bevanda congelata.
Tantalo. Figlio di Giove. Condannato a perpetua

petua fame, e sete nel mezzo dell' abbondanza.

Thè. Erba Chinese, colla quale si condisce una bevanda calda.

Trafelare. Vedi nelle dichiarazioni al primo Baccanale.

Vetro. *Ordine di Vetro*. Cioè ordine di Bicchieri, e d'altri vasi per bere.

Visciole. Sorta di Ciregia dolce.

Baccanale IV.

Il Sacrifizio

DELLA ZANZARA.

A*bbronzare*. Avvampare.

Accipitre. Uccello detto anche Falcone.

Alfesibèo. Nome del famoso Canonico Gio: Mario Crescimbeni Custode generale d'Arcadia.

Aragne. Aragna, Aragno da Aracne convertita in Ragno da Minerva.

Argante. Capitano famoso nella Gerusalemme liberata del Tasso.

Avernostigio. Derivante della Palude Stigía d'Averno.

Calabrone. Insetto di pungolo velenoso.

Cantaridi. Sorta di Farfalla velenosa.

Capra sozza &c. Quella, che secondo Aristofane

ſane Poeta Greco roveſciò a terra Bacco.

Cicuta. Erba velenoſa.

Ebolo. Detto anche Ebbio, et Ebulo. Erba velenoſa.

Fata. Maga, ſtrega.

Fuco. Inſetto volante, ma di poco moto, e perciò detto ignavo.

Grillo. Animale inſetto de' prati, che trilla.

Gufo. Uccello notturno.

Linfaindovina. Acqua del Ceſiſo fiume, che diceſi render indovino chi la bee.

Lituo. Verga ritorta uſata dagli Auguri, et Aruſpici antichi.

Locuſta. Animaletto che ha ſimilitudine col Grillo, e la notte ſtrepita.

Lucciola. Animaluzzo volante, che ha il ventre riſplendente.

Morfeo. Dio de' ſogni, e del ſonno preſſo i Gentili.

Nappo. Vaſo da bere.

Paludaverno. Palude del lago infernale.

Papavero. Erba, o fiore, che addormenta.

Paſitéa. Una delle tre Grazie, da altri chiamata Eufroſina.

Pipiſtrello. Augello notturno bifido.

Pozza. Buca, o Fogna.

Proboſcide. Naſo di Rinoceronte, e ſi prende per qualunque altro naſo.

Ronzare. Rombare, far romore per l'aria.

Steccato. Circonvallazione. Campo di privata battaglia.

Strige. Sorta d'uccello notturno.
Taurofcarabeo. Scarafaggj di due corna.
Talpa. Animale fimile al topo, è fotterraneo, e dicefi cieco.
Tibie. Strumenti muficali da fiato.
Titone. Dicefi il vecchio marito dell' Aurora.
Tripode. Altare, o fgabello di tre piedi.
Vin mordace. Aceto.
Zufolare. Fifchiare, o fonare il zufolo.

Baccanale V.

I SUGHI.

A*Cero*. Albero detto anche Acera.
Amarore. Amarezza.
Arcolajo. Dipanatojo, che gira dipanando il filo.
Avaccio Avaccio. Prefto, preftiffimo, fubito fubito.
Avoltojo. Uccello di rapina.
Beverone. Bevanda grande.
Bigoncio, *e Bigoncia*. Vafo di legno fatto a doghe.
Birecchiuto. Di due orecchj.
Bolle. Rigonfiamento d'acqua come avviene nelle groffe pioggie.
Bromio Dio. Cognome di Bacco, il quale fignifica, effer egli figlio del tuono.
Bruciaticcio. Puzzo di cofa bruciata.
Campanelli. Quelle bolle che s'alzano nell'acqua.
Cannello. Pezzo di canna, o legno fatto a fua fimilitudine.

Ciac-

Ciacco. Porco. Voce usata dal Petrarca.
Ciottola. Vaso di terra da bere.
Crepaccio. Crepatura.
Cristal Boemo. Cristallo delle fornaci di Boemia, più fino.
Curare. Quì vale purgare.
Diafano Diafanissimo. Trasparente.
Disarginare. Rompere gli argini, o traboccare.
Dottoressa. Il femminino del nome Dottore, in oggi che le donne studiano, nome necessario.
Elena delle cene, e de' pransi. Fu già detto dell' Anguilla, ora è applicato a i Sughi.
Esculento. Pozione. Cosa da bere.
Fascio consolare. Un mazzo di verghe nel mezzo del quale era un' aceta.
Fiumara. O fiumana. Vale allagazione di molte acque.
Frullare. Girare il frullone. Vale anche rumoreggiare.
Frullone. Strumento col quale si vaglia 'l frumento dalla crusca.
Fusone, *a fusone*. Abbondantemente, con effusione.
Gnocco. Pezzo, o gruppo di pasta non trita, e non liquefatta.
Grattugia. Arnese per tritare qualche materia tritevole.
Gromolo. Quagliamento di qualche umore.
Interstizio. Spazio, per lo più di tempo.
Lambrusca. Uva salvatica.

Leccapiati. Così si chiamano i golosi.
Manicaretto. Sorta di bevanda, ma per altro di poca sostanza.
Mattadore. Parola Spagnuola, che significa ammazzatore.
Matterello. Legno grosso, e pulito, e maneggiabile per la pasta.
Mola da Mugnajo. Pietra da mulino, o macina.
Nicchiare. Lamentarsi, dar voce di lamento.
Orcetto. Picciol vaso da bere.
Orza, andare a orza. Piegare qualche cosa: andar piegato, e non retto.
Palla Pallone. Palla da Grano, e così Pallone quello, ch' è di gran mole.
Pavoneggiarsi. Rimirarsi con albagìa.
Pelaghetto. Picciol mare. Lacuna di qualche liquore.
Petrella. Picciola pietra per appoggiarla alla caldaja.
Pigiare Pigiato. Pestare propriamente dell'Uve.
Plebaglia Plebecola. Plebe minuta.
Polacchina. Acquavite inventata da un Polacco.
Poltiglia. Cosa sordida.
Pospasto. Regalo di vivanda dopo 'l pasto.
Potulento. Bevanda.
Pretto. Puro.
Quagliato. Si dice del latte quando è rappigliato.
Raggrumolare. Metter' insieme, radunare.
Ramajuolo. Sorta di mestola da purgare il brodo.
Ronchioso. Ruvido. Aspro. Ineguale.

Ro-

Rosoglio, *o Rosolio*. Acquavite dilicata.
Scoviglia. Scoppatura.
Scricchiolare. Far rumore, come nel rompersi d'un legno.
Scrosciare. Far strepito et è proprio dell'acqua.
Screpolo. Crepatura, fissura.
Sonagli. Bolle che nascono nell'acque quando bollono.
Spianatojo. Legno adoperato da Cuochi per ispianare la pasta.
Stenderello. Come sopra.
Straripare. Si dice dell'acque de' fiumi quando superano gli argini.
Screpolo. Ruvidezza de' piatti, o de' vasi.
Strinato. Abbruciaticcio. Si dice dell'odore.
Sughi. Mosto cotto con farina, e col lasagnuolo dimenato.
Tarrocchino. Sorta di Giuoco di carte celebrato da Alberto Lollio.
Tegola. Coppo con cui si coprono ordinariamente le case.
Trafila. Strumento per cui si fa passare un metallo per assottigliarlo.
Tremenare. Menare molto, con spessezza.
Trullare. Trarre ventosità: propriamente del Majale.
Verdemezzo. Mezzo crudo, e di non perfetta maturità.
Vergheggiare. Batter con verghe.
Vertunno. Dio dell'Autunno presso i Gentili.

Vetriato. Coperto d'una vernice, che si da a i vasi.
Vinacciuoli. Granellini, o semi dell' Uva.
Zambonina. Acquavite così chiamata dal nome di chi la fabbrica in Bologna.

BACCANALE VI.

MUSEO VOLPIANO.

Accignare. Cinger stretto.
Aci Delpusiano. Dottore Eustachio Manfredi celebre Poeta, e Mattematico.
Aganippèo. Del fonte d'Aganippe, o sia di Parnaso.
Aglauro. Faustina Maratti Moglie dell' Avvocato Zappi.
Alzindo Epiziano. Dottore Giuseppe Lanzoni.
Antenore. Di Padova, Fabbricata da Antenore Trojano.
Aprosio. Angelico Aprosio Ventimiglia Scrittore della Grillaja.
Arcigno. Aspro. Austero.
Astaco porporato. Il Cardinale Ulisse Giuseppe Gozzadini Bolognese Vescovo d'Imola.
Atestio, *Atestino*. Vale Estense, o della Ducale Casa d' Este.
Aurostolifero. Che porta la stola d'Oro. Ordine della nobiltà Veneta.
Autor del Galateo. Monsignore Giovanni dalla Casa.

Azio

Azio Partenopèo. Jacopo Sannazzarro gran Poeta, autore dell' Arcadia.
Babbajuola, o *Bavajuola*. Parola lombarda: è quel riparo, che ſi mette ſotto la gola fanciulli quando ſi cibano.
Barbito. Strumento muſicale uſato da Paſtori.
Battillo. Fanciullo amato da Anacreonte Poeta Greco.
Bosforo. Stretto di mare.
Brigata. Radunanza di popolo.
Brittone Dioniſiopolita. Avvocato Giovanni Batiſta Zappata Comacchieſe.
Canopeo. Egiziano dell' Iſola di Canópo.
Cantimplora. Vaſo di vetro per bere.
Cantore d' Orlando. Lodovico Arioſto gran Poeta Ferrareſe.
Ciacco. Porco majale: parola uſata dal Petrarca.
Cintio. Nome d' Apollo.
Citariſta. Aggiunto d' Apollo ſuonatore della Cetra.
Cleogene Naſſio. Conte Franceſco Maria Volpe Imoleſe.
Clio. La prima delle nove Muſe.
Conte di Scandiano. Conte Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano Poeta, et autore dell' Orlando innamorato.
Cordubeſe. Giunio Giovenale antico Poeta Satirico.
Corintiogottico. Arco compoſto di due ordini d' Architettura.
Coſtanzo. Angiolo Poeta famoſo Napolitano.

Crispo. Sallustio Crispo storico Romano antico.
Delfico. Cognome d' Apollo.
Delio. Altro cognome d' Apollo.
Dimetro. Verso di due piedi, e di due cadenze usato dal Chiabrera.
Dipintore delle minute cose. L' Autore di questi Baccanali.
Euganei colli. Padova, e le sue colline.
Faunio, *Stomiate*. Abate Biagio Garofalo Napolitano P. A.
Fedrio Epicuriano. Dott. Giuseppe Antonio Vaccari Gioja Ferrarese.
Flamisto Tormèo. Conte Gio: Francesco Volpe Imolese P. A.
Fibbione. Fibbia della cintura.
Fiorentino piacevole. Che rese ridicolo il Bojardo. Fu Francesco Berni.
Formione. Fiume d' Istria.
Forocornelio. Imola Città fabbricata da Pub. Cornelio.
Fosforo. Stella della mattina.
Fratricida. Quì s' intende di Caino, che ammazzò Abele suo Fratello.
Friuli. Forum Julii. Provincia.
Ganimede. Il Coppiere di Giove.
Ghetto. Serraglio degli Ebrei.
Giovifiglio. Figliuolo di Giove.
Gorizia. Città della Carniola soggetta alla Regina d' Ungheria.
Grechizare. Parlar Greco.

Grecolatinitalico. Di queste tre lingue.
Grineo. Cognome d'Apollo, che un Tempio avea in un castello così nominato.
Guarino. Gio. Batista Guarino Poeta Ferrarese Autore del Pastor fido.
Ida. Monte abitato da Apollo.
Innominati. Accademia di Brà.
Intrepidi inchiostri. Cioè degli Accademici Intrepidi di Ferrara.
Lamone. Fiume della Romagna.
Lanza gente. Gli Svizzeri delle guardie.
Latonio. Uno de' cognomi d'Apollo la di cui Madre fu Latona.
Libare. Lo stesso che bere.
Licèo. Luogo, e Palazzo di studio.
Lino. Poeta Greco antico.
Lione d' Adria. S' intende tanto la Città quanto la Repubblica di Venezia.
Liquenza. Fiume della Marca Trevigiana.
Mancipio. Schiavo.
Mecenate. Protettore del Poeta Orazio.
Melasso. Città del Regno di Sicilia.
Messina. Città del Regno di Sicilia.
Modenese aspro. Lodovico Castelvetro noto scrittore Modenese.
Museo Volpiano. Vedi l'argomento di questo Baccanale.
Nestoria età. L'età del Greco Nestore dicesi essere stata di 300 anni.
Ochicida. Si parla degli Ebrei, che amazzano le Oche.

Omei.

Omei. Esclamazioni di dolore.

Orfeo. Musico Greco, ma quì si parla d'un Poeta antico.

Orofilato. Oro ridotto a filo come le bionde chiome.

Panteo de' Poeti. Tempio di tutt'i Poeti, come 'l Panteo di tutt' i dei.

Pastore d' Anfriso. Apollo, che governava gli Armenti sul fiume Anfriso nella Tessaglia.

Pegaseo. Il famoso cavallo, che fece nascere il fonte d' Aganippe.

Permesso. Lo stesso che Parnaso.

Pierie. Le Muse figlie di Pieria, e di Giove.

Pirico. Sorta di Verso Greco.

Piroo. Uno de' Cavalli, che guidano il carro del Sole.

Prelibare. Assaggiare, usato da Dante.

Riboboli. Lo stesso, che Gobbola, o sia motteggiamento.

San Giovese. Vino famoso nella Romagna.

San Lorano. Vino assai potente.

Santerno. Fiume della Romagna.

Savonese. Gabriello Chiabrera Savonese Poeta famoso.

Scalpitare. Pestar la terra coi piedi, come i cavalli.

Schizzo. Abbozzo.

Scriba. Scrittore. Parola usata da Dante.

Settilustre. Di trentacinque anni.

Sette trioni. Cioè il Settentrione parte freddissima. Sono anche due stelle dette i sette gelidi

Trio-

Trioni, e sono quelle, che vanno innanzi 'l carro nel Cielo.

Smintèo. Uno de' Cognomi d' Apollo.

Simposio. Convito.

Sprizzolare. Spruzzare, e saltellare con prestezza.

Stravizzo. Convito famigliare fatto all' infretta.

Taddeo Volpi. Vedi l' Argomento di questo Baccanale.

Teosseno. Fu l' Amasio di Pindaro.

Teutonico. Tedesco.

Timbrèo. Altro cognome d' Apollo.

Tirsi Imolese. L' Avvocato Gio: Batista Zappi d' Imola Poeta celebre.

Torquato. Torquato Tasso autore dell' Aminta favola pastorale.

Tosco Poeta de' tre viaggi. Dante, che descrive i tre suoi viaggi all' Inferno, al Purgatorio, e al Paradiso.

Trimetro. Di tre versi, o di tre rime.

Turpino. Fu Arcivescovo di Rhems in Francia scrisse i fatti d' Orlando.

Vate di Laura. Francesco Petrarca, che cantò la sua Laura, e viva, e morta.

Vatreno. Fiume della Romagna.

Venosino. Orazio Flacco da Venosa Poeta celebre latino.

Verdodoroso. Verdeinsieme, e spirante odore.

Verone. Poggiuolo, o Ringhiera.

Via Emilia. Strada, che comincia da Imola, e va nella Marca.

Vol.

Volpastrelle. Picciole Volpi, cioè le fanciulle della nobile famiglia Volpi.

Baccanale VII.

LE SLITTE.

AGondle. Una delle Piazze di Roma dov'era un Circo.

Amazzoni. Femmine guerriere nella Tessaglia.

Andromeda. Ninfa esposta ad esser divorata dall' Orca marina.

Anfora. Vaso. Ampolla.

Anello che sposa il mare. Nel giorno dell' Ascensione in Venezia, quel Doge Serenissimo butta un' Anello nel mare con gran solennità, e concorso di Popolo.

Argolico. Greco d' Argo.

Arianna. Moglie di Bacco divenuta stella.

Antipodi. Gli abitatori della Terra creduti sotto di noi.

Buccinante. Sussurrante colle Buccine.

Bucefalo. Cavallo famoso d' Alessandro Magno.

Ceruleo. Colore del Cielo.

Cigolare. Lo stridere, che fanno i ferri, o i legni fregati.

Cimario. Cimiero. Vocabolo d' Architettura.

Circo massimo. Uno de' famosi, anzi il più famoso Circo di Roma.

Clu-

Cluvio. Confole Romano.
Cottola. Diminutivo di Cotta. Vefta donnefca.
Ecclitica. Linea nel mezzo del Zodiaco.
Erculea via. Strada Erculea detta la Giovecca di Ferrara fabbricata dal Duca Ercole I.
Eridano. Lo fteffo che il Pò. E' anche una coftellazione.
Falere. Abbigliamenti del Cavallo.
Fetonte. Figlio del Sole, che pel carro mal guidato cadde nel Pò.
Fior del Cielo. Neve come la chiamò il Marino.
Fiottare. Ondeggiare.
Flaminio Circo. Nobile di Roma.
Galaffia. La via Lattea piena di ftelle minute.
Garofello, o Carofello. Gara di pubbliche cavalcate, e comparfe.
Giuochi Olimpici. Famofi Giuochi della Grecia.
Gondola. Barchetta agiliffima ufata in Venezia.
Giuochi Olimpici. Giuochi, che fi faceano in Roma ad ogni tanti anni.
Gozzomiglia. Allegria, Tripudio.
Gubernacoli. Governo.
Ippodromo. Era un Circo di Roma.
Latte di Giunone. La neve così detta dal Menzini.
Legione. Schiera di Soldati.
Libia. Regno in una parte dell'Affrica, dove fono le Arenarie.
Lion Veneto. S. Marco, o pure la Repubblica di Venezia.
Marèa. Mare crefcente.

Nap-

Nappo. Vaſo da bere.
Plejadi. Stelle, che influiſcono pioggia.
Satelliti. Miniſtri di fazione.
Slitte. Vedi l' argomento di queſto Baccanale.
Stadio. Miſura di Terreno.
Teſſalico. Appartenente a Teſſalo.
Tintinnaboli. Sonaglj, o campanelli.
Uberi Le Mammelle.
Veſſillifero. Colui che porta lo ſtendardo.
Vetere. Vecchio Antico.
Zodiaco. Circolo del Cielo, e del Sole.

I Nomi ſeguenti. *Perſeo*. *Caſſiopea*. *Carro dell' Aquila*. *Serpentario*. *Cigno*. *Gemini*. *Fratei-dioſcori*. *Sagittario*. *Scorpione*. *Centauro*. *Gorgone*. *Perſeo*. *Cane*. *Lepore*. *Idra*. *Orſo*. *Lione*. *Tauro*. *Piſtrice*. *Cigno*. *Saetta*. *Pegaſo*. *Peſci*. *Cibele* et altri ſimili, ſono tutti nomi di ſtelle, o di ſegni celeſti deſcritti, e ſpiegati da Igino, e che per bizzarria ſi vedeano dipinti o ſulla ſchiena delle slitte, o erano diſegnati, e coloriti ſulli ſtendardini delle medeſime, e chi ne ama la deſcrizione può vedere il ſuddetto Iginio nel libro delle ſue Favole, e Arato nelle ſue Apparenze celeſti.

BAC-

Baccanale VIII.

L' ANDRIENNE.

ADdogare. Liſtare, veſtire a liſte.
Affibbiare. Legare, e ſtrignere con fibbie.
Allotta allota. Allora allora.
Amboverſatili. Si parla delle mani, le quali ſi poſſono agitare come le ale.
Anaſaride. Veſte, che copre anche la teſta.
Andrienne. Veſte femminile molto larga, e longa a maniera di ſopratodos.
Arabeſco. *Rabeſco*. Lavori di teſſitura inventati da gli Arabi.
Architettonico. Secondo l' Architettura.
Armellino. Ermellino. Animal quadrupede ſimbolo della purità.
Aſoliere. Fineſtrelle per imbottonarſi.
Attrabaccato. Attendato.
Avorio vivo. Le bianche mani.
Aurelianenſe. D' Orleans nella Francia.
Aureoſericolucido. Teſſitura d'oro, e ſeta lucente.
Babilonica veſte. Veſte di molti colori confuſamente teſſuti.
Baldoni. Si dice di certe gonfiezze delle Veſti donneſche.
Barbaropotente. Crudele, e forte.
Barbita Famiglia. Famiglia di Satiri.
Baſſaréo Baſſaridi. Cognome di Bacco detto così

dal-

dalle Vesti usate dalle Baccanti, che si chiamano anche Bassaridi.

Bottinare. Far bottino. Sacchegiare.

Brisséo. Cognome di Bacco dal Promontorio Brissa dov'era adorato.

Buranica. Veste antica che avea quattro maniche.

Calassiridi, e *Calassidi*. Tonache femminili antiche.

Calçantica. Veste femminile.

Cerchio. Ha molti significati in questo et in altri Baccanali. Il primo è di *Cingolo*, il secondo di *Circolo*, il terzo per l'estremità del Guardinfante.

Clamide. Veste Reale.

Cornipede. Si dice de' Satiri, che hanno l'ugne come di corno.

Creotida. Veste usata nella Dalmazia a maniera di tonaca.

Crocotonide. Veste antica femminile affibbiata.

Dinderli. Ornamenti simili al Cincinnone.

Dionisio. Altro nome di Bacco.

Diverticolo. Strada scortatoja.

Ederocinto. Ornato d'Edera.

Egéo. Nome dato al Mare da Egéo Padre di Teseo, e Re d'Atene.

Eleidi. Nome delle Baccanti derivato da Eléo.

Ermellino. Vedi Armellino.

Falange. Gran numero di gente.

Femore. Si dice del fianco, ed anche della coscia.

Fiu-

Fimbriato. Cinto d' orlo. Orlato.
Frappa. *Frappare*. *Rinfrappare*. Pieghe diverse de' vestimenti.
Gange. Fiume dell' Indie, maggiore di tutti i Fiumi. Produce l' Oro.
Gapiride. Tonaca Persiana con maniche.
Garonna. Fiume della Francia.
Guardinfante. Vestito femminile Spagnuolo, che copre mezza vita delle Donne.
Imbaldonare. Ingrossar co' Baldoni.
Imbaraccare. Star sotto la Baracca. Coprirsi di Baracca.
Imbrividito. Infreddito. Intirizzire pel freddo.
Incolossire. Ingrandire a maniera di Colosso.
Ispidomaniche. Che ha le maniche pelose.
Istro. Fiume.
Lattavorio. Bianco quanto 'l latte, o l' avorio.
Mastruga. Veste femminile usata in Sardegna.
Melléo. Uno de' Cognomi di Bacco.
Metamorfosi. Significa Trasformazione.
Minossea. Il Re Minosse fu Padre d' Arianna.
Nape. Ninfa compagna d' Europa.
Nemore. Bosco. Voce usata dal Sannazzarro nell' Arcadia.
Nereidi. Ninfe maritime.
Niveotornatile. Applicata questa parola alla bianca mano, vale di neve tornita.
Occhielli. Finestrelle, o Afolieri delle vesti.
Olivetti. Vedi *Ulivetti*.
Onfale. Regina di Lidia.

Orca Marina. Pesce mostruoso nel quale si buttò Orlando Paladino.

Orofilato. Per dire la finezza, e sottigliezza del lavoro.

Orovergato. Liste d'oro tessuto in un drappo.

Raccorcio. Abbreviato, e tirato su co' cincinni, parlandosi d'una chioma.

Regolo. Strumento da tirar linee, e per la linea stessa.

Repositario. Scrigno o cassa ove si riponga qualche cosa.

Riottare. Far rissa.

Scannellato. Scavato a cannelli.

Stola. Nel vestito profano s'intende d'una lista pendente.

Triglife. Di tre solchi. Voce dell'Architettura.

Trisulco. Di tre prominenze, o punte.

Uberi. Le mammelle.

Ulivetti. Bottoncini da vestimenti lavorati a foggia Ulive.

Se ai tanti Nomi di Vesti femminili forestiere, e stravaganti che vengono in questo Baccanale inferiti, se ne aggiungono altri ancora non quì dichiarati, et omessi per minore fatica, come v. g. le *Sardoniche*, le *Cioppe*, le *Ataliche*, et altre simili; chi amasse sapere ciò che significhino, e dove siano in uso, potranno cercarlo nell'Opera del Ferrario, e d'altri insigni scrittori *de Re Vestiaria*, che ivi ne avranno una piena contezza.

BAC-

Baccanale IX.

CASTELLO D' ATLANTE.

A*Tlantica Rocca*. Vedi Rocca Atlantica.
Aurargenteocristallifero. Specchj di Criſtallo con cornici d'oro, e d'argento.
Aureoſerico. Teſſuto di ſeta, e d'oro.
Bradamante. Famoſa Donna nell'Orlando furioſo. Vedi l'Argomento di queſto Baccanale.
Cacumine. Cima di qualche altezza, e ſommità.
Chineſe. Lavoro ed opera fatta ſul guſto chineſe.
Confuzio. Gran Filoſofo della China, tenuto in venerazione.
Disbarbicare. *Sbarbicare*. Sradicare.
Elettrico. Attrattivo, dall'Ambra, ch'è 'l nome Italiano dell'Elettro.
Equeſtre. Cavaliere, uomo a Cavallo.
Eſofago. Si prende per la gola.
Famigliecola. Famiglia di baſſa gente.
Fanatico. Vale Furioſo.
Farnetico. Frenetico. In Freneſia.
Fondaco. Magazzeno. Bottega di coſe da vendere.
Imbrividire. Infreddire, Intirizzire pel freddo.
Intonacare. Coprire intorno intorno.
Mattematico di Siracuſa. Archimede inventore dello Specchio uſtorio.
Meditullio. Spazio trammezzo a qualche corpo.

Microſcopio. Spezie di Cannocchiale che ingrandiſce gli oggetti.
Miſiſipico lavoro. Lavoro fatto nel Miſiſipì. Paeſe non ſo ſe fantaſtico, o vero.
Occipite. *Occipizio*. La Nuca.
Panteo. Fu il Tempio dov'erano le ſtatue di tutti li Dei degli antichi in Roma.
Pedite. *Pedeſtre*. Che va co' proprj piedi.
Piazza Torrigera. La Piazza di Ferrara dov'è il Caſtello con quattro Torri.
Pirenne. Uno de' Monti altiſſimi detti Pirenei, che dividono l' Italia.
Proboſcide. Naſo, anzi ſopranaſo del Rinoceronte.
Prolifico. Che fa molta prole. Parola uſata dal Redi.
Rocca Atlantica. Veggaſi il Furioſo dell'Arioſto nel Canto ſecondo.
Socratico Popolo. S'intende per popolo ſavio, e morale.
Siám. Regno della China.
Travegole. Aver le Travegole vale ingannarſi mirando.
Vetrovoragine. Voragine di Vetri. Camera piena di Specchj.
Vetrouſtorio. La macchina d' Archimede. Vedi *Mattematico* di Siracuſa, in queſto Baccanale.

Baccanale X.

CERERE ALLA TRITA.

A*Bbeveratojo*. Vaſo dove beono le Beſtie.
Aggrapparſi. Attaccarſi, andarſi alzando colle mani, o co' piedi.
Aja. Campo dove ſi batte 'l grano.
Aizzare. Attizzare, Irritare.
Arconte. Capo, o perſona principale d' un' Adunanza.
Ariſta. Spica di qualunque grano.
Aſta cornuta. Aſta con due punte. Forchetta.
Attingere. Cavare qualche liquore.
Avallare. Abbaſſare. Deprimere.
Bajarda. Cavalla, o con queſto nome, o di pelo bajo, o roſſo.
Baldoria. Allegrezza popolare.
Ballo di Cavalle. Coppia di Cavalli in buon numero per tibiare con eſſi.
Baſtione. Ballovardo, o riparo terrapienato.
Bidente. Forchetta di due punte. Significa anche Pecora; ma non in queſto luogo.
Biforcuto. Lo ſteſſo che Bidente.
Bigoncia. Vaſo da Vino: mezzo maſtello.
Bipede. Di due piedi.
Bolſeggiere. Anelamento con toſſa.
Brancolare. Abbracciarſi furioſamente come fanno i Villani.

Cama. Scorza del Grano, popolarmente detta Pulla.
Chicchirrire. Verſo che fa il Gallo nel cantare.
Chiuchiurlaja. Rumore confuſo di molta gente, che parla.
Ciurmaglia. Moltitudine di gente plebea.
Coppellare. Far l' aſſaggio, propriamente dell' oro, e dell' argento.
Coribanti. Erano i Sacerdoti di Cibele, che furioſamente batteano i cembali.
Covone. Capo, o Faſcio di paglie col grano.
Cuojo. La pelle, o il pelo del Cavallo.
Cuſpidato. Con la punta.
Depilatorio. Che leva il pelo dalla cute.
Diſalcare. Scemare, togliere in parte.
Equeſtre. Chi è a Cavallo diceſi far la figura Equeſtre.
Eſculento. Coſa da mangiarſi.
Evoè. Vedi le dichiarazioni del primo Baccanale.
Fettucce. Quì vale per naſtro.
Forforo. Stella dell' Alba.
Gallaſtrone. Gallo vecchio.
Galloria. Allegrezza ecceſſiva.
Gaſtalda, *e Gaſtaldeſſa*. La prima Donna delle famiglie ruſticali.
Geldre. Gente vile unita in quantità.
Geomanzia. Arte divinatoria.
Giogo. Monte aſſai alto.
Giojelo. Quì ſi prende pel premio propoſto alla Trebbia.

Gio-

Giojosa. Pieno di gioja, o d'allegrezza.
Guarnello. Veste comune, o sottoveste, ma corta.
Guelfo, e Gibellino. Le due fazioni, che tennero longo tempo divisa l'Italia.
Impadiglionare. Coprire a modo di padiglione.
Induarsi. Accoppiare due a due.
Infigurarsi. Mettere in figura.
Infrutticciato. Infrascato di frondi, e di frutta.
Inverdicciato. Coperto di verde.
Ipogastro. Nome dell' Arconte della Trita, detto così per essere corpacciuto.
Isgruppare Sgruppare. Sciogliere.
Lizza. Steccato o corsia della Giostra,
Maggiorasco. *Maggioringo*. Chi comanda in capo.
Malaurioso. Di mal'augurio.
Manipolo. Tante spiche quante stanno in un pugno.
Matassa. Gavetta. Quantità di filo avvolto sull' aspo.
Matressa. Madre primaria. La Regitora.
Melata. Nome delle Cavalle di color di mele.
Melocò. Torpido melenso.
Morigera. Tempera, modera.
Morosa. Nome di Cavalla.
Notajo. Applicato allo stajo, si dice fedelissimo nel misurare.
Orbiculare. Circolare. Rotondo.
Orcetto. Picciol vaso di terra da bere.
Ottuplicare. Duplicato otto fiate.
Pagliaresco. Di paglia.
Pagliofo. Con molta paglia.

Palladio. Scrittore delle cose Rusticali.
Pantoffole. Pianelle.
Pinguedine. Grassezza.
Polpacciuto. Grasso, e rotondo, e panciuto.
Potulento. Da bevere.
Promontorio. Altezza di qualche sito.
Rinsellare. Tornare la sella ai Cavalli.
Rispianare. Eguagliare.
Rogo. Catasta da bruciare.
Ruvidispido. Ruvido, e Ispido di tutta la possibile ruvidezza.
Satrapo. Gran signore in un dominio.
Scarnare. Toglier la carne di dosso. Diminuire qualche cosa sforzatamente.
Settupplice. Di sette coppie.
Sgruppare. Vedi *Isgruppare*.
Solidipede: Che ha l'ugne intere, e dure come i Cavalli.
Stadio. Misura di terreno. Ottava parte d' un miglio.
Stajo. Misura da grano. Applicato a misurare è fedele quanto un Notajo.
Stipulopagliosa. Stoppia, e paglia mista.
Strebbiare. Stroppicciare. Lisciare.
Strigillare. Lisciare colla streghia.
Stringhe far Stringhe. Stringhe sono guinzagli, e tali sono le paglie umide.
Tessaglia. Le più valorose Cavalle Plinio dice esser quelle della Tessaglia.
Trebbia. Il Battere il Grano all'aja.

Trita.

Trita. La Tibia: il batter il grano nell' aja.
Varioflessibile. Pieghevole in varie parti.
Villanzone. Villano più rustico degli altri, o maggiore degli altri.
Vincastro Rodigino. Bastone e longo, e grosso, come s' usa portare nella fiera di Rovigo.
Zuppa. Far zuppa a secco si dice quando si batte il grano, e le ariste sieno umide tanto, che il grano non salti fuori.

Baccanale XI.

L' ANTENNA.

Albiccia. Il primo lume dell' Alba.
Ambascia. Angustia di petto.
Antenna. Vedi l'Argomento di questo Baccanale.
Bavaro steccato. Giostra fatta in Baviera dal Conte di Gazoldo.
Caistro. Fiume della Provincia Jonia.
Emunge. Spreme.
Entusiasmo. Sollevazione di mente.
Eroismo. Impresa da Eroe.
Fernando Imperadore. Vedi l'Argomento di questo Baccanale.
Gazzoldo. Feudo nobile sul Mantovano.
Ghermire. Rapire, strappare, carpire.
Goa. Paese nell' America nuovamente scoperto.
Icaro, e 'l suo caso. Icaro volendo volare colle ale di Cera, cadde, e si sommerse.

Lio-

Lionora. E' famosa Dama di Gazzoldo.
Manto. Mantova edificata da Manto Trojana.
Mincio. Fiume sul Mantovano.
Panaro. Fiume sul Modenese.
Passerino Bonacossa. Già Padrone di Mantova.
Pegaseo Cavallo. Il Cavallo, che fece nascere il Fume d' Aganippe.
Peripato. Scuola de' Filosofi Peripatetici.
Picchio. Uccello noto, che s' aggrappa alle Piante col picchio.
Ridolfo. Famoso Cavaliero de' Bonacossi.
Sistro. Strumento musicale di bronzo adoprato dagli Egizj.
Stoa. Scuola de' Filosofi stoici.
Vertiginarsi. Essere assalito dalle vertigini, cioè da giramento di capo.
Vigna. Accademia già aperta in Ferrara nella Casa dell' Autore di questi Baccanali.
Vignajuoli. I nomi degl' Accademici della Vigna.
Zembla. Nuovo Regno nell' America scoperto.
Zoroastro. Astrologo, o Filosofo antico.

Altri Nomi degli Accademici della Vigna già aperta in Ferrara, de' quali si fa menzione in questo Baccanale XI, o sia l' Antenna.

Albino. Il Canonico Carlo Ireneo Brasavola.
Albatica. Contessa Maria Isabella Clementini Liberati Romana.
Ambra. Conte Gaetano Novara.

Ambro-

Ambrosiano. Conte Scipione Bonacossa.
Artimino. Avvocato Giovambatista Zappata Comacchiese.
Asprino. Avvocato Giuseppe Rossi Napolitano.
Bireno. Dottore Francesco Arisi Cremonese.
Crisolito. D. Liborio Frontini da Fossombrone.
Enante. Girolamo Baruffaldi Autore de' presenti Baccanali.
Falerno. Abate Pier Francesco Manetti.
Greco. Dottore Jacopo Agnelli Ferrarese.
Nericante. Carlo Francesco Marchesellì da Rimino.
Ischio. Dottore Jacopo Facciolati da Padova.
Lorano. Cavalliere Francesco Antonio dalla Torre da Ravenna.
Spino. Avvocato Almerico Chicoli Ferrarese.
Agresto. Dottore Gio: Andrea Barotti Ferrarese.
Vernaccia. Dottore Giuseppe Lanzoni Ferrarese.
Ruffeno. Ruffano Conte Antonio Bonacossa.

BACCANALE XII.

VESUVIO.

AMmezzarsi. Dividersi dimezzarsi.
Atleta. Sostegno. Atletico competitore.
Aureo-diurno. Colore del giorno nascente.
Bicipite. Vedi Vesuvio.
Buccia. Corteccia.

Bel-

Belpoggio. Palazzo Ruffo in Voghenza.
Cacumine. Cima, o fommità d' alcuna cofa.
Catadupe. Cadute d' acque propriamente del fiume Nilo.
Cielofonte. Cielo, che manda fprazzi.
Dea di Delo. Cintia. La Luna.
Donna dell' Eridano. Città di Ferrara.
Ebrofeftante. Briaco, allegro.
Encelado. Gigante fulminato da Giove.
Efarcha. Signore di fei Città.
Etruria. La Tofcana.
Felfinei portici. Portici di Bologna.
Fetonziadi. Sorelle di Fetonte.
Ferree Torri. Le Torri del Caftello di Ferrara.
Figlio incauto. Fetonte figlio del Sole, che precipitò nel Po.
Flegrei. Giganti fulminati da Giove.
Fumofochiflammifero. Foco di confufione tra fumo, e fiamma.
Galaffia via. La via Lattea ful Cielo.
Genetliaco. Di rinafcimento.
Giolito. Star in Giolito fignifica ftare in allegria.
Icaro. Colui che volò con le ale incerate, e fi annegò.
Igniuomo. Che vomita fuoco.
Lampanucce. Picciole Lampadi. Fuochi di poco lume.
Lione Vefcovo. S. Lione Vefcovo di Voghenza.
Manuffatti. Fatti, o lavorati colle mani, e non naturali.

Mar-

Marcello Vescovo. S. Marcello Vescovo di Voghenza consecrato da S. Pier Grisologo.
Masnada. Compagnia di gente armata.
Masso. Sasso assai grosso, e non facilmente movibile.
Occhiutaligero. L'ale della Fama sono seminate d'occhj.
Oldrado Vescovo. Oldrado fu un' antico Vescovo di Voghenza.
Olimpo. Monte altissimo, che dicesi toccare il Cielo.
Ossa. Monte grandissimo, che dai Giganti di Flegra fu mosso.
Pabolo. Pascolo. Vittovaglia.
Partenope. Napoli, che dicesi piantato da Partenope.
Pelio. Un' altro de' Monti ammonticciati da i Giganti Flegrei.
Pineta. La Pineta s' intende di Ravenna abbondante di Pini.
Populea fronda. Foglie di Pioppo.
Preneste. Palestrina nella Campagna Romana.
Razzi. Fuochi artefatti.
Reina dell' Emilia. Ravenna Metropoli della Romagna.
Riboboli. Motteggiamenti.
Sabbioncello. Villa del Ferrarese dov' è un Palazzo della Mensa Arcivescovile.
Sassifumifero. Monte, o foco, che manda sassi, e fumo, come il Vesuvio.

Sco-

Scopulo. Scoglio Monte di sasso vivo.
Smaragdo. Esarco di Ravenna, che primo circondò Ferrara di mura.
Sorvivere. Sopravivere. Parola usata dal Cardinale Pallavicino.
Sprazzi. Spruzzi.
Stralucenti. Piucchè lucenti.
Torre che suona l'Arringo. Torre della Ragione di Ferrara.
Trinacrio. Siciliano.
Val di Pado. La Città di Ferrara così chiamata da Dante.
Uboè. Strumento musicale da fiato.
Vesuvio bicipite. La cima del Monte Vesuvio ha due punte.
Vicoaventino. Di Voghenza Villa del Ferrarese.
Volana. Ramo antico del Po di Lombardia, che ha porto, e passa sotto Ferrara.
Voratrice. Divoratrice.

Baccanale XIII.

L' ALTALENA.

A' *Gre*. A' grado, à piacere. Modo di parlar Franzese.
Altalena. Vedine la Descrizione nell'Argomento di questo Baccanale.
Arrancare. Far forza d'andare. Piegarsi nell'andare.

Ateo-

Ateone. Colui che per aver voluta vedere Diana nuda nel bagno, fu trasmutato in un Cervo.
Avviticchiarsi, o *Avviticchiare* Attaccarsi.
Bilicare. Metter in bilico, in equilibrio.
A Bisdosso, *a Bardosso*. Cavalcare a Cavallo, o Giumento nudo.
A Bomba Tornare a Bomba, tornare al proposito.
Cappio. Annodamento, ed anche capo del gruppo.
Cefiso Fiume vicino ad Atene.
Città di Flora. La Città di Firenze.
Crotalo. Strumento musicale di bronzo, usato dagli Egizj.
Deità da Copè. Di quelle false Deità, che si dipingono sulle carrozze, et altri legni.
Dorè. Colore d'oro. Modo di dire Franzese.
E la mì. Chiave musicale.
Evoè. Acclamazione propriamente fatta a Bacco.
Farsetto. Vestito corto sì da Uomo, che da Donna, e si dice *Petanler*.
Festone. Ornamento di frutti, o fiori, che si suole appendere.
Fiesole. Città nobile della Toscana.
G. sol. re. Chiave musicale.
Incrocicchiarsi. Attraversare una cosa coll'altra a maniera di Croce.
Indominò. Veste donnesca nobile di questi ultimi tempi, ma di poco uso, e di minore applauso in Italia.
Penzolarsi. Andare in pendìo.
Riboboli. Motteggiamenti. Parole brievi, ma frizzanti.

Soc-

Socco. Sorta di calzare de' comici.
Strettafferrato. Stretto fortemente, e che non si rilasci.
Ubuè. Strumento musicale da fiato.

FINE.

Pag	lin.	ERRORI	CORREZIONI
22.	5.	*imperterite*	*imperterrite*
	6.	*norsi*	*morti*
23.	20.	*spine*	*spire*
36	19	E	*E'*
37.	14.	*Pestacchio*	*Pistacchio*
49	26.	debbe	debba
54.	15.	*zinaebro*	*cinabbro*
55.	25.	*Vin*	*Vin*
58.	25.	*insignoria*	*in Signoria*
71	17	*tremena*	*tramena*
126.	12	*cingere ?*	*cingere ,*
	23	*Gioveni*	*Giovani*
131.	22.	conciò	con ciò
133.	7.	*colse ?*	*colse .*
137.	8.	*chi era*	*ch' era*
138.	25.	*Sardoniche ?*	*Sardoniche.*
155.	2.	*Confusio*	*Confuzio*
157.	9.	*bestemmie !*	*bestemmie*
170	10.	*Matreßo*	*Matressa*
171.	1.	*E sculento*	*Esculento*
200.	28.	*diè*	*die*
201.	9.	*e tuoi*	*e de' tuoi*
203.	8.	*bulicame di*	*bulicame sol dè*
214.	2.	*gnudi*	*nudi*
217.	6.	*sestegno*	*sostegno*
225.	4	*opppressa*	*oppreßa*
	30	*coppia*	*copia*
236	1.	*E' gia*	*Egia*
238	19.	*De ser*	*Detèr*
219.	9.	*Par terre*	*Parterre*
247.	4.	gola fanciulli	gola de' fanciulli
253.	21.	*Gozzomiglia*	*Gozzoviglia*

Si lasciano alla correzione del benigno Leggitore le altre mende occorse nel punteggiare, e nel virgolare, o nel sustituire alcune lettere grandi alle piccole, e alcune di queste a quelle, o nel collocare una lettera doppia per una semplice, o una semplice per una doppia.